

Il testo è disponibile sul sito Internet di Carocci editore
nella sezione "PressonLine"

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 42 81 84 17
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Francesca Congiu

Made in Taiwan

Organizzazione politica e sindacale
in una fabbrica globale



Carocci editore

A mamma e papà...

1^a edizione, aprile 2014
© copyright 2014 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nell'aprile 2014
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-7036-7

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Premessa metodologica	11
1. Il rapporto tra Repubblica di Cina e Repubblica Popolare Cinese	14
2. Il Made in Taiwan e le teorie sviluppiste	19
3. Il Made in Taiwan, il lavoro e la fabbrica globale. Ripensare al concetto di Stato, alle relazioni di classe e alla dimensione internazionale del lavoro	24
1. Il passaggio alla “modernità”. Taiwan sotto il dominio coloniale giapponese	29
1.1. Politica e società nella Taiwan premoderna	29
1.2. Il dominio coloniale giapponese e l’avvio del processo di industrializzazione capitalista	36
1.3. La resistenza taiwanese. La nascita dei partiti politici moderni e i primi movimenti operai	41
2. Il processo di industrializzazione sotto il regime del <i>Guomindang</i> . Origini politiche di una trasformazione sociale	47
2.1. La divisione etnico-politica tra <i>waishengren</i> e <i>benshengren</i> e il rapporto RdC-RPC	49
2.2. Il <i>Guomindang</i> . Lo Stato-partito leninista anticomunista	53

2.3.	Il ruolo degli Stati Uniti d'America	57
2.4.	Il Made in Taiwan. Processo di industrializzazione a doppio binario	59
2.5.	Una nuova struttura sociale	69
3.	Corporativismo, repressione e paternalismo nel periodo autoritario. Stato, sindacato e lavoro nell'industria taiwanese	77
3.1.	L'eredità storica	78
3.2.	L'organizzazione sindacale	82
3.3.	Il diritto di sciopero e la contrattazione collettiva	90
3.4.	Fuori dagli schemi regolativi leninisti e corporativi: il circuito delle "fabbriche-satellite"	93
4.	Forme di contestazione durante il periodo autoritario	99
4.1.	Il conflitto politico-elettorale: origini e sviluppo del movimento anti-GMD	100
	4.1.1. Il processo di taiwanizzazione / 4.1.2. I "fuori-partito" (i <i>dangwai</i>) / 4.1.3. I meccanismi informali della competizione elettorale	
4.2.	Le istanze del conflitto capitale-lavoro e le grandi mobilitazioni di massa anti-GMD	111
4.3.	La risposta del GMD alle mobilitazioni operaie: la nuova legge sugli standard di lavoro del 1984	119
5.	La fine del periodo autoritario e il movimento dei lavoratori nelle grandi corporazioni industriali	125
5.1.	La formazione degli attori politico-istituzionali	127
5.2.	La nascita dei sindacati indipendenti	130
5.3.	L'organizzazione delle azioni collettive	133
5.4.	Il movimento dei lavoratori verso gli anni Novanta	140

6.	Il movimento dei lavoratori tra neoliberismo e “questione etnico-politica”. L’era liberale di Lee Teng-hui 1988-2000	147
6.1.	Politica economica in transizione. De-industrializzazione, liberalizzazione dei mercati e privatizzazioni	148
6.2.	Il neoliberismo, il lavoro e lo Stato	155
6.3.	Il ruolo della divisione etnico-politica e del rapporto RPC-RdC	159
	6.3.1. Il rapporto del DPP con la questione “indipendenza-unificazione” / 6.3.2. Il rapporto del GMD con la questione “indipendenza-unificazione” / 6.3.3. Il rapporto dei partiti laburisti con la questione “indipendenza-unificazione”	
	Glossario dei principali termini in materia di lavoro, politica ed etnicità	175
	Riferimenti bibliografici	179

Premessa metodologica

Taiwan, conosciuta anche come Repubblica di Cina (RdC), è un'isola situata nel Mar Cinese Meridionale a ridosso della costa centro-orientale della Cina Popolare (Stretto di Formosa), da cui dista meno di 100 miglia e a cui è profondamente legata. Qualsiasi aspetto della vita politica, economica e internazionale di Taiwan va letto, innanzitutto, analizzando l'evoluzione storica del rapporto che lega l'isola alla Repubblica Popolare Cinese (RPC).

Confrontando l'estensione territoriale e la dimensione demografica di Taiwan (36.000 chilometri quadrati per 23,24 milioni di abitanti) con quella della Cina Popolare (9,6 milioni di chilometri quadrati per più di 1 miliardo e 330.000 abitanti), l'isola appare un piccolo lembo di terra davanti al gigante cinese. Questo raffronto geografico e demografico è un po' il simbolo della storica superiorità della Cina continentale, intesa non solo in senso geografico e demografico ma soprattutto in senso culturale, politico ed economico. Nell'antichità fu la superiorità culturale e politica dell'impero celeste a giocare un ruolo essenziale nel rapporto tra i due e anche in riferimento al destino politico dell'isola; nell'età moderna Taiwan subì, invece, la presenza coloniale giapponese; mentre nell'età contemporanea ciò che condiziona, ancora oggi, il ruolo politico ed economico dell'isola a livello internazionale è senza dubbio la Repubblica Popolare Cinese.

Tuttavia, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, Taiwan è andata incontro a un processo politico ed economico che ha segnato profondamente la storia economica globale e ha stravolto anche gli equilibri ai due lati dello Stretto. L'isola di Taiwan, infatti, fa parte della cosiddetta schiera della prima ondata del miracolo economico asiatico. Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, Taiwan, Singapore, Hong Kong e la Corea del Sud sono stati i primi

paesi dell'Asia orientale a seguire il modello di sviluppo economico del Giappone, toccando tassi di crescita altissimi e guadagnandosi l'appellativo di "paesi di nuova industrializzazione" o "tigri asiatiche". Durante gli anni della rivoluzione culturale, vissuti dalla RPC in regime di assoluta autarchia, la Repubblica di Cina si apriva al commercio internazionale e conquistava primati nell'esportazione del tessile e dell'elettronica, precedendo la Cina di oltre vent'anni. Inoltre, proprio quando la RPC deludeva le aspettative mondiali con la repressione del 1989, il sistema politico taiwanese si avviava verso la democratizzazione liberale e il multipartitismo.

Questo libro è il frutto di una rielaborazione della tesi del dottorato in Storia, Istituzioni e Relazioni Internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea (a.a. 2006/07), avente l'obiettivo principale di indagare sui fattori che avevano apparentemente indebolito il movimento dei lavoratori ad appena tre anni dalla sua istituzionalizzazione avvenuta al termine degli anni Ottanta. Il presente lavoro analizza, invece, in una prospettiva più ampia di storia politica e sociale, il processo di industrializzazione taiwanese, la formazione e le caratteristiche della classe dei lavoratori industriali e le loro rappresentanze politiche e sindacali, partendo dall'esperienza coloniale sotto l'impero giapponese (1895-1945) e arrivando alla conclusione del primo governo liberale della cosiddetta era Lee Teng-hui (1988-2000), con un'attenzione particolare per il periodo autoritario (1949-87) e le ere di Chiang Kai-shek (1949-75) e Chiang Ching-kuo (1975-88) durante le quali si realizzò effettivamente il cosiddetto miracolo economico taiwanese. Si è tenuto particolare conto sia degli aspetti internazionali, sia del contesto che metteva in relazione la Cina continentale con Taiwan e sia degli aspetti interni di divisione etnico-politica tra cinesi continentali e taiwanesi nativi. Il processo di industrializzazione, inoltre, è stato analizzato ponendo al centro dell'indagine il rapporto dei lavoratori industriali e del movimento dei lavoratori istituzionale e non, con gli attori politici al governo e con quelli all'opposizione.

La ricerca si è avvalsa di un'ampia bibliografia per quanto riguarda sia le fonti secondarie, sia quelle primarie. Tra le fonti secondarie più significative si annovera la produzione accademica di intellettuali-attivisti taiwanesi, che oltre a fornire un quadro dettagliato delle situazioni ha anche permesso di tracciare il punto di vista dei singoli autori. Gran parte dei lavori sono stati reperiti presso la *Guojia Tushuguan*

(Biblioteca nazionale) di Taipei. Le fonti primarie utilizzate sono state essenzialmente i dati statistici relativi alla forza lavoro, alla condizione operaia e al tipo di industrializzazione; la legislazione sul lavoro; le pubblicazioni delle organizzazioni sindacali e non governative; i risultati delle principali consultazioni elettorali della fine degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, la stampa locale e, infine, le interviste. Gli annuari statistici consultati, elaborati sia dal governo provinciale di Taiwan, sia dal ministero del Lavoro, sia dal centro statistico della contabilità nazionale della Repubblica di Cina sono stati reperiti presso la National Normal University Library di Taipei. I dati relativi alla situazione economica provengono dai *Libri Bianchi sulle PMI* (2000-05). La legislazione sul lavoro analizzata tramite i testi integrali comprende: la legge sindacale, la legge sulla contrattazione collettiva, la legge sulla risoluzione delle dispute e la legge sugli standard di lavoro. I numeri consultati (quelli di cui si è riusciti ad entrare in possesso) della rivista specializzata della Labor Rights Association – il “Laboring Front” – risalgono al 1995-96, 1998, 2003, e sono stati reperiti presso la sede stessa dell’associazione. I risultati delle consultazioni elettorali sono rintracciabili via internet al sito <http://vote.nccu.edu.tw>. Infine, nell’inverno del 2005 a Taipei sono state effettuate le interviste a quattro attivisti del movimento operaio – il segretario generale del Partito laburista, il presidente del Taiwan Labor Front, l’assistente legislatore del DPP e un esponente della nuova confederazione sindacale nazionale – e sono state utili nelle ultime fasi della ricerca.

La disponibilità dei dati e dei documenti, soprattutto in relazione al periodo autoritario e a quello immediatamente successivo all’esplosione del movimento operaio, ha reso possibile un confronto incrociato tra la politica statale – espressa sia dalle leggi che dalla carta stampata dell’epoca –, la posizione dei capitalisti taiwanesi – anche questa rappresentata dalla stampa – e la situazione concreta relativa alle condizioni di lavoro, ai tassi di sindacalizzazione, al numero dei sindacati emergenti nel corso degli anni, al numero delle confederazioni.

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito ad aggiungere con il loro aiuto, i loro consigli e le loro correzioni alcuni tasselli indispensabili al lavoro. Iniziando dal personale delle biblioteche che ho visitato, ringrazio, in modo particolare, la Biblioteca della Facoltà di Scienze politiche di Cagliari, della School of Oriental and African Studies di Londra, della *Guojia Tushuguan* di Taipei e della *Shida* di Taipei (National Taiwan Normal University). Si ringrazia, inoltre, l’a-

mico Charles Chen, assistente legislatore del *Guomindang* a Taipei, per avermi introdotto in un circuito di contatti da cui sono scaturite le interviste; Zhang Jeng-rong, Son Yu-lian, Liu Fei-fang, Chang Feng-yi per avermi gentilmente concesso le suddette interviste; gli studiosi facenti parte della European Association on Taiwan Studies (EATS), in particolare Dafydd Fell e Hermann Halbeisen, che, grazie alle loro competenze specifiche, mi hanno fornito utili informazioni riguardo al materiale bibliografico e mi hanno indirizzato verso una metodologia di ricerca adatta al tipo di problematica da me affrontata. Ringrazio Emilio Bottazzi, che mi ha guidato lungo i tre anni di ricerca del dottorato con grande disponibilità e professionalità. Ringrazio anche Annamaria Baldussi e Barbara Onnis, che con pazienza e disponibilità mi hanno fornito suggerimenti fondamentali per lo svolgimento del lavoro. Nella rielaborazione e ultima stesura del lavoro sono intervenuti inoltre con preziosi consigli lo studioso coreano Chang Dae-oup (SOAS), Matilde Adducci e Sabrina Perra (anche con una consulenza tecnica fondamentale), e per questo li ringrazio infinitamente. Ringrazio, infine, Francesco, mia madre e mio padre per il loro ininterrotto sostegno.

I

Il rapporto tra Repubblica di Cina e Repubblica Popolare Cinese

L'organizzazione politica e sindacale, che ha contraddistinto la Repubblica di Cina a Taiwan nel periodo considerato – dal 1945 sino alle soglie del terzo millennio –, è stata profondamente influenzata dal peculiare tipo di rapporto che l'avvio della guerra fredda in Asia orientale ha creato ai due lati dello Stretto.

Durante gli anni della guerra civile tra il Partito nazionalista (il *Guomindang* – GMD) e il Partito comunista cinese (PCC) (1945-49), il governo ufficiale della Cina, guidato dal Partito nazionalista, rientrò in possesso dell'isola, dopo cinquant'anni di dominio giapponese (1895-1945), occupando tutti gli organi di governo centrali e locali e il settore dell'economia statale. L'élite taiwanese, accusata di collaborazionismo con il Giappone, venne esclusa da qualsiasi ruolo di comando in ambito sia politico, sia economico (Stuart, 1947; Kerr, 1965, pp. 70-1; Lai, Myers, Wou, 1991, pp. 48-50; Rigger, 1999, pp. 50-5; Philipps, 1999, p. 287).

Nel 1947, il governo nazionalista – che all'epoca aveva ancora sede a Nanchino – promulgò la costituzione della Repubblica di Cina che, tuttavia, proprio a causa della perdurante guerra civile, non entrò mai in vigore e fu sospesa e sostituita nel 1948 dalle cosiddette *Disposizioni temporanee in vigore durante il periodo di ribellione comunista*. Queste disposizioni furono applicate anche a Taiwan. Ad esse si aggiunse la legge marziale, emanata il 20 maggio 1949 dal governatore di Taiwan Chen Cheng. La legge faceva seguito ad una violenta repressione militare, nota come “Massacro del 28 febbraio” del 1947, esercitata dal *Guomindang* nei confronti della popolazione locale che aveva organizzato movimenti di protesta contro gli esponenti del *Guomindang* e quei cinesi continentali che avevano iniziato ad approdare a Taiwan dopo il 1945. I movimenti di protesta erano emersi in risposta ai metodi repressivi adottati, sin dal 1945, dal Partito nazionalista e dai cinesi continentali nei confronti dei nativi. Il GMD e i cinesi continentali si erano sostanzialmente sostituiti ai governatori coloniali giapponesi occupando tutte le posizioni di comando in ambito politico ed economico.

Nell'ottobre del 1949 i comunisti cinesi vinsero la guerra civile contro i nazionalisti, fondando la Repubblica Popolare Cinese. I nazionalisti ripararono nell'isola di Taiwan, la quale divenne l'unico territorio cinese a poter essere governato dal Partito nazionalista e, dunque, sede della Repubblica di Cina. Sino allo scoppio della guerra di Corea (1950-53), la riconquista di Taiwan da parte delle truppe di Mao Zedong, già schierate sulle coste del Fujian, pareva imminente. Il coinvolgimento degli Stati Uniti nella guerra di Corea, invece, inaugurò l'avvio della guerra fredda anche in Asia orientale e l'incremento, dunque, della presenza militare statunitense allo scopo di preservare quelle aree non ancora inglobate nell'orbita sovietica. Ciò comportò l'invio della settima flotta statunitense nelle Strette di Formosa che impedì la riconquista comunista dell'isola e consentì alla Repubblica di Cina di sopravvivere fino ad oggi, quale retaggio contemporaneo della guerra fredda. Nel febbraio del 1950, con la sua storica visita a Mosca, Mao Zedong firmò il trattato di amicizia, alleanza e assistenza reciproca con l'URSS di Stalin. Mentre gli Stati Uniti nel 1954 firmavano con la Repubblica di Cina il trattato di mutua difesa, suggellando l'inizio di una lunga alleanza militare. La Repubblica Popolare si affiancava, dunque, al blocco sovietico, almeno sino al principio degli

anni Sessanta, e veniva riconosciuta internazionalmente dai paesi di quel blocco come unico governo legittimo della Cina. La Repubblica di Cina, invece, entrava nel perimetro di sicurezza statunitense in Asia orientale e veniva riconosciuta internazionalmente come governo legittimo della Cina dai paesi del blocco occidentale. Sino al 1971 il seggio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite fu riservato alla Repubblica di Cina.

Dal 1949 sino, all'incirca, ai primi anni Novanta, i due partiti al comando dei due governi – entrambi miranti alla riunificazione del paese sotto il proprio rispettivo controllo – si comportarono come se fossero in perenne guerra civile tra loro. L'aspetto su cui ambedue i governi concordavano era il principio dell'unica Cina: non sarebbe potuto mai esistere un doppio riconoscimento internazionale.

La politica di Pechino nei confronti di Taipei fu, almeno sino agli anni Settanta, abbastanza aggressiva. Vigeva, infatti, la regola della "liberazione ad ogni costo" della provincia ribelle piombata sotto il controllo della potenza imperialista statunitense. Il trattato di mutua difesa del 1954 tra Taipei e Washington venne considerato dalla RPC alla stregua di un intervento imperialista negli affari interni della Cina e una violazione della sua sovranità territoriale. Per protestare contro il trattato, il governo di Pechino organizzò esercitazioni missilistiche lungo lo Stretto sia tra il 1954 e il 1955 sia nel 1958.

Durante i primi quarant'anni del governo nazionalista a Taipei, la vita politica, sociale ed economica fu, dunque, condizionata da uno stato di guerra civile perenne e contrassegnata da un carattere profondamente anticomunista. Lo stato di guerra e la necessità di difendersi da un possibile attacco comunista giustificarono politicamente il ricorso alle disposizioni temporanee sino al 1987. I diritti civili e politici furono sospesi, così come fu proibita la costituzione di qualsiasi organizzazione politica, sociale ed economica indipendente dal governo e dal Partito nazionalista. Il potere legislativo fu privato del diritto di arginare il potere del presidente della Repubblica e dell'esecutivo che, in tal modo, potevano autorizzare qualsiasi intervento politico necessario in caso di minaccia alla sicurezza nazionale.

La repressione che fece seguito alle proteste del 1947 continuò per decenni, legittimata dalla legge marziale e dalle disposizioni temporanee in prospettiva anticomunista. Il GMD aveva il potere illimitato di sopprimere qualsiasi opposizione politica emergente e di punire tutti

coloro che mettevano in pericolo l'ordine pubblico, e soprattutto che minacciavano il monopolio politico del partito. Il GMD è stato un curioso esempio di partito con una base organizzativa di impronta leninista che destinava, paradossalmente, il suo efficiente apparato di controllo sociale all'individuazione e immediata soppressione di istanze anche lontanamente comuniste.

Uno degli aspetti in cui si palesava con tutta la sua evidenza il carattere marcatamente anticomunista del governo di Taipei era quello del lavoro. Il GMD si portava dietro un passato conflittuale e di cooptazione nei confronti dell'emergente classe operaia delle prime industrie. Nella Cina continentale il rapporto era divenuto conflittuale, in particolare a partire dalla nascita del Partito comunista cinese nel 1921 e, soprattutto, quando fu chiaro che le agitazioni operaie dell'epoca iniziavano a venir controllate dal PCC. Il centro nevralgico del movimento operaio cinese era Shanghai che, nel 1927 e negli anni seguenti, divenne anche l'epicentro del conflitto e della furia repressiva nazionalista. La riunificazione e l'avvio del cosiddetto decennio di Nanchino (1927-37) coincisero, infatti, con l'inizio delle persecuzioni dei comunisti da parte del governo nazionalista. La persecuzione fisica fu accompagnata dall'elaborazione di una legislazione del lavoro fortemente repressiva.

Una situazione simile si è ripetuta dopo il 1945. Sino alle proteste del 1947, le organizzazioni sindacali a Taiwan – represses, in particolare, durante l'ultimo decennio della dominazione giapponese – fiorirono sotto l'egida dei due partiti. Tuttavia, successivamente ai fatti del 1947, la libertà di organizzazione e di assemblea sancite dalla nuova costituzione furono immediatamente abolite così come il diritto di sciopero. Il GMD, consapevole dell'errore di valutazione commesso in madrepatria, che l'aveva portato a trascurare la massa operaia, lasciandola nelle mani dei comunisti, ribaltò totalmente l'essenza e le funzioni dei sindacati, volgendo a proprio favore le loro potenzialità di mobilitazione e trasformandole in organizzazioni di controllo profondamente anticomuniste.

Dagli anni Settanta ebbe inizio un processo di trasformazione degli equilibri mondiali e, di riflesso, dello stesso rapporto RPC-RDC. Sono stati anni caratterizzati da una transizione epocale che ha interessato trasversalmente l'intero sistema delle relazioni internazionali e ha condotto, in poco più di un decennio, alla fine del bipolarismo. Il processo di trasformazione degli assetti mondiali ha interessato la

RdC sin dal 1971, quando Taiwan perse il seggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in favore della Repubblica Popolare Cinese. Proseguì con la graduale normalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Cina Popolare e la conseguente rottura delle relazioni ufficiali tra USA e RdC. Gli Stati Uniti, riconoscendo il principio dell'unica Cina, interruppero, infatti, le relazioni diplomatiche con Taiwan abolendo il trattato di mutua difesa stipulato nel 1954. La perdita del seggio nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dell'appoggio diplomatico statunitense costituì, per Taiwan, l'inizio di una crisi diplomatica che avrebbe condotto la Repubblica di Cina a una progressiva perdita di visibilità internazionale¹.

In seguito a questo progressivo mutamento di equilibri, la Cina Popolare cambiò tattica: continuò a perseguire una politica di riunificazione in maniera molto più pragmatica e molto meno aggressiva rispetto al passato. Risale agli anni Ottanta, infatti, la dottrina cosiddetta di "un paese due sistemi" che Deng Xiaoping propose inizialmente riferendosi ad Hong Kong. Si trattava di una proposta di riunificazione a determinate condizioni: il mantenimento del governo del GMD, delle sue forze armate come pure del sistema economico capitalista. Taiwan avrebbe, però, dovuto riconoscere la sovranità della Cina Popolare. L'aggressività militare della RPC si trasformò in quegli anni in attività persuasive, con la promozione di scambi economici ai due lati dello Stretto. La minaccia dell'invasione militare, resa concreta dal perdurante dispiegamento dell'esercito di fronte all'isola, tuttavia, non venne mai completamente abbandonata. Essa, infatti, ritornò in auge dagli anni Novanta quando, con l'abolizione della legge marziale, emerse a Taiwan una corrente indipendentista che acquistò progressivamente un credito e una visibilità maggiori, tanto da vincere le elezioni e instaurarsi al governo della RdC dal 2000 al 2008.

Il peso crescente della corrente indipendentista, rappresentata dal Partito democratico progressista, ebbe l'effetto di provocare un cambiamento di rotta epocale anche nella politica dello stesso GMD verso la Cina Popolare. Lee Teng-hui, nuovo leader del GMD e presidente della RdC dal 1988, dichiarò, infatti, ufficialmente conclusa la guerra civile tra i due partiti. Questa dichiarazione ebbe enormi implicazioni

1. Oggi Taiwan è riconosciuta come governo legittimo della Cina da 22 paesi minori. L'ultima e recentissima defezione è stata quella del Gambia, che risale al novembre del 2013.

e ad essa fecero seguito altre iniziative che andarono verso la configurazione di un'identità statuale e nazionale taiwanese. Il GMD sotto la guida di Lee, infatti, rimandò a un futuro indefinito l'unificazione, aprì i contatti con la RPC, propose, a partire dal 1993, la candidatura ufficiale di Taiwan per un nuovo seggio alle Nazioni Unite, mettendo in atto, a tal proposito, una politica di finanziamenti a fondo perduto diretta ad acquisire consensi tra i paesi in via di sviluppo delle Nazioni Unite e, infine, si azzardò a proporre l'esistenza di due entità politiche separate (Mainland Affairs Council, 1994, 1997).

Le reazioni della RPC a queste prese di posizione sono state molteplici. Nel 1993 venne pubblicato un libro bianco in cui il governo di Pechino ribadiva il suo diritto all'uso della forza militare in difesa dell'integrità territoriale e della sovranità nazionale (PRC White Paper, 1993). Inoltre, tra il 1995 e il 1996, la RPC ripropose le esercitazioni missilistiche nello Stretto, all'indomani di una visita ufficiale di Lee Teng-hui negli Stati Uniti (la prima dopo un bando totale delle visite ufficiali durato sedici anni) e del secondo tentativo di candidatura di Taiwan all'ONU, a ridosso delle prime elezioni presidenziali dirette che vedevano concorrere Lee Teng-hui e il candidato del Partito democratico progressista.

2

Il Made in Taiwan e le teorie svilupposte

Il Made in Taiwan – come il Made in Corea del Sud, Singapore e Hong Kong – si sviluppò lungo l'arco di un trentennio, a cavallo tra gli anni Sessanta e Ottanta. Le quattro tigri asiatiche – anche in virtù, nel caso della Corea del Sud e di Taiwan, del loro passato coloniale – replicarono sostanzialmente l'esperienza di sviluppo giapponese, basata su una produzione industriale destinata al mercato estero e in cui lo Stato ebbe un ruolo fortemente interventista (Johnson, 1982). I processi di sviluppo del Giappone e delle prime quattro tigri asiatiche vennero poi ulteriormente replicati dalle cosiddette seconda, terza e quarta ondata di industrializzazione (Tailandia, Malesia, Indonesia; Cina; Vietnam). Dal prepotente emergere delle economie asiatiche si sviluppò un complesso dibattito su un ipotetico nuovo modello di sviluppo e sui principali fattori alla base del fenomeno, che coinvolse soprattutto

i teorici dello Stato svilupppista, gli studi culturalisti con riferimento all'importanza dei cosiddetti valori asiatici come fattore strategico di sviluppo dell'economia, nonché gli studi sul sistema mondo e sul mutamento degli equilibri globali con riferimento a un ritorno della centralità dell'Asia (Amsden, 1985; White, 1988; Wade, 1990; Rozman, 1991; Evans, 1995; Arrighi, 1996).

La poderosa crescita economica delle prime quattro tigri asiatiche – che si aggirava intorno alla media annua dell'8-9% e che toccò picchi del 17-18% nel settore industriale – faceva seguito a quella del Giappone che, ancora negli anni Sessanta cresceva a un tasso appena inferiore, di circa il 7%, contro i bassi tassi di crescita che gli Stati Uniti e i paesi dell'Unione Europea già registravano all'epoca (circa il 3%).

Nel periodo tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta il contributo delle quattro tigri asiatiche alla produzione ed esportazione di manufatti fu enorme. Esse fabbricarono circa la metà di tutti i prodotti manifatturieri esportati in quegli anni dai paesi in via di sviluppo, superando di gran lunga la produzione dell'intera America Latina. In virtù del fatto che la loro crescita economica si fondò in maniera preponderante sul mercato estero, la loro dipendenza economica dai mercati importatori, e dunque dagli Stati Uniti in prima istanza, fu pressoché totale. Metà delle loro esportazioni era diretta verso gli USA, e Taiwan, in particolare, era la quarta più grande fornitrice di manufatti (Wade, 1990, p. 34).

La transizione economica taiwanese che, nell'arco di trent'anni senza grossi sbalzi inflativi ed eccessivi livelli di debito estero, ha trasformato l'isola da realtà agricola a paese industriale e da piccolo paese commerciale in principale attore del commercio internazionale, si è fondata su un processo di industrializzazione a doppio binario, caratterizzato da poche grosse corporazioni industriali e da un immenso bacino di piccole medie imprese impegnate nel settore dell'industria leggera (tessile, elettronica, biciclette). A metà degli anni Settanta, l'isola poteva considerarsi il paese più industrializzato di tutta l'Asia, dopo il Giappone.

Nell'arco di un trentennio, l'isola di Taiwan ha progredito enormemente dal punto di vista economico e sociale. Dal 1962 al 1986, il suo PIL *pro capite* è, infatti, passato da 170 dollari USA a 3,580, facendo balzare il paese dall'ottantacinquesimo posto (al pari dello Zaire e della Repubblica democratica del Congo) al trentottesimo (al pari

della Grecia e di Malta) nella classifica internazionale dei paesi secondo il PIL *pro capite*. Negli anni Ottanta, quasi tutte le famiglie avevano elettricità, frigo e televisione e i 2/3 avevano acqua corrente, telefono e lavatrice. L'aspettativa di vita era aumentata come pure il livello di alfabetizzazione (Wade, 1990, pp. 35-8).

L'impatto del boom asiatico fu, dunque, talmente significativo da indurre le istituzioni economiche sovranazionali, quali il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, a passare dal cosiddetto *Washington Consensus* all'elaborazione del *Post-Washington Consensus* (Saad Filho, 2004, pp. 113-9). Il *Washington Consensus* poggiava sulle politiche economiche reaganiane e thatcheriane degli anni Ottanta e sui precetti dell'economia neoclassica e, dunque, consisteva nella convinzione che il ruolo minimale dello Stato nell'economia fosse la ricetta universale alla base della crescita economica dei paesi in via di sviluppo. I precetti del *Washington Consensus* fecero in tempo ad essere estesi globalmente in seguito all'implosione dell'Unione Sovietica per essere, tuttavia, smentiti dall'evidente interferenza degli Stati asiatici nei loro affari economici, di cui anche la Banca Mondiale dovette prendere atto, come si evince dal famoso rapporto del 1993 *The East Asian Miracle* (World Bank, 1993). Il rapporto del 1993 inaugurò un processo di rielaborazione dei programmi di sviluppo internazionali – in cui si iniziò a valorizzare il ruolo delle istituzioni nello sviluppo economico e a tener conto delle specificità locali – che culminò nel rapporto del 2002 *Building Institutions for Markets*, suggellando appunto la nascita del *Post-Washington Consensus* (World Bank, 2002).

L'emergere delle potenze economiche asiatiche è stato solo uno dei fenomeni che, unitamente alla rivoluzione islamica in Iran e allo scritto di Edward Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (2002), come ricordato dallo studioso Gilbert Achcar (2013), hanno invertito la tendenza eurocentrica orientalista, determinando l'emergere di un variegato movimento intellettuale antieurocentrico. È stato così, dunque, che aspetti tradizionali, considerati dalla teoria della modernizzazione d'intralcio al processo di modernizzazione in senso occidentale, sono diventati baluardi di una versione differente di modernità che ha, comunque, condotto i paesi dell'Asia orientale all'industrializzazione e alla crescita economica. I valori confuciani (solo per fare un esempio) della tutela del bene comune, dell'obbedienza alle autorità superiori, della pietà filiale, della frugalità e dell'ar-

monia sociale sono diventati la chiave di lettura del rapido progresso economico del cosiddetto polo confuciano (Mazzei, Volpi, 2006). Lo stesso può dirsi per l'autoritarismo degli Stati asiatici sino a poco tempo prima considerato ostacolo a un effettivo sviluppo dell'economia in chiave moderna e successivamente considerato, invece, condizione essenziale (in quei contesti), sebbene non sufficiente, per lo sviluppo economico.

Davanti all'inutilità della teoria della modernizzazione, della teoria della dipendenza², e della teoria di mercato neoclassica alla base dei precetti del *Washington Consensus*, nello studio e nell'analisi dei fattori sottostanti lo sviluppo dell'Asia orientale, la prospettiva dei valori asiatici e le teorie dello Stato sviluppatista acquisirono una forza significativa.

Alla base delle teorie dello Stato sviluppatista vi era il precetto, confermato dal caso taiwanese e della Corea del Sud, che uno Stato forte e, dunque, autonomo e indipendente rispetto alle forze sociali presenti, costituisse l'attore più adatto a guidare lo sviluppo economico, in quanto capace di tutelare gli interessi nazionali rispetto a qualsiasi interesse o richiesta specifica proveniente da un qualsiasi gruppo

2. Secondo la visione orientalista classica, figlia degli studi coloniali e costruitasi sul pensiero liberale e su quello marxista dell'Occidente moderno – fondati sull'evoluzionismo ottocentesco e sullo struttural-funzionalismo del Novecento – l'adozione del modello di sviluppo capitalista occidentale costituiva la *condicio sine qua non*, per l'evoluzione della politica e della società in senso democratico. Facevano parte di tale visione le teorie della modernizzazione e della dipendenza sviluppatesi nel secondo dopoguerra. Sintetizzando al massimo la visione implicita nel primo gruppo di teorie si può sostenere che, secondo le teorie della modernizzazione – marcatamente eurocentriche, omogeneizzanti e occidentalizzanti – tutti i paesi in via di decolonizzazione avrebbero seguito in maniera del tutto naturale il percorso di modernizzazione occidentale, passando da una società di tipo tradizionale a una società moderna. Le teorie della dipendenza, pur sviluppatesi in antitesi a quelle della modernizzazione in prima istanza nel contesto intellettuale dell'America Latina, ricadevano nella medesima visione eurocentrica orientalista, argomentando una variegata serie di ragioni che, secondo questa prospettiva, impedivano ai paesi del Terzo Mondo di seguire il percorso di modernizzazione e sviluppo economico occidentale. Il fulcro principale del ragionamento degli studiosi della dipendenza e la sua principale critica al punto di vista degli studiosi della modernizzazione stava nell'aver introdotto nell'analisi dei paesi del Terzo Mondo elementi materiali esogeni: la difficoltà incontrata da tali paesi nel passare dalla tradizione alla modernità e di uscire della condizione di sottosviluppo dipendeva dalla struttura capitalista del sistema mondiale fondata su relazioni diseguali tra centro e periferia.

sociale. In determinate condizioni, la crescita economica avrebbe potuto avvalersi delle facoltà di un governo, cosiddetto svilupppista, di aumentare la domanda e l'offerta, di correggere i prezzi, di redistribuire i redditi in maniera equa o semplicemente di "governare il mercato" in favore degli interessi economici nazionali (Amsden, 1985; Wade, 1990). Non è necessario, secondo tali teorie, che il governo sia autoritario, come è stato il caso di quello taiwanese o della Corea del Sud, uno Stato svilupppista è bensì caratterizzato da una burocrazia efficiente e altamente selezionata, in grado di agire per il bene nazionale indipendentemente dalle pressioni dei gruppi economici privati più influenti (Evans, 1995, p. 51).

Ciò, secondo i teorici sviluppisti, ha funzionato ancor di più nel contesto autoritario taiwanese del periodo della legge marziale (1949-87). Il potere assoluto dello Stato-partito del GMD deriverebbe, secondo tali studiosi, sia dalle peculiarità storiche premoderne dell'isola, sia dalla tipologia del governo coloniale giapponese. La storia premoderna dell'isola è stata contrassegnata da una tradizione di governi esterni. Non erano, cioè, emerse nell'isola forze politiche ed economiche interne organizzate autonomamente tranne che in forme – pur se dinamiche – caotiche, informali e frammentate. Questa tradizione si era ripetuta ed era stata rafforzata dai cinquant'anni di governo giapponese e, successivamente, dallo stesso governo del GMD. Nonostante il fatto che, sia nel caso del Giappone che nel caso del GMD, la società taiwanese si fosse in principio opposta alla loro presenza con un tenace movimento di resistenza e protesta, si trattava comunque di un fenomeno sociale privo di forme proprie di potere istituzionalizzate e, dunque, impossibilitato a esercitare pressioni di alcun tipo che potessero influenzare le autorità politiche nelle loro scelte. In altre parole, il GMD non era salito al potere grazie a un patto con una forte élite locale che, in qualche modo, doveva essere ricompensata con ruoli di potere all'interno dell'apparato politico-istituzionale. La società locale nel suo complesso era, invece, esclusa radicalmente dalla vita politica e militare, e dalle posizioni chiave del sistema economico. Il GMD era finanziariamente indipendente dai gruppi locali, controllava il sistema industriale, quello commerciale e quello bancario, ed era l'unico beneficiario del sostegno economico e finanziario proveniente dagli Stati Uniti. Il reclutamento politico era, inoltre, effettuato secondo la linea etnico-politica taiwanesi nativi/cinesi continentali, con l'esclusione

dei primi, e ciò «bloccava la trasformazione dei profitti economici in potere politico reale». In ultima analisi, la legge marziale impediva la costituzione di organizzazioni sociali indipendenti: «La società civile veniva costretta a un'organizzazione minimale in modo da evitare che i gruppi sociali al suo interno esercitassero pressioni autonome sullo Stato con richieste specifiche» (Wade, 1990, p. 253). Ciò avrebbe permesso allo Stato nazionalista di agire in modo del tutto autonomo rispetto agli interessi locali, ricavandone una politica economica di successo in termini di sviluppo, di tassi di crescita e di capacità redistributiva (Wade, 1990; Amsden, 1985; Evans, 1995).

3

Il Made in Taiwan, il lavoro e la fabbrica globale.
Ripensare al concetto di Stato, alle relazioni di classe
e alla dimensione internazionale del lavoro

L'approccio dello Stato sviluppista come metodo di analisi storica dei processi di sviluppo in Asia orientale ha avuto sicuramente il merito di evidenziare alcuni aspetti della storia dello sviluppo della regione trascurati dalle teorie economiche neoclassiche – che privilegiavano la prospettiva mercato-centrica – e dalle teorie precedenti della modernizzazione e della dipendenza. Tuttavia, da tale analisi emerge solo un'immagine parziale della natura dello Stato e dello sviluppo economico. Riferendosi all'applicazione delle teorie sviluppiste alla realtà coreana, Koo Hagen afferma che «hanno teso ad enfatizzare eccessivamente l'autonomia e la forza dello Stato in Asia orientale e a interpretare la crescita economica come se fosse un fenomeno isolato dagli altri cambiamenti politici e sociali [...] hanno altresì guardato raramente al lavoro come qualcosa di più che un semplice fattore di produzione o vantaggio comparato» (Koo Hagen, cit. in Chang Dae-oup, 2009, p. 66). Alla costruzione di un apparato critico alle tesi sviluppiste contribuisce anche un altro studioso, il coreano Chang Dae-oup (2009, 2013). Egli sostiene che le teorie sviluppiste si avvalgano di un concetto di Stato limitato alle relazioni tra la burocrazia statale e il mondo degli affari che mette ben in evidenza la capacità dello Stato di tenere sotto controllo il capitale attraverso un sistema di banche nazionali, l'esercizio di una politica monetaria e la coordina-

zione interna fra le agenzie governative di sviluppo, ma che trascura il rapporto tra lo Stato e il lavoro.

Nell'analisi relativa al contesto autoritario taiwanese spicca il forte ruolo dello Stato corporativo, che ha guidato la transizione economica verso l'industrializzazione capitalista, riuscendo a rendere sia il lavoro sia il capitale due forze sociali strettamente dipendenti dalle politiche economiche del governo e incapaci di imporre le proprie richieste. Questa relazione asimmetrica avrebbe impedito la formazione di organizzazioni sociali autonome, in grado di rappresentare interessi specifici di fronte al potere centrale e reso sostanzialmente inutile la costituzione di un forte potere sociale del lavoro (Amsden, 1985; Wade, 1990).

In che modo, dunque, leggere il processo di industrializzazione e il successivo emergere delle forme di contestazione sindacale? Spesso, durante la mia ricerca sul campo condotta a Taiwan nel corso del 2005, mi sono sentita domandare per quale ragione fossi interessata allo studio delle origini del movimento dei lavoratori taiwanesi quando sostanzialmente non esisteva alcun reale movimento autonomo. In realtà, l'interesse era emerso dalla constatazione che la Taiwan degli anni Ottanta, il periodo in cui si sviluppò la contestazione, fosse sostanzialmente il prodotto di una nuova rivoluzione industriale che potenzialmente, con il suo 67% di lavoratori industriali sul totale della forza lavoro, avrebbe potuto generare un nuovo conflitto di classe.

Sin dai primi anni Ottanta si era, in effetti, sviluppato un filone della letteratura, in particolare sociologica, incentrato sul ruolo del lavoro nei processi di sviluppo taiwanesi. Frederick Deyo (1987, 1989) illustrava chiaramente la centralità del ruolo dei lavoratori taiwanesi nei processi di crescita economica del paese. Kang Chao (1991) e Chu Yin-wah (1996) sfidavano l'idea, alla base delle teorie sviluppiste, della natura redistributiva delle politiche economiche dello Stato nazionalista, evidenziando, nelle loro ricerche, le condizioni di sfruttamento presenti nelle industrie taiwanesi. Tuttavia, questi ultimi attribuivano quelle condizioni ai tratti comportamentali della manodopera taiwanese, priva di senso di solidarietà e intrisa di valori confuciani quali l'obbedienza e la lealtà al gruppo. Anche questa prospettiva rendeva difficoltoso comprendere l'organizzazione politica e sindacale alla base del processo di industrializzazione, come pure la natura delle forme di contestazione emerse nel corso del processo. Gli studi del socio-

logo taiwanese Michael Hsiao Hsin-huang (1992) sono andati, invece, in questa direzione. Egli, infatti, riconosceva non solo la centralità del lavoro nei processi di sviluppo economico nonché le condizioni di sfruttamento presenti nelle fabbriche taiwanesi, ma anche la capacità dei lavoratori industriali di organizzare la resistenza e, soprattutto, di condizionare le scelte di politica economica dello Stato-partito del GMD: «Il processo di liberalizzazione politica non avvenne in maniera naturale; è stata una risposta cosciente dello Stato-partito finalizzata ad assorbire e soddisfare la moltitudine di richieste provenienti dalla società civile in un fermento che coinvolgeva tutte le classi e tutti i gruppi etnici» (Hsiao Hsin-huang, 1992, p. 153).

A questo punto si impone un ripensamento delle categorie di Stato e di relazioni di classe in termini marxiani (Chang Dae-oup, 2009, 2013) e gramsciani, soprattutto in relazione alle prospettive proposte dei teorici dello Stato sviluppista. Il concetto di Stato sviluppista, fortemente limitato alle relazioni tra burocrazia statale e business e sostanzialmente neutrale dal punto di vista del suo rapporto con le classi, non può, infatti, render conto del ruolo del lavoro nel processo di industrializzazione e nelle trasformazioni politiche e sociali dell'isola di Taiwan. Se, invece, si tiene conto della natura politica dello Stato capitalista, del fatto che il lavoro e il capitale sono due classi sociali intrinsecamente conflittuali e che lo Stato è, per l'appunto, il riflesso storico-politico di questa natura conflittuale, difficilmente si potrà considerare autonomo dalle forze sociali e attore sviluppista indipendente lo Stato nazionalista della Rdc.

Al ripensamento del concetto di Stato in termini marxiani deve, tuttavia, aggiungersi anche la concettualizzazione gramsciana di "Stato integrale" e di "egemonia" in quanto, almeno per ciò che concerne il caso taiwanese, questi concetti sono d'ausilio nell'analisi di quella che nel corso degli anni Novanta è stata una depoliticizzazione del conflitto capitale-lavoro a beneficio del conflitto etnico-politico tra cinesi continentali e taiwanesi nativi, che ha sostanzialmente egemonizzato il movimentismo sociale alla fine del periodo autoritario, compreso il movimento dei lavoratori, indebolendone gli effetti. Nell'analisi gramsciana, lo Stato integrale rappresenta la conclusione del processo sociale e politico di transizione dalle logiche della tradizione al sistema moderno delle relazioni di classe, le quali si comprimono in forme politiche e sociali istituzionali. In questo sistema, tipico delle economie

a capitalismo avanzato, la mobilità politica e sociale dipende dall'abilità della classe subalterna dei lavoratori di elaborare e diffondere i suoi propri valori in alternativa alla logica assorbente dell'ideologia egemonica capitalista – protetta anche dai mezzi legislativi e coercitivi dell'apparato statale – e che nel caso taiwanese si forgia anche dietro le divisioni etnico-politiche fra cinesi continentali e taiwanesi nativi derivanti dalla peculiare e storica divisione fra la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica di Cina (Thomas, 2009, pp. 144-57).

La stessa concettualizzazione politica dello Stato e la logica della conflittualità di classe la si ritrova, infine, nel concetto di “fabbrica globale” elaborato da Massimo De Angelis (2000). Secondo l'autore, infatti, è soltanto riconoscendo la conflittualità sociale inerente alle relazioni capitaliste che capiamo il movimento strategico del capitale, fattore alla base delle diverse ondate di industrializzazione nella stessa Asia orientale, le quali hanno generato quella che lo studioso chiama “fabbrica globale”. Essa viene descritta come una strategia che mira a configurare razionalmente e in maniera coordinata la produzione globale per l'accumulazione del capitale scegliendo di volta in volta i contesti in cui i costi di produzione sono inferiori, i mercati del lavoro deregolamentati e le organizzazioni sindacali deboli. Alla base di tale strategia ci sono due sistemi che coordinano i processi: le corporazioni transnazionali e gli Stati. Le prime influenzano lo Stato in modo da plasmare e riconfigurare le regole locali e globali. È, dunque, essenziale collocare il processo di industrializzazione taiwanese anche all'interno delle dinamiche globali della produzione e del commercio.

Il passaggio alla “modernità”. Taiwan sotto il dominio coloniale giapponese

I.1

Politica e società nella Taiwan premoderna

L'isola di Formosa, così come la battezzarono gli olandesi nel XVI secolo, era una terra abitata da tribù di origine maleso-polinesiana¹ e, allo stesso tempo, meta di pirati, ribelli, banditi e mercanti. L'impero cinese la considerava un territorio di frontiera, e non la integrò al suo interno se non nel tardo XVII secolo annettendola, nel 1684, alla provincia del Fujian con il livello amministrativo di prefettura. L'isola era quindi lasciata in balia di se stessa alla mercé di pirati, cercatori di fortuna e anche dei tentativi di conquista da parte degli europei e dei giapponesi. Il Giappone, infatti, prima di ottenere un vero e proprio dominio coloniale sull'isola con il trattato di Shimonoseki nel 1895, aveva tentato di conquistarla già nel 1598 con diverse migliaia di soldati, che furono però scacciati dagli aborigeni (Roy, 2003, p. 12).

Nella prima metà del XVII secolo, invece, la resistenza aborigena non fu sufficiente a sconfiggere i soldati olandesi che, in competizione con gli spagnoli già presenti nelle Filippine, cercavano di aggiudicarsi l'isola come base per gli scambi commerciali fra la compagnia olandese delle Indie Orientali, la Cina e il Giappone. Gli olandesi ebbero

1. Tali tribù si pensa provenissero dal Sudest asiatico e le loro lingue ne sarebbero una dimostrazione, dal momento che si avvicinano al bahasa (la lingua parlata in Indonesia e Malesia). Il governo ha censito quattordici diverse tribù aborigene: Ami, Atayal, Bunun, Kavelan, Paiwan, Puyuma, Rukai, Saisiyat, Sakizaya, Seediq, Thao, Truku, Tsou e Yami. Tra queste, la tribù degli Ami è la più grande, mentre la più piccola è quella degli Sakizaya. Dai dati dell'annuario statistico del 2012 si rileva che, oggi, la popolazione aborigena corrisponde a circa il 2% del totale (Executive Yuan, Republic of China, 2012, p. 27).

la meglio e si insediarono inizialmente nella zona di Tainan, a Sud dell'isola, per poi espandersi lentamente verso Nord conquistando i vari villaggi posti sia sotto il controllo degli aborigeni, sia sotto il controllo degli spagnoli. Nel 1624 fondarono il loro governo coloniale destinato a durare fino al 1663. La seppur breve presenza olandese fu significativa sostanzialmente per due motivi: stimolò lo sviluppo economico e le attività commerciali, e incoraggiò la migrazione dei cinesi *han* dalle coste della Cina sud-occidentale, migrazione che fino al 1600 si era limitata a pescatori e pirati che usavano l'isola come base d'appoggio temporanea². Si assistette, infatti, alla nascita di miniere, piantagioni di nuovi tipi di raccolto, e all'importazione di nuovi strumenti e tecniche agricole; si costruirono le infrastrutture necessarie per sveltire e migliorare i traffici commerciali; infine si promosse, nonostante il divieto dell'impero cinese, l'insediamento dei cinesi provenienti dal Fujian e dal Guangdong (Brown, 2004, p. 38). L'aspetto che maggiormente aveva incentivato la migrazione dei cinesi verso l'isola di Taiwan era la disponibilità di terra coltivabile. Il Fujian era, infatti, un territorio costituito al 95% da montagne e colline con pochissima terra coltivabile in rapporto alla popolazione. Mentre nel Guangdong, come pure in altre province, agli Hakka, oggetto di discriminazioni di tipo etnico-sociale, non era consentito il possesso della terra (Roy, 2003, p. 12).

Tra il 1640 e il 1650 gli insediamenti cinesi aumentarono in maniera esponenziale, passando da 3.568 cinesi *han* a 15.000. All'incremento della presenza cinese corrispose, come del resto accadde in tutto il Sudest asiatico, lo sviluppo della produzione agricola (soprattutto riso e zucchero) e l'intensificazione dei commerci (Brown, 2004, p. 39).

A partire dalla breve dominazione coloniale olandese prese, dunque, avvio una graduale metamorfosi dell'isola non solo in senso economico e commerciale ma anche demografico ed etnico: le comunità cinesi *han* ne divennero, lentamente, l'elemento caratterizzante. Esse, lontane dalla madrepatria cinese, svilupparono sistemi organizzativi

2. John F. Copper (2003, p. 32) sostiene che è assai difficile stabilire quando iniziarono effettivamente le prime migrazioni cinesi a Taiwan. Gli agricoltori e i pescatori cinesi probabilmente si insediarono inizialmente nelle isole Pescadores già nel VII secolo e fecero la loro prima comparsa a Taiwan prima del XII secolo. A partire dal XIII secolo si registra una presenza già significativa sia degli Hakka, sia delle popolazioni originarie del Fujian.

in ambito economico, commerciale e politico distinti ed autonomi rispetto a quelli del governo imperiale cinese. Ciò finì per contraddistinguere storicamente per un dinamismo e un'intraprendenza maggiori e per un'identità culturale e politica differente dalle comunità cinesi che facevano capo al sistema imperiale. John Willis sostiene che queste comunità, lontane dalla madrepatria, svilupparono altresì forme alternative e autonome di governo, tanto che nei villaggi taiwanesi già si nominavano autonomamente i capi villaggio (Willis, 1999, p. 86). Furono queste comunità ad organizzare nel 1652 una ribellione contro il governo della compagnia olandese delle Indie Orientali, coinvolgendo ben 5.000 cinesi. La ribellione venne, tuttavia, soppressa dagli olandesi, che poterono contare sull'aiuto degli aborigeni (Brown, 2004, p. 40).

La sconfitta e la cacciata degli olandesi avvenne poco più tardi, nel 1661, sempre per mano dei cinesi che, dalla Cina continentale, attaccarono gli olandesi invadendo l'isola, sostenuti dalle comunità cinesi locali. L'attacco fu guidato da Cheng Ch'eng-kung (Zheng Chenggong in pinyin; conosciuto dagli europei come Koxinga, un derivato del nome Kuo Hsing-yeh datogli dalla dinastia Ming), un mercante nato in Giappone da madre giapponese e padre cinese. Cheng Ch'eng-kung e il padre, Cheng Chih-lung (Zheng Zhilong), facevano parte di una tradizione molto forte di opposizione cinese *han* al governo imperiale della dinastia mancese dei Qing (1644-1911). I Qing, in quanto dinastia non *han* che aveva spodestato quella cinese dei Ming (1368-1644), sono sempre stati fortemente osteggiati dai piccoli potentati locali organizzati in/o sostenuti da società segrete, bande di pirati, avventurieri, milizie locali. Lo stesso Cheng Ch'eng-kung combatté contro i Qing per più di dieci anni (dal 1646 al 1659), arrivando quasi alle porte di Nanchino, ma dopo ripetuti fallimenti abbandonò l'impresa e attaccò gli olandesi a Taiwan, fondando la dinastia Cheng, che governò l'isola in modo autonomo per una ventina d'anni, in aperto contrasto con la Cina imperiale (1661-83). L'arrivo di Koxinga contribuì a modificare notevolmente l'equilibrio etnico dell'isola e a definirne i contorni socio-politici. Egli, nel corso della sua guerra contro i Qing, aveva infatti costituito una immensa armata di 30.000 cinesi *han* con la quale avrebbe poi invaso l'isola di Taiwan. In seguito, poi, alla fondazione della dinastia Cheng, altri 7.000 cinesi migrarono dall'impero mancese al nuovo avamposto (Copper, 2003, p. 17; Brown, 2004, p. 40).

L'isola di Taiwan divenne, così, uno dei centri propulsori del movimento *han* anti-Qing e uno dei centri nevralgici delle organizzazioni segrete cinesi. Fu soprattutto per timore che le potenze coloniali straniere potessero sfruttare questo movimento antimancese e usare Taiwan come base per conquistare l'impero, che il governo imperiale decise di conquistare militarmente l'isola con una guarnigione di 10.000 soldati che arrivò dal Fujian, e si impose con la forza confiscando le terre ai residenti ed estorcendo loro le proprietà (Roy, 2003, pp. 19-20). Fu così che Taiwan nel 1684 divenne prefettura della provincia del Fujian, e soltanto nel 1886 – quando ormai stava per passare nelle mani dei giapponesi (1895) – assurse allo *status* di provincia dell'impero. Se fino al 1732, il governo mancese aveva ufficialmente proibito le migrazioni verso Taiwan, a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo fu lo stesso impero ad incentivarle per inglobare più facilmente e velocemente l'isola all'interno della dimensione politica e culturale del sistema imperiale. Risale proprio a questo periodo, infatti, il definitivo spostamento dell'ago della bilancia etnica: nel XIX secolo i cinesi *han* superarono numericamente gli aborigeni, i quali furono confinati nelle zone di montagna e collinari.

Le dinamiche socio-politiche che caratterizzavano l'isola di Taiwan tra il XVIII e il XIX secolo sono state il prodotto di un perdurante vuoto politico, che si è perpetrato anche durante il periodo di dominazione cinese. L'assenza di un potere centrale forte, che fornisse soprattutto garanzie di protezione militare e di sussistenza, aveva determinato l'emergere di varie forme di autonomismi locali (Ho Samuel, 1971, p. 299). Tanto più che in quei secoli la pressione demografica era aumentata notevolmente sino a rendere sempre più scarsa la terra coltivabile con conseguente aumento della disoccupazione e del malcontento popolare. Nel 1777 la popolazione *han* contava ormai 800.000 abitanti, che nel 1824 erano diventati 1,8 milioni (Ownby, Somers Heidhues, 1993, p. 60).

Il XIX secolo, in particolare, era stato un secolo di profonde trasformazioni negli equilibri dell'Asia orientale, che avevano condotto, innanzitutto, al tracollo dell'impero cinese nel 1911 e inserito la regione in una dimensione internazionale di competizione economica, politica e militare, che vedeva perdente l'antica civiltà cinese di fronte all'avanzata delle moderne potenze coloniali europee, americana e giapponese.

In maniera non dissimile dalle altre periferie dell'impero, la vita economica, amministrativa e militare della società taiwanese si reggeva

sulle pratiche di gruppi sociali che, ognuno secondo le proprie regole interne, assicuravano ai singoli la protezione militare e la sussistenza necessarie in assenza dell'autorità imperiale: comunità di villaggio, clan familiari, gilde professionali, associazioni di mutuo soccorso, associazioni di fratellanza e società segrete. Il centro delle relazioni sociali era il villaggio che era controllato e gestito dai clan familiari. Coloro che si trovavano al di fuori della cerchia di controllo e di protezione dei clan costituivano altri tipi di associazioni che potevano limitarsi a mere attività di sussistenza o anche ad attività illegali di pirateria e contrabbando come accadeva per le società segrete. Si trattava, in sostanza, di un sistema feudale, diviso in piccoli regni indipendenti spesso in guerra tra loro e gestito da élite latifondiste che si occupavano della riscossione dei tributi – molto spesso appropriandosene – per conto dell'autorità politica ufficiale, gestivano la redistribuzione delle risorse, erano dotate di proprie milizie locali e dunque provvedevano alla difesa degli abitanti del villaggio, ne organizzavano la vita distribuendo i compiti, garantendo l'approvvigionamento dell'acqua, l'irrigazione e il mantenimento delle dighe. La sicurezza militare, il fabbisogno alimentare, la cura degli anziani e qualsiasi altro tipo di servizio pubblico venivano garantiti dalle élite locali che possedevano le risorse e il prestigio necessari per assolvere tale compito (Roy, 2003, pp. 24-5; Goddard, 1966, p. 30).

Le *guanxi* (letteralmente relazioni sociali) costituivano la risorsa principale di un gruppo, di un capogruppo e di un individuo. Dalle *guanxi*, infatti, dipendeva il prestigio ma, soprattutto, la protezione degli interessi del gruppo e dei suoi membri. Quanti più contatti personali con altri gruppi o con soggetti potenti si era in grado di intessere, tanto più si era capaci di garantire l'erogazione dei servizi non forniti dal potere centrale o, in ogni caso, il perseguimento di determinati obiettivi (Santangelo, 1987).

Nel sistema socio-politico cinese, l'agente di intermediazione fra centro e periferia è sempre stata una modalità di controllo sociale e, dunque, di prevenzione del malcontento, del conflitto, della ribellione o della rivoluzione. Il ruolo svolto dall'élite latifondista taiwanese era, perciò, di fondamentale importanza per la classe mandarina dei Qing in un contesto sociale estremamente eterogeneo e instabile come quello taiwanese, caratterizzato e composto da banditi, gruppi sociali e clan familiari rivali, alta densità demografica, scarsa terra

coltivabile, malcontento diffuso e movimenti anti-Qing. Le società segrete tuttavia – nonostante fossero innanzitutto associazioni di mutuo soccorso e, dunque, di sostegno a quegli elementi esclusi dai circoli protettivi dei clan e dei villaggi – erano anche soggetti sociali strumentali all'organizzazione di attività criminali e/o di ribellione e opposizione (Ownby, Somers Heidhues, 1993).

Inoltre, il sistema di organizzazione delle terre aveva caratteristiche peculiari che rendevano l'élite latifondista taiwanese molto meno potente e influente rispetto a quella della Cina continentale e i piccoli coltivatori diretti più autonomi ed economicamente dinamici. Si trattava degli effetti di una riforma agraria (1886-91) avviata dal governatore cinese Liu Ming-ch'uan, che poneva le basi per una redistribuzione più equa delle terre. In pratica gli affittuari, che già godevano di diritti di usufrutto perpetui, divennero, con tale riforma, i reali proprietari delle terre da loro coltivate, mentre i latifondisti furono confinati al ruolo di meri esattori fiscali. Questo tipo di organizzazione dell'economia rurale, rafforzato successivamente dalla riforma agraria giapponese, era destinato a diventare la piattaforma da cui si è poi originato lo sviluppo economico taiwanese nell'età moderna e contemporanea (Ka Chih-ming, 1995, p. 188).

Come nella Cina continentale, anche a Taiwan la filosofia confuciana costituiva la base delle dinamiche socio-politiche³. Il confuciane-

3. Si può considerare il confucianesimo come un insieme di principi regolatori della società, in quanto per ogni comportamento sociale, per ogni tipo di rapporto e per ogni situazione esistono gerarchie e norme da rispettare, con l'intento di preservare l'armonia sociale o, in altri termini, di prevenire i conflitti. L'armonia sociale è il principale bene collettivo ed è il fine che sta alla base di tutto il pensiero confuciano, mentre il mezzo sono le regole sociali, il cui filo conduttore è la rigida gerarchia fondata sull'età, sul sesso o sulla posizione sociale insieme al principio di fondo del "rispetto per chi è superiore e dell'aver cura di chi è inferiore". La cellula-base della società confuciana è la famiglia, o la comunità di villaggio nel caso del Giappone, caratterizzata dal rapporto paternalistico di autorità e di rispetto che deve vigere in cinque relazioni sociali, le cosiddette cinque relazioni confuciane (padre-figlio; moglie-marito; fratello maggiore-fratello minore; amico-amico; sovrano-sudditi). In sostanza, qualsiasi rapporto, di tipo politico, economico o sociale, riflette la struttura autoritaria paternalistica della famiglia. L'individuo esiste solo in quanto parte di un gruppo. Il gruppo, sia esso la famiglia, lo Stato, l'azienda o l'associazione, garantisce sicurezza e protezione grazie alla superiorità morale del capo; il soggetto, da parte sua, si impegna ad obbedire alla massima autorità del suo gruppo e a contribuire al bene di tutta la collettività.

simo era, infatti, penetrato a Taiwan intorno all'anno 1000 con l'arrivo dei primi cinesi *han*. Si trattava, tuttavia, di una forma di confucianesimo differente da quella sviluppatasi nella Cina continentale e più simile, invece, alla tipologia giapponese. Il politologo Lucian W. Pye (1985) spiega questa differenza attribuendo alla filosofia confuciana un carattere di grande flessibilità e plasmabilità rispetto all'ordine sociale e politico preesistente. La scuola di pensiero confuciana era nata nella Cina continentale all'epoca degli Stati Combattenti (481-221 a.C.) con l'obiettivo di sviluppare soluzioni capaci di riportare l'ordine nel continente devastato dai conflitti tra i diversi regni feudali. Contemporaneamente era nata anche la scuola di pensiero legista, avente il medesimo obiettivo. Il legismo era una filosofia che considerava la legge, il controllo e l'organizzazione burocratico-autoritaria unici sistemi in grado di ricostituire l'ordine e garantire l'unità e la stabilità. L'adozione dei principi legisti si rivelò vincente per il regno dei Qin, che li aveva adottati. I Qin riuscirono, infatti, a unificare tutto il paese e a instaurare, per la prima volta, un impero centralizzato sotto la loro dinastia (221-207 a.C.)⁴. Il pensiero confuciano, invece, non riuscì a condurre i regni che lo coltivavano alla vittoria sugli altri regni, ma divenne successivamente il principale strumento di coesione, mantenimento e conservazione del potere. Di conseguenza, osserva Lucian Pye, il confucianesimo non forgiò l'identità di un potere, bensì contribuì a conservarne la forma originaria (Pye, 1985, pp. 56-9). Le dinastie confuciane, pur annullando le leggi più severe dei Qin, mantennero in vigore il loro sistema legale e governativo di stampo burocratico e autoritario. Le leggi statali divennero così espressione della filosofia confuciana. Il diritto e le istituzioni imperiali furono "confucianizzati"⁵. Compattandosi con il potere burocratico, centralizzato e unitario di origine legalista, il confucianesimo non mutò la sostanza di questo potere ma ne diede una giustificazione morale, conservando il monopolio dell'élite mandarina, unica entità legittimata al governo burocratico.

4. Lo storico George Roberts cita alcuni dei fattori identificati come determinanti nello spostamento dell'equilibrio a favore dei Qin: la posizione geografica, l'adozione delle idee del legismo, il rafforzamento dell'economia e delle istituzioni amministrative, una diplomazia efficace nell'impedire che altri Stati formassero un fronte unito che si opponesse alla loro espansione (Roberts, 2002, p. 63).

5. Sulla confucianizzazione del diritto cfr. Bodde, Morris (1967); Li Xiaoping (1997); Cavalieri (1999).

tico-imperiale, rendendo automaticamente illegittima qualsiasi istanza di potere proveniente da fonti diverse all'interno della società. Solo il potere ufficiale era un potere legittimo, nessun'altra forma di potere poteva porsi al comando della società cinese.

In Giappone, il confucianesimo, che vi penetrò intorno al VI e VII secolo, si sedimentò sopra strutture di potere ben diverse da quelle cinesi accentratrici e burocratiche. Erano strutture di potere feudali, aventi come cellula-base non tanto la famiglia quanto piuttosto la comunità di villaggio. Poiché si inserì all'interno di una forma di potere preesistente feudale e decentralizzata, il confucianesimo giapponese, secondo gli studi di Pye (1985), è tollerante nei confronti della competizione fra gruppi e quindi nei confronti di fonti di potere differenti da quella centrale. I giapponesi, dopo un breve periodo in cui cercarono di replicare il modello burocratico confuciano durante la riforma Taika (646-858), ritornarono alla loro struttura feudale nativa di lealtà reciproche, con signori locali autonomi che governavano i loro domini separati. In Giappone, il confucianesimo divenne perciò, «la base morale per un sistema di potere decentralizzato e altamente competitivo» (ivi, p. 59).

Dal momento che anche a Taiwan il confucianesimo si sovrappose a forme di potere feudali, a una società frammentata, divisa in clan e destabilizzata da rivalità continue, è possibile che esso abbia contribuito a consolidare e perpetuare quelle dinamiche, amplificando aspetti senz'altro comuni alle forme relazionali della Cina continentale ma che, in quest'ultima, risultavano maggiormente controllate e arginate dal potere centrale.

1.2

Il dominio coloniale giapponese e l'avvio del processo di industrializzazione capitalista

Taiwan fu per ben cinquant'anni (1895-1945) una colonia dell'impero giapponese. Fu ceduta, insieme alle isole Pescadores, nel 1895 in seguito al trattato di Shimonoseki, che sancì la sconfitta della Cina in una guerra breve – combattuta tra Cina e Giappone per il controllo della penisola coreana – ma dalle importanti conseguenze storiche. Da una parte, la guerra mostrò l'arretratezza militare dell'impero dei Qing e la sua debolezza politica; dall'altra, mise in evidenza la forza della modernizzazione del Giappone, che uscì vittorioso e inaugurò il lungo

periodo di militarizzazione ed espansionismo coloniale che lo avrebbe condotto alla guerra del Pacifico e alla sconfitta per mano dell'atomica americana.

Sin da quando fu resa nota la cessione dell'isola al Giappone, la società taiwanese organizzò una tenace resistenza armata che, pur se non in maniera continuativa, durò per un paio di decenni. Le prime fasi della resistenza culminarono nel maggio del 1895 con la fondazione della Repubblica di Formosa, che sopravvisse per circa 140 giorni. La risposta quasi immediata dei colonizzatori giapponesi fu insieme una repressione violenta – che si protrasse negli anni e che costò la vita a migliaia di locali – e l'organizzazione di un pervasivo controllo sociale chiamato *baojia* (Chen Ching-chih, 1975; Lamley, 1968).

Il *baojia* era un antico sistema di controllo sociale basato su un'organizzazione collettiva di vicinato e sul principio tradizionale della cosiddetta "responsabilità collettiva". Il sistema prevedeva che le famiglie venissero organizzate in gruppi di dieci unità chiamate *pai*. I *pai*, a loro volta, riuniti in gruppi di dieci costituivano i *jia*, mentre dieci *jia* costituivano un *bao*. In sostanza ogni singola famiglia, come pure l'intera comunità di villaggio, era ritenuta solidamente responsabile per i comportamenti antisociali o antigovernativi dei propri membri. I capi delle *jia* venivano eletti dai capifamiglia che, a loro volta, eleggevano il capo dell'intero *bao*. Nella Cina continentale, era stato l'imperatore Kangxi (r. 1662-1722) a rafforzarlo e a diffonderlo in tutto l'impero con un editto del 1708 che ne aveva fatto un vero e proprio organo del magistrato di distretto, responsabile per l'ordine locale ma anche per compiti di carattere fiscale, come l'esazione delle imposte, l'aggiornamento dei registri del censo e del catasto (Chen Ching-chih, 1975, p. 395; Santangelo, 1987, p. 186).

Al fine di contrastare e prevenire la resistenza taiwanese antiniponica, il governo coloniale giapponese emanò nel 1898 la cosiddetta legge *baojia* (in giapponese *hoko jorei*), con la quale il sistema tradizionale di controllo sociale veniva ripristinato con una forte tendenza accentratrice, affiancandolo al monitoraggio della polizia coloniale giapponese ufficiale. Si trattava di una fittissima rete di controlli, in cui si intrecciavano dinamiche informali locali e poteri formali, attraverso i quali il governo coloniale puniva e preveniva le attività cospiratorie contro il regime (Ts'ai Hui-yu, 2009, pp. 98-107).

Accanto a misure di repressione violenta e di pervasivo controllo sociale, il Giappone introdusse dei modelli corporativi di organizza-

zione economica che, nel corso dei cinquant'anni di dominio coloniale, indebolirono e frammentarono la resistenza.

Al momento della conquista di Taiwan, il Giappone era nel pieno di quelle riforme (era Meiji 1868-1912), che, unite all'esperienza coloniale, avrebbero trasformato la nazione in una delle maggiori potenze economiche mondiali. Il paese, molto popoloso e povero di risorse naturali e di materie prime necessarie ai fabbisogni alimentari della popolazione, trasse beneficio da quella politica coloniale indirizzata, in un primo tempo, a Taiwan e alla Corea. Essa venne improntata all'insegna della modernizzazione dell'agricoltura e delle infrastrutture e, successivamente, all'avvio dell'industrializzazione, processo che divenne funzionale al potenziamento della macchina bellica giapponese e del suo espansionismo militare.

Il processo di modernizzazione dell'isola fu, dunque, frutto di un forte interventismo dell'amministrazione centrale dell'impero, di quella coloniale locale e delle grandi corporazioni private (le cosiddette *zaibatsu*). Si investirono ingenti capitali prima nell'agricoltura e nella costruzione e modernizzazione delle infrastrutture e, da ultimo, nell'impianto di industrie leggere e pesanti (Ho Samuel, 1971, p. 295).

La riforma delle infrastrutture consistette in una espansione e modernizzazione dei trasporti, del sistema sanitario e del sistema bancario. Si costruirono strade, ferrovie, porti, ospedali, sistemi di distribuzione della corrente elettrica nelle città e stabilimenti idroelettrici. Nel sistema sanitario si inserirono nuove pratiche e si promossero campagne di derattizzazione e per la pulizia delle acque, tanto che sparirono molte malattie, come la malaria, il colera, il vaiolo e la dissenteria. Si provvide anche alla riforma del sistema fiscale e alla fondazione di istituti di credito moderni (Roy, 2003, pp. 32-104).

Nel 1903, a pochi anni dall'annessione, i giapponesi misero in atto una riforma agraria. Fecero un censimento delle terre e abolirono la proprietà multipla, sancendo definitivamente il diritto di proprietà del coltivatore affittuario e limitando i diritti del latifondista. La riforma non produsse mutamenti radicali ma solo una frammentazione della proprietà della terra coltivabile, che rimase nelle mani dei locali. La dominazione coloniale, per ciò che concerne l'economia rurale, non si tradusse in espropriazioni forzate, in estese piantagioni monocoltura e in una totale proletarianizzazione. Nel 1942, quasi al termine del periodo coloniale, l'82% delle terre possedute dalle grandi compagnie giappo-

nesi era stata, infatti, regolarmente acquistata (Ka Chih-ming, 1995, pp. 101-2, 124-5, 177-8, 186-8).

L'organizzazione dell'economia rurale si fondava, perciò, sulla presenza di molte piccole aziende agricole familiari taiwanesi e di un numero ridotto di aziende più grosse. In un contesto locale contrassegnato da una tenace resistenza anticoloniale e in un'epoca in cui il Giappone era ancora agli inizi del suo processo di industrializzazione e, pertanto, non ancora abbastanza potente dal punto di vista economico-finanziario da poter e voler modificare radicalmente l'organizzazione economica taiwanese, l'obiettivo primario dell'amministrazione imperiale era stato quello di rafforzare le capacità produttive dell'isola, in modo da renderla finanziariamente autosufficiente, alleviando così il peso sulle casse imperiali. Il rafforzamento del sistema dei diritti di proprietà privata, attuato con la riforma agraria, si rivelò una strategia politica fondamentale per il consolidamento del governo coloniale (*ibid.*).

Gli investimenti giapponesi svilupparono principalmente due settori dell'industria agricola, che divennero i settori chiave dell'economia della colonia: la produzione dello zucchero e quella del riso. Tra i due, quello dello zucchero era il settore maggiormente dominato dai giapponesi. Tuttavia, la fase della mera coltivazione agricola era, in entrambi i casi, affidata ai coltivatori taiwanesi, la cui attività produttiva era però autonoma solo in apparenza. Il prezzo della canna da zucchero e, più tardi, anche del riso, veniva infatti fissato dalle compagnie giapponesi, che, anche grazie al flusso di investimenti, erano riuscite a imporre schemi obbligatori di uso delle terre e, infine, il controllo monopolistico dei commerci. Gli investimenti sia pubblici sia privati avevano modernizzato il sistema agricolo taiwanese attraverso la costruzione di sistemi di irrigazione e la fornitura di sementi, fertilizzanti e nuova tecnologia. Allo stesso tempo, avevano creato le condizioni per un controllo indiretto da parte dell'amministrazione coloniale e del capitale giapponese e per l'avvio di un sistema di produzione capitalistico. I piccoli produttori – per via delle alte tasse da pagare, della costante supervisione statale e dei singoli contratti di fornitura stipulati con le compagnie giapponesi – erano costantemente sotto pressione per aumentare la produttività e la produzione da destinare all'esportazione nel mercato giapponese. Inoltre, obbligati a vendere la canna da zucchero a un prezzo bloccato, si vedevano spesso obbligati ad alienare anche il loro lavoro alle raffinerie giapponesi o ai latifondisti taiwanesi, quando i proventi delle vendite

non erano più sufficienti a soddisfare i fabbisogni familiari (Ho Samuel, 1975, pp. 426-7; Hsiao, Sullivan, 1983, p. 279; Koo Hagen, 1987; Kubek, 1987; Ku Yeun-wen, 1997; Howe, 2001).

Come nell'agricoltura, anche nel settore artigianale e commerciale l'organizzazione economica pareva seguire due binari. Da una parte, le grandi corporazioni giapponesi che controllavano la gran parte del mercato; dall'altra, il governo imperiale che consentiva alle piccole attività taiwanesi di operare, a patto che tali piccoli imprenditori fossero uniti in associazioni artigianali o commerciali, la registrazione delle quali era curata dal governo stesso che, tra i vari requisiti, imponeva la presenza giapponese all'interno di ciascuna associazione (Ho Samuel, 1971, p. 323).

Fu solo a partire dalla fine degli anni Venti che i giapponesi iniziarono a impiantare anche le industrie pesanti, soprattutto chimiche e metallurgiche, dando forma a quell'assetto industriale che avrebbe poi contraddistinto l'economia taiwanese nei decenni successivi. Anche nel caso del settore industriale, in quegli anni, si diede avvio a un crescente dualismo fra un piccolo gruppo di grandi corporazioni industriali (il 5% del totale delle fabbriche) e un altro gruppo molto più numeroso, formato da piccole e medie industrie. Le grandi industrie del primo gruppo erano ad alta intensità di capitale e di tecnologia, come per esempio, gli zuccherifici o le industrie chimiche e metallurgiche. Queste erano monopolio del governo coloniale o proprietà dei potenti gruppi familiari giapponesi, e assumevano in media una trentina di operai a testa. Le posizioni dirigenziali erano affidate ai giapponesi, come pure i ruoli degli operai specializzati. Sebbene nell'ultimo decennio di dominazione coloniale i giapponesi costituissero ancora solo il 2% della forza lavoro maschile, essi occupavano il 20% delle posizioni manageriali, il 30% delle posizioni impiegatizie, il 45% dei ruoli di libero professionista e il 70% dei ruoli tecnici (Ho Samuel, 1975, p. 430)⁶. Le piccole e medie industrie erano, invece, imprese artigiane tradizionali di proprietà taiwanese e impiegavano in media meno di 10 operai (ivi, pp. 421-2). Agli imprenditori locali era proibito fondare grosse

6. La preminenza dei giapponesi derivava anche dalla natura discriminatoria del sistema scolastico. Per accedere a livelli di istruzione superiori alla scuola primaria occorreva conoscere perfettamente la lingua giapponese. Ciò escludeva gran parte dei taiwanesi dal sistema scolastico superiore e, dunque, anche da un tipo di occupazione specializzata. Nel 1930, dei 10.507 studenti delle scuole superiori, 7.063 erano giapponesi (Ho Samuel, 1971, pp. 308-12).

corporazioni industriali, se non in società con gli stessi giapponesi, ai quali, in quel caso, veniva affidata la gestione dell'azienda⁷. Facevano eccezione alcune famiglie taiwanesi molto potenti, alle quali furono concessi cospicui privilegi economici e l'accesso a importanti attività finanziarie, commerciali e industriali. Si trattava di ricchi clan di proprietari terrieri, come le famiglie Lins di Pan-ch'iao e Lins di Wu-feng che i giapponesi avevano interesse a cooptare all'interno del loro sistema di dominio politico ed economico (Gold, 1986, pp. 39-40).

La particolarità dell'industrializzazione taiwanese prese forma proprio in questo periodo. I giapponesi non concentrarono gli agglomerati industriali esclusivamente nei centri urbani, ma misero in atto un'industrializzazione diffusa che andò a interessare anche le zone rurali.

Benché non si possa parlare di transizione industriale, se non nei tardi anni Sessanta, nel 1933 a Taiwan si contavano già 6.618 fabbriche (Ho Samuel, 1975, p. 421). Contemporaneamente iniziava ad aumentare anche il numero degli addetti all'industria. Nel 1930 tale numero corrispondeva al 12,3% della popolazione; nel 1933 era già salito di più di un punto percentuale, arrivando al 13,9, mentre negli anni Quaranta aumentò oltre il 20%. Il 70% di questa nuova classe sociale veniva pagato giornalmente e si spostava da un'industria all'altra per vendere il proprio lavoro senza retribuzioni stabili (Ku Yeun-wen, 1997, p. 211).

I.3

La resistenza taiwanese. La nascita dei partiti politici moderni e i primi movimenti operai

Dal punto di vista politico, il modello coloniale giapponese era simile a quello francese, improntato all'assimilazione e al controllo diretto. Il governo locale dell'isola era, infatti, quasi totalmente sotto il controllo straniero: il 73% dei funzionari governativi era di nazionalità giapponese. L'obiettivo ultimo era la nipponizzazione (*komika*) del popolo taiwanese e la sua sottomissione assoluta all'autorità dell'imperatore (Ho Samuel, 1975, p. 430).

7. Lo studioso Ku Yeun-wen ha calcolato che i giapponesi disponevano di un capitale pari a 480 milioni di yen mentre i taiwanesi riuscivano a controllarne un mero quinto (Ku Yeun-wen, 1997, p. 212).

Nel corso dei cinquant'anni di dominazione, la resistenza antigiapponese divenne più strutturata in forme moderne di organizzazione politica e sociale. Sulla base delle ideologie occidentali, di cui il Giappone fu vettore, si costituirono, infatti, i primi partiti politici e i primi sindacati.

Come in ogni società soggetta a dominazione coloniale, i primi movimenti operai coincisero con i movimenti anticoloniali in cui si era inizialmente compattato il fronte unito tra le forze più moderate – rappresentative delle piccola imprenditoria rurale e industriale taiwanese – e le forze più radicali rappresentative dei gruppi sociali, ancora minoritari, dei braccianti agricoli e degli operai industriali. Le prime, in seguito al graduale sviluppo economico facilitato dalla politica economica coloniale, iniziavano a richiedere maggiore rappresentatività a livello politico e maggiore autonomia. Le seconde erano più marcatamente favorevoli a un rovesciamento del governo coloniale e alla lotta anti-imperialista affiancavano la lotta di classe. Tuttavia, soprattutto tra il 1927 e il 1931, il movimento di emancipazione anticoloniale coinvolse tutte le forze in campo.

Le ideologie occidentali si erano diffuse a Taiwan soprattutto per merito delle nuove generazioni dell'alta borghesia taiwanese, che avevano studiato in Giappone e in Cina ed erano entrate in contatto con i circoli radicali del tempo e con gli intellettuali liberali e socialisti. Gli studenti taiwanesi in Giappone e in Cina entrarono, infatti, in contatto con i circoli anarchici, comunisti, e socialisti, con i militanti coreani e cinesi, con gli agenti del Comintern e con i tecnici e gli intellettuali dell'Unione Sovietica. Fu proprio in Giappone e in Cina che sorsero le prime associazioni culturali e i primi partiti politici ispirati a queste nuove ideologie. La prima fu la cosiddetta società del nuovo popolo (*Shinminkai*) che nacque a Tokyo nel 1920. Dal momento che inizialmente fu impossibile costituire un partito a Taiwan, le forze socialiste confluirono all'interno dell'Associazione culturale taiwanese (*Taiwan Bunka Kyokai*), grazie alla quale organizzarono seminari, dibattiti e scioperi delle masse contadine e operaie, causando la scissione dell'associazione per opera dei conservatori che, dissentendo apertamente con i principi e la strategia, fondarono nel 1927 il Partito del popolo (*Taiwan Minshu Tai*), il primo vero partito politico legale in assoluto nato in territorio taiwanese. Quando questo si sciolse, nel 1931, nacque la Lega per l'autonomia locale (*Taiwan Chinojichi Renmei*), che fu bandita dal governo imperiale nel 1936. Queste organizzazioni politiche e culturali rappresentavano la linea moderata del pensiero moder-

no taiwanese. Esse non miravano cioè a una completa indipendenza e alla costituzione di una nazione. Si limitavano a richiedere un governo autonomo, un parlamento locale, e la possibilità di gestire autonomamente lo sviluppo economico dell'isola. Ancora chiedevano un equo trattamento fra giapponesi e taiwanesi affinché questi ultimi potessero godere degli stessi diritti civili, politici ed economici dei primi; rivendicavano altresì il permesso di utilizzare e insegnare nelle scuole il dialetto taiwanese e la lingua cinese, oltre a una riforma del sistema scolastico e giudiziario. La loro strategia di lotta era quella della lobby politica. Agivano, cioè, attraverso petizioni e domande scritte all'interno della cornice legale del governo giapponese e intrecciavano relazioni personali con i mass media giapponesi più liberali, con i giornalisti e i politici radicali della madrepatria che sensibilizzavano l'opinione pubblica e il governo stesso (Tsurumi, 1979, p. 623).

La madrepatria giapponese adottò un atteggiamento conciliante nei confronti della classe politica taiwanese moderata offrendo una maggiore autonomia di governo e garantendo la loro partecipazione alle elezioni dei consigli municipali, provinciali e di un consiglio di consultazione (Chen I-te, 1972, pp. 478-93).

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta iniziarono ad emergere anche le prime controversie capitale-lavoro e le prime organizzazioni politiche e sindacali radicali. Stando ai dati disponibili, sembrerebbe che l'oggetto delle prime proteste operaie fosse il capitale giapponese e che, dunque, queste avessero avuto luogo nelle aziende di proprietà giapponese. Il lavoratore taiwanese medio guadagnava solo la metà dello stipendio di un suo pari giapponese⁸. Per tale motivo, la maggior parte delle controversie verteva sul problema del salario. L'alto numero delle vertenze nelle industrie giapponesi è significativo soprattutto se si considera la bassa percentuale di lavoratori impiegati in tali industrie sul totale della forza lavoro e l'elevato ammontare di capitale investito dai giapponesi. Le tabelle che seguono mostrano rispettivamente il numero dei conflitti tra lavoro e capitale esplosi tra il 1924 e il 1934 e il numero dei lavoratori coinvolti in ognuno di essi (TAB. 1.1) e le controversie capitale-lavoro divise per nazionalità delle industrie (TAB. 1.2).

8. Nel settore industriale, in quello minerario e nel settore dei trasporti lo stipendio del lavoratore giapponese era di solito pari al doppio, se non di più, rispetto allo stipendio del lavoratore taiwanese (Hsiao, Sullivan, 1983, p. 274).

TABELLA 1.1

Numero di controversie capitale-lavoro e numero di lavoratori coinvolti (1924-34)*

Anno	Numero controversie capitale-lavoro	Lavoratori coinvolti
1924	14	415
1925	18	539
1926	26	1.280
1927	69	3.312
1928	107	5.445
1929	49	1.900
1930	59	15.706
1931	52	2.256
1932	29	2.002
1933	22	1.571
1934	18	1.294

* L'aumento esponenziale del numero di lavoratori coinvolti intorno agli anni Trenta è collegato al peggioramento della condizione operaia successivo alla grande depressione.

Fonte: *Gendaishi Shiryo* (Documenti di storia moderna), voll. XIV-XXII, Misuzu Shobo, Tokyo 1964-72, cit. in Hsiao, Sullivan (1983, p. 273).

TABELLA 1.2

Dispute capitale-lavoro nelle industrie di proprietà giapponese, taiwanese e cinesi (1929) (valori %)

Industrie	Dispute capitale-lavoro	Lavoratori impiegati	Capitale industriale in milioni di yen
Industrie giapponesi	80,6	3,3	76,6
Industrie taiwanesi	8	94,6	21,9
Industrie cinesi	1	2,1	...
Altre industrie (coreane, aborigene)

Fonte: *Taiwan Sotokufu*, 1939 (*Taisha*). *Taiwan Shakai Undoshi* (Storia dei movimenti sociali di Taiwan), vol. I, n. 2, cit. in Hsiao, Sullivan (1983, p. 275).

Tra il 1927 e il 1928 nacquero una trentina di sindacati industriali che nel febbraio del 1928 si unirono in una federazione chiamata *Taiwan*

TABELLA 1.3

Tassi di sindacalizzazione (1929)

Industrie	Lavoratori impiegati nel settore	Lavoratori iscritti al sindacato (valori assoluti e percentuali)
Industrie pubbliche	8.436	1.325 (15,7%)
Industrie private	78.915	3.346 (4,2%)
Miniera	19.915	1.532 (7,7%)
Trasporti pubblici	7.908	::: :::
Trasporti privati	41.094	840 (2,0%)
Altro	421.978	2.017 (0,4%)
Totale	577.848	9.060 (1,5%)

Fonte: *Gendaishi Shiryo* (Documenti di storia moderna), vol. XXI, Misuzu Shobo, Tokyo, 1971, cit. da Hsiao, Sullivan (1983, p. 274).

Koyusorenmei. La TAB. 1.3 mostra il tasso di sindacalizzazione per tipo di industria nel 1929.

Inizialmente la fondazione dei sindacati e le loro attività erano guidate sia dalle forze politiche moderate sia da quelle radicali. Il Partito del popolo, per esempio, fu fautore della fondazione della *Taiwan Koyusorenmei*⁹. L'associazione culturale taiwanese si fece promotrice dei sindacati dei contadini, che uniti formarono il *Taiwan Nomin Kumiai* (sindacato degli agricoltori taiwanesi). Il Partito comunista taiwanese diede vita a un comitato preparatorio per l'organizzazione di un sindacato generale della sinistra (*Taiwan Chise Zonggonghui Zuzhi Weiyuanhui*), che aveva il compito di guidare le attività dei sindacati

9. Chiang Wei-shui, il fisico fondatore dell'associazione, se ne separò ritenendola troppo radicale e fondò il Partito popolare. Egli riteneva che appoggiarsi troppo alle masse rurali avrebbe sviato la resistenza, attirato la repressione giapponese, e minato quindi l'esistenza stessa del movimento (Chen I-te, 1972, pp. 489-91).

e di predisporre l'infiltrazione di elementi comunisti al loro interno, nelle fabbriche, nelle miniere e nelle ferrovie. Fino a quando il Comintern non impartì istruzioni diverse, i militanti taiwanesi di sinistra continuarono a identificare la lotta nazionalista con la lotta di classe:

I taiwanesi radicali predicavano la lotta di classe ma tendevano a definire gli oppressi con l'espressione "il popolo di Taiwan" e gli oppressori con l'espressione "i dominatori giapponesi". Nonostante che, a partire dal 1927, essi avessero sostenuto la lotta contadina contro i latifondisti taiwanesi, non smisero mai di identificare l'imperialismo giapponese quale reale nemico dell'isola (Tsurumi, 1979, p. 640).

Il Partito comunista taiwanese era stato fondato a Shanghai nel 1928 da un piccolo gruppo di intellettuali taiwanesi come branca del Partito comunista giapponese e promosso partito indipendente dal Comintern solo nel 1931 (Hsiao, Sullivan, 1983). Proprio in quell'anno organizzò una serie di scioperi, soprattutto tra i tipografi di Taipei, i minatori e i contadini delle piantagioni di canna da zucchero, che misero seriamente in crisi le autorità giapponesi, le quali, di conseguenza, reagirono in modo deciso e repressivo causando la fine immediata del partito e l'imprigionamento dei suoi membri (ivi, p. 276).

Dopo la repressione violenta del 1931, il fronte unito anti-giapponese iniziò a disgregarsi. La manodopera taiwanese fu coscritta. Furono creati uffici di collocamento a tutti i livelli amministrativi e i taiwanesi furono reclutati per lavorare nell'industria bellica in cambio di un salario molto basso e bloccato dal governo. Nel 1938 ci si assicurò ulteriormente contro qualunque forma di opposizione, emanando la *legge sulla mobilitazione nazionale*, che vietò la formazione di qualsiasi organizzazione politica e sindacale, costringendo definitivamente le masse operaie alla sottomissione e reprimendo qualsiasi movimento locale (Chen I-te, 1972, p. 493; Lu Ya-li, 1987, p. 14; Frenkel, Hong, Lee, 1993, p. 163).

Il processo di industrializzazione sotto il regime del *Guomindang*. Origini politiche di una trasformazione sociale

La Conferenza del Cairo del 1943 aveva stabilito che l'isola di Taiwan, al termine della guerra, sarebbe dovuta essere riassegnata alla Cina. Nel 1945, dunque, l'isola veniva riunita a un continente profondamente cambiato nel corso di quei cinquant'anni che l'avevano vista legata al Giappone. Nel 1911 nella Cina continentale era crollato il sistema imperiale e da allora la società cinese viveva dilaniata dai conflitti: dalla presenza dei cosiddetti signori della guerra, dalla guerra civile tra il Partito comunista cinese (PCC) e il *Guomindang* (GMD) e, naturalmente, dalla guerra contro il Giappone. Oltre a ciò, nel 1945 la guerra civile tra PCC e GMD, interrotta in funzione antigiapponese, sarebbe ripresa e si sarebbe conclusa solo nel 1949 con la vittoria dei comunisti e la fuga dei nazionalisti proprio nell'isola di Taiwan. La società della Cina continentale, in quel momento, era una società povera, frammentata e affamata, e reduce dal malgoverno e dalla corruzione del Partito nazionalista. Anche la società taiwanese era profondamente mutata rispetto alla fine del XIX secolo, quando era stata annessa al Giappone con il trattato di Shimonoseki. Da avamposto al margine della Cina imperiale si era trasformata in società moderna, ancorché sottomessa al governo coloniale, con una imprenditoria locale dinamica e orientata al commercio, e una classe politica locale istruita presso le scuole e le università giapponesi.

Il processo di modernizzazione di Taiwan aveva, dunque, prodotto una frattura profonda ai due lati dello Stretto. Da un lato, la Cina continentale ancora divisa e frammentata e alla ricerca di una via alla modernità e, dall'altro lato, l'isola di Taiwan in cui il Giappone aveva imposto la sua versione di modernità occidentale. Oltre a ciò, le atrocità subite dai cinesi continentali per mano dei giapponesi, durante gli anni della guerra del Pacifico, facevano della resistenza cine-

se un'impresa eroica ben diversa dall'esperienza coloniale di Taiwan in cui l'élite intellettuale e borghese, completamente nipponizzata, aveva goduto dei privilegi e dei favori della casa imperiale giapponese.

Il passaggio dal governo coloniale giapponese a quello del Partito nazionalista di Chiang Kai-shek (1887-1975) garantì la prosecuzione di quel processo di modernizzazione inaugurato dai giapponesi. Durante gli anni della guerra fredda e del periodo autoritario, l'isola è andata incontro a un processo di sviluppo economico che ha completato la sua transizione industriale iniziata durante il regime giapponese. A partire dagli anni Sessanta, Taiwan è stata travolta da una straordinaria crescita economica che, in termini di PIL, ha oscillato tra il 9-12% annuo. Sul piano meramente industriale, il tasso di crescita annuo di tale settore toccò, sempre nello stesso periodo, la punta del 17% (Copper, 2003, p. 157). A metà degli anni Settanta, l'isola poteva considerarsi il paese più industrializzato di tutta l'Asia, dopo il Giappone. Nel 1963 la sua produzione industriale (manifattura, industria mineraria e costruzioni) aveva superato per la prima volta quella agricola; nel 1966 il livello delle esportazioni industriali oltrepassava per la prima volta quello delle esportazioni agricole; ed infine nel 1973 il numero degli occupati dell'industria per la prima volta era maggiore rispetto a quello degli occupati nell'agricoltura. Nel 1979 Taiwan era stata considerata dall'OECD (Organization for Economic Cooperation and Development) il maggior esportatore di prodotti finiti.

L'obiettivo di questo capitolo è analizzare il ruolo che i principali attori e contesti politici interni ed esterni hanno avuto nel processo di industrializzazione. Tale obiettivo specifico si inserisce nel più ampio e articolato dibattito sulla natura del rapporto Stato-società e, in particolare, sul ruolo dello Stato nei processi economici. Nel caso di Taiwan, tra le varie prospettive, la più condivisa è quella sviluppiata. I teorici dello Stato sviluppiata individuano nello Stato-partito del GMD la forza propulsiva della crescita economica del paese in quanto, nel periodo autoritario, Taiwan presentava delle condizioni interne tali da assicurare una piena autonomia all'autorità statale che fu, dunque, in grado di agire secondo gli interessi nazionali e di non assecondare nessun interesse specifico. Secondo tale prospettiva, la legittimazione politica del GMD non dipendeva dall'appoggio

di alcuna élite locale con la quale, dunque, non occorre scendere a compromessi e ricompensare con posizioni di potere all'interno dell'apparato politico istituzionale (Amsden, 1985; Wade, 1990; Evans, 1995).

Se, da un lato, ci sono stati fattori che hanno rafforzato l'autonomia dello Stato nazionalista, come per esempio il legame con gli Stati Uniti d'America, dall'altro lato, l'emergere della questione etnico-politica tra cinesi continentali e taiwanesi nativi, nonché tra la Cina Popolare (Repubblica Popolare Cinese) e Taiwan (Repubblica di Cina), ha significativamente influenzato il rapporto tra l'apparato statale, come si vedrà monopolizzato dal Partito nazionalista e dai cinesi continentali, e la società taiwanese, ponendo così le basi per un'incrinatura di quella stessa autonomia.

Il presente capitolo intende, in primo luogo, contestualizzare l'emergere della questione etnico-politica nell'ambito della guerra fredda in Asia orientale; analizzare le origini e le principali caratteristiche dello Stato e, infine, esaminare il ruolo degli Stati Uniti nel primo decennio del governo nazionalista. In secondo luogo, il capitolo tratta del modo attraverso il quale l'interazione tra gli attori interni ed esterni ma, in particolare, il mutamento del contesto socio-politico internazionale, con la spaccatura della Cina ai due lati dello Stretto, abbiano forgiato il processo di industrializzazione, rivelando cambiamenti importanti nella natura del rapporto Stato-società fino a quel momento contrassegnato da uno Stato forte e una società debole.

2.1

La divisione etnico-politica tra *waishengren* e *benshengren* e il rapporto RdC-RPC

Durante gli anni della guerra civile, il governo ufficiale della Cina, guidato dal Partito nazionalista, rientrò in possesso dell'isola con un poderoso insediamento militare di 48.000 soldati e con l'occupazione di tutti gli organi di governo centrali e locali e del settore dell'economia statale. L'élite taiwanese, accusata di collaborazionismo con il Giappone, venne esclusa da qualsiasi ruolo di comando in quanto ritenuta poco affidabile. L'esclusione dipese anche dal fatto che la lingua mandarina si sostituì al giapponese quale lingua ufficiale. Inoltre,

molte industrie e infrastrutture furono smantellate e impiantate nel continente, mentre tutti i beni dei giapponesi e di proprietà dei taiwanesi accusati di collaborazionismo vennero requisiti (Stuart, 1947; Kerr, 1965, pp. 70-1; Lai, Myers, Wou, 1991, pp. 48-50; Philipps, 1999, p. 287; Rigger, 1999, pp. 50-5).

Il malcontento popolare anticinese esplose nel 1947, ad appena due anni dalla riannessione. Il movimento di protesta si formò spontaneamente tra i giovani studenti, gli intellettuali, i funzionari disoccupati. Si trattò di una protesta armata contro lo sciacallaggio, l'indiscriminato drenaggio delle risorse dell'isola verso la madrepatria, il monopolio del potere politico ed economico dei cinesi continentali, l'appropriazione da parte loro di tutti i beni giapponesi, la corruzione dei funzionari di governo, dei soldati e delle forze dell'ordine, e infine per protestare contro l'incapacità del governo di migliorare le condizioni economiche di Taiwan (Lai, Myers, Wou, 1991; Rigger, 1999, p. 55). Il movimento venne represso molto velocemente e violentemente dal GMD che inviò, dalla madrepatria, altri 13.000 soldati, causando migliaia di morti e segnando un primo spartiacque importante nella storia dei rapporti fra i taiwanesi nativi (*benshengren*) e i cinesi continentali (*waishengren*). La repressione, che viene ancora oggi commemorata e ricordata come il "Massacro del 28 febbraio", ha determinato, in sostanza, l'emergere di una sorta di sentimento identitario specificamente taiwanese¹. Lo studioso taiwanese Chen I-te (1972) e lo studioso americano di politica internazionale Alan Wachman (1994) sono concordi nel sostenere che gli eventi del febbraio 1947 crearono una divisione etnica fittizia, che però fu sentita come vera, tra le famiglie cinesi arrivate a Taiwan prima del 1945 e i loro discendenti, e le famiglie cinesi arrivate dopo il 1945. Si trattava di uno scontro fra cinesi, tra i quali non c'erano differenze etniche rilevanti. La differenza venne creata nel 1947, quando si tracciò una linea di demarcazione politica molto netta che ha sostanzialmente condizionato il destino politico dell'isola. Gli autori individuano proprio negli eventi sanguinosi di quell'anno il momento in cui iniziò a svilupparsi una sorta di coscienza taiwanese che non si fondava dunque su differenze etniche sostanziali, ma più che altro su un senso di fru-

1. Esiste una letteratura molto vasta sugli effetti politici, sociali e culturali del "Massacro del 28 febbraio". Cfr., solo per citarne alcuni, Wachman (1994), Marsh (2002), Brown (2004), Corcuff (2004).

strazione e nasceva come reazione alla repressione politica. In tal modo, differenze regionali che in altre circostanze sarebbero state ignorate, divennero potenti simboli di coscienza di gruppo e di identità.

In quello stesso anno, nel 1947, il governo nazionalista – che all'epoca aveva ancora sede a Nanchino – aveva promulgato la costituzione della Repubblica di Cina che, tuttavia, a causa della guerra civile, non entrò mai in vigore e fu sospesa e sostituita nel 1948 dalle cosiddette *Disposizioni temporanee in vigore durante il periodo di ribellione comunista*. Queste disposizioni furono applicate anche a Taiwan e ad esse si aggiunse la legge marziale, emanata il 20 maggio del 1949. La legge sopraggiungeva per legittimare e perpetrare, sostanzialmente per quarant'anni, il cosiddetto “Massacro del 28 febbraio” esercitato dal *Guomindang* al fine di placare i disordini sociali che avevano visto i taiwanesi nativi protagonisti di movimenti di protesta contro il GMD e i cinesi continentali per i quali si temevano infiltrazioni comuniste (Roy, 2003, p. 78).

All'epoca del “Massacro del 28 febbraio”, il GMD ignorava che, appena due anni dopo, Taiwan sarebbe stata il suo unico rifugio all'indomani della vittoria comunista e della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Nell'ottobre del 1949, la popolazione dell'isola si trovò, infatti, spaccata in due. Da una parte, i cinesi continentali, sopraggiunti a Taiwan dal 1945 in poi, che costituivano il 15% dell'intera popolazione. Dall'altra, i taiwanesi nativi che ne costituivano l'85% e sui quali il Partito nazionalista aveva, solo due anni prima, perpetrato una violenta repressione armata. Il GMD, l'unica forza politica esistente che aveva monopolizzato l'amministrazione politica ed economica, convinta di poter governare l'intero continente, al quale Taiwan era stata nuovamente annessa, si trovò a poter amministrare unicamente il perimetro taiwanese, che rimase la roccaforte della Repubblica di Cina avente l'obiettivo di riconquistare l'intero territorio in mano ai comunisti².

2. La Repubblica di Cina è nata nel 1912 in seguito alla caduta dell'impero. Dopo una breve regressione imperiale e il periodo cosiddetto dei signori della guerra (1916-27), in cui il paese era frammentato in potentati locali in conflitto, la Repubblica riacquisì forza con la riunificazione ad opera del primo fronte unito tra nazionalisti e comunisti. Il decennio di Nanchino (1927-37) è stata l'epoca d'oro della Repubblica di Cina guidata dal GMD e anche il periodo delle peggiori persecuzioni subite dai comunisti. Durante l'invasione giapponese (1931-45) e la guerra del Pacifico (1941-45) sarà sempre la Repubblica di Cina il governo ufficiale internazionalmente riconosciuto.

La riconquista della parte di Cina mancante non si ebbe mai, né da parte del governo comunista della Repubblica Popolare né tantomeno di quello nazionalista della Repubblica di Cina. La guerra di Corea (1950-53) sancì piuttosto l'inizio della guerra fredda in Asia orientale e congelò la separazione della Cina ai due lati dello Stretto. Già nel febbraio del 1950, con la sua storica visita a Mosca, Mao Zedong aveva firmato il trattato di amicizia, alleanza e assistenza reciproca con l'URSS di Stalin. Mentre, proprio in seguito alla guerra di Corea, gli Stati Uniti inviavano la loro settima flotta nello Stretto di Formosa e nel 1954 firmavano con la Repubblica di Cina il trattato di mutua difesa suggellando l'inizio di una lunga alleanza militare.

La Repubblica Popolare si affiancava, dunque, al blocco sovietico almeno sino al principio degli anni Sessanta e veniva riconosciuta internazionalmente dai paesi di quel blocco come unico governo legittimo della Cina. La Repubblica di Cina, invece, entrava nel perimetro di sicurezza statunitense in Asia orientale e veniva riconosciuta internazionalmente come governo legittimo della Cina dai paesi del blocco occidentale. Va da sé che, sino al 1971, il seggio del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite fosse riservato alla Repubblica di Cina. L'aspetto su cui ambedue i governi concordavano era il principio dell'unica Cina: non sarebbe potuto mai esistere un doppio riconoscimento internazionale.

Durante i primi quarant'anni del governo nazionalista a Taipei, la vita politica, sociale ed economica fu condizionata da uno stato di perenne guerra civile ai due lati dello Stretto tra PCC e GMD, e contrassegnata, dunque, da un carattere profondamente anticomunista. Almeno sino ai primi anni Novanta, la RPC e la RDC si sono rapportate come se la guerra civile tra i due partiti non fosse mai terminata e come se, da un momento all'altro, potesse esserci una reciproca invasione.

Lo stato di guerra e la necessità di difendersi da un possibile attacco comunista giustificarono, dunque, politicamente, il ricorso alle disposizioni temporanee per ben quarant'anni, sino al 1987. I diritti civili e politici furono sospesi, così come fu proibita la costituzione di qualsiasi organizzazione politica, sociale ed economica indipendente dal governo e dal Partito nazionalista. Il potere legislativo fu privato del diritto di arginare il potere del presidente della Repubblica e dell'esecutivo che, in tal modo, potevano autorizzare qualsiasi intervento politico necessario in caso di minaccia alla sicurezza nazionale. Inoltre, il potere giudiziario stabilì che i membri dell'Assemblea na-

zionale e del cosiddetto Yuan legislativo³ e degli altri organi del governo centrale eletti nel 1947, all'indomani della sconfitta del Giappone, avrebbero dovuto servire il paese per un periodo indefinito sino all'ipotetica riunificazione. Non potevano, infatti, essere organizzate nuove elezioni sino a quando la Cina non si fosse unificata sotto un unico governo. Sino ai primi anni Novanta Taiwan fu, dunque, governata da un esecutivo e da un parlamento eletti quando la Cina era ancora unita e, pertanto, per nulla rappresentativi della popolazione taiwanese nativa.

La repressione che fece seguito al “Massacro del 28 febbraio” continuò per decenni, legittimata dalla legge marziale e dalle disposizioni temporanee. Negli anni del cosiddetto terrore bianco (*baisi kongbu*) si susseguirono arresti, condanne a morte, persecuzioni e processi di massa. Il GMD aveva il potere illimitato di sopprimere qualsiasi opposizione politica emergente e di punire tutti coloro che mettevano in pericolo l'ordine pubblico, e soprattutto che minacciavano il monopolio politico del partito, con arresti, detenzioni arbitrarie, condanne a morte, processi davanti alle corti militari. Questa sistematica repressione politica era sorretta da una struttura statale capillare costituita dalla guarnigione militare, dall'ufficio di pubblica sicurezza, da corpi dell'intelligence taiwanese, dalla polizia e dalle corti militari. Tali organi monitoravano attentamente i flussi di persone e informazioni che attraversavano lo Stretto (Tien Hung-mao, 1975, p. 629; Rigger, 1999, pp. 61-73).

2.2

Il *Guomintang*.

Lo Stato-partito leninista anticomunista

Il *Guomintang* (letteralmente partito della nazione) è il primo partito politico cinese moderno. Si è costituito ufficialmente nel 1912, dopo la caduta dell'impero mancese. Tuttavia, le sue origini risalgono

3. Lo Yuan legislativo è nato, nel rispetto della costituzione, in quanto branca o “corte” (“yuan”) del governo con compiti legislativi. L'Assemblea nazionale rappresentava, invece, quello che noi definiremmo parlamento. A partire dai tardi anni Novanta, tuttavia, l'Assemblea nazionale è stata abolita e i suoi compiti sono stati trasferiti allo Yuan legislativo.

al 1905, quando venne fondata la *Tongmengui* (la cosiddetta alleanza rivoluzionaria) su iniziativa di Sun Yat-sen (1866-1925), il rivoluzionario considerato padre fondatore della Repubblica cinese e, altresì, cofondatore del partito insieme a Song Jiaoren (1882-1913). Il progetto dell'alleanza era di rovesciare l'impero e costituire una repubblica da governare inizialmente tramite un governo autoritario militare per poi sviluppare un governo democratico seguendo l'esempio dell'Occidente, in modo da modernizzare il paese e renderlo indipendente dalla presenza delle potenze coloniali. Dopo il fallimento della prima repubblica governata dal signore della guerra Yuan Shikai (1859-1916) il partito fu riorganizzato nel 1923, sempre da Sun Yat-sen, sulla base del modello di partito sovietico. All'epoca si promuoveva, nei paesi soggetti a dominazione straniera, l'unione dei partiti comunisti con gli altri partiti politici esistenti, allo scopo di fortificare i movimenti di indipendenza nazionale. Anche in Cina l'Unione Sovietica promuoveva dunque il fronte unito tra il neonato Partito comunista cinese e il Partito nazionalista, imprimendo la sua impronta organizzativa anche in quest'ultimo. Dopo la morte di Sun Yat-sen nel 1925, la guida del partito passò al generale Chiang Kai-shek, che si contraddistinse per una politica violentemente anticomunista e per una militarizzazione del partito (Roberts, 2002). Il Partito nazionalista governò la Repubblica di Cina (nata nel 1912) dalla città di Nanchino durante il periodo storicamente noto come decennio di Nanchino (1927-37), il cui inizio coincise con l'avvio della repressione e persecuzione dei comunisti cinesi, per l'appunto, e, dunque, con la rottura del cosiddetto primo fronte unito. Il governo dei nazionalisti verrà internazionalmente riconosciuto come governo ufficiale della Cina anche durante l'invasione giapponese, la guerra del Pacifico e la guerra civile tra nazionalisti e comunisti.

Il GMD è dunque un curioso esempio di partito dall'essenza profondamente anticomunista, ma di chiara derivazione leninista. Una volta trasferitosi a Taiwan, è stato completamente riorganizzato dal suo leader Chiang Kai-shek che ha scelto di mantenere intatta la struttura organizzativa leninista, adottata sin dagli anni Venti. Secondo Bruce J. Dickson (1993) uno dei motivi di tale scelta fu la volontà del Generalissimo di richiamare alla memoria collettiva il fondatore del partito (Sun Yat-sen). Oltre a ciò, egli stesso e suo figlio Chiang Ching-kuo (1910-1988) erano stati addestrati militarmente proprio in

Unione Sovietica, laddove ebbero l'opportunità di entrare in contatto non solo con le strategie di tipo militare del comunismo sovietico, ma anche con il modello organizzativo alla base del suo ordinamento statale. A parte ciò, giocò un ruolo importante anche la decisione di imitare il PCC, adottandone la struttura organizzativa, a cui si era attribuita in parte la sconfitta del GMD stesso in madrepatria.

Fu così che il Partito nazionalista, riorganizzato nella sua nuova ristretta sede governativa, conservava le principali caratteristiche di partito leninista. Innanzitutto, il suo potere si fondava sul principio del centralismo democratico ed era concentrato nelle mani di un unico leader, Chiang Kai-shek, per poi passare direttamente nelle mani del figlio, Chiang Ching-kuo. Il partito e il suo leader avevano, dunque, il monopolio del potere politico, che estendeva la sua autorità al di sopra dell'apparato burocratico del governo, dell'esercito e dello Stato nel suo complesso. L'aspetto maggiormente rappresentativo del suo essere leninista dal punto di vista organizzativo è stata la penetrazione invasiva, da parte degli organi di partito, dell'apparato governativo, militare e dell'intera società attraverso una ramificazione in cellule locali sparse per tutto il territorio. Dal punto di vista politico, ciò permise al GMD un controllo politico e sociale serrato, per il semplice fatto di essere presente in ogni organo legislativo, esecutivo e giudiziario, tanto da poter trasformare ogni direttiva politica in legge o in sentenza giudiziaria. Dal punto di vista dei rapporti tra il GMD e la società, il partito seguì pedissequamente, ancora una volta, l'esempio del partito di Mao Zedong, utilizzando il posto di lavoro come nucleo principale dell'organizzazione sociale. A partire dal luogo di lavoro, ogni aspetto della vita sociale veniva pervaso dalla presenza del GMD. Nessuna associazione, nessuna organizzazione e nessuna attività poteva essere posta in essere senza l'autorizzazione del partito. Ciascuna di queste entità funzionava poi da trasmettitore delle direttive del Comitato centrale. Per esempio, le cellule-base presenti nel luogo di lavoro, come pure tutti i comitati di partito presenti in ogni organizzazione sociale, avevano una serie di responsabilità, come la promozione delle politiche del partito, la propaganda, la prevenzione delle infiltrazioni comuniste, il controllo sui propri membri e il reclutamento di nuovi. Il cuore di questa politica di decentramento dei poteri del partito era la guerra preventiva all'infiltrazione comunista, e di conseguenza il ruolo investigativo dei comitati locali era alla base

dell'individuazione e dell'eventuale espulsione e arresto dei comunisti infiltrati (Dickson, 1997).

Sebbene si trattasse di un partito leninista dal punto di vista della struttura organizzativa, sul piano ideologico la sua legittimità sia interna sia esterna era fondata, innanzitutto, su una politica antitradizionalista e occidentalizzante che, solo col passaggio della guida da Sun Yat-sen a Chiang Kai-shek, si era arricchita anche di un profondo anticomunismo. L'anticomunismo, rafforzato anche dall'alleanza con gli Stati Uniti, è stato l'elemento distintivo dell'ideologia nazionalista del nuovo *Guomindang*. L'ideologia nazionalista si fondava, innanzitutto, sull'elaborazione teorica di Sun Yat-sen dei cosiddetti tre principi del popolo (*San min zhuyi*). Il noto sinologo John King Fairbank (1988, p. 197) spiega che in termini occidentali i tre principi si potrebbero tradurre con: nazionalismo, democrazia e socialismo. Il pensiero politico di Sun Yat-sen era sia rivoluzionario sia antitradizionalista. L'obiettivo della sua filosofia era quello di rendere la Cina uno Stato forte, in grado di contrastare le situazioni di arretratezza e sottomissione, seguendo l'esempio politico occidentale. Il mezzo era il rovesciamento del sistema imperiale e l'instaurazione di una repubblica da cui successivamente sarebbero scaturite la modernizzazione e la ricchezza materiale (Collotti Pischel, 1976). Nella teorizzazione dei tre principi del popolo, Sun presentava, infatti, la rivoluzione del sistema politico quale chiave di volta di tre questioni fondamentali: il ritorno del potere ai cinesi; la partecipazione politica popolare; il benessere economico e sociale del popolo. Il passaggio alla democrazia, concetto assente nella tradizione cinese, sarebbe dovuto avvenire in maniera graduale attraverso la tutela politico-militare del *Guomindang*.

Da quando la guida del partito passò a Chiang Kai-shek, nel 1925, e, ancor di più, dalla fuga del partito a Taiwan, la lotta al comunismo divenne un elemento basilare dell'ideologia nazionalista, soprattutto poiché legittimava le modalità repressive di governo del GMD in diversi modi. Da un punto di vista di politica interna, l'ideologia legittimava l'applicazione della legge marziale, in quanto investiva il governo della missione di proteggere l'isola di Taiwan dall'invasione comunista e di liberare il resto della Cina, incentivando il rafforzamento dell'apparato militare e il potenziamento dello sviluppo economico. Dal punto di vista internazionale, l'ideologia rispondeva alle pressioni maccartiste

degli Stati Uniti, principale sostenitore militare e finanziario del governo nazionalista.

2.3

Il ruolo degli Stati Uniti d'America

Sia gli attori e i contesti politici interni (lo Stato-partito e la divisione etnico-politica fra taiwanesi nativi e cinesi continentali), sia gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo fondamentale nel plasmare il processo di industrializzazione dell'isola.

Dalla guerra di Corea il governo statunitense ha applicato nei confronti di Taiwan una politica internazionale corrispondente alle esigenze dettate dalla guerra fredda e, in quel caso particolare, dettate anche dall'enorme peso di una grande e vicina Cina comunista.

In termini finanziari, gli Stati Uniti hanno messo in pratica una politica di aiuti diretti per la durata di circa quindici anni (1950-65), arrivando a versare nelle casse del Partito nazionalista una cifra che varia da 1,5 a 5,6 miliardi di dollari, rendendo il GMD uno dei partiti più ricchi al mondo. L'80% degli aiuti fu elargito sotto forma di concessioni che il governo nazionalista non è stato tenuto a restituire (Hwang, 1991, p. 141; Roy, 2003, p. 99; Berger, 2004, p. 240).

Sia per il fatto di aver ereditato una buona parte dell'impero industriale del governo coloniale giapponese e sia, soprattutto, per essere stato sostanzialmente il destinatario del piano di aiuti statunitense, il GMD era titolare di un impero finanziario enorme che, valutato nel 2000, costituiva un patrimonio immenso, pari a 6 miliardi e mezzo di dollari americani ("Taipei Times", March 1, 2000).

In un primo momento, la politica taiwanese degli Stati Uniti ha coltivato due obiettivi principali. Da un lato, essa mirava a stabilizzare l'economia, afflitta da un'inflazione galoppante, in modo da ridurre il rischio evidente di conflitto sociale e, dunque, di infiltrazioni comuniste. In particolare, gli USA sopperirono al 45% delle importazioni taiwanesi. Il 38% degli aiuti economici iniziali fu diretto a finanziare l'importazione di beni intermedi (cotone, metalli, fertilizzanti), il 30% finanziò l'importazione soprattutto di generi alimentari mentre il 19% l'importazione di macchinari e altra strumentazione. Oltre a ciò, gli Stati Uniti sostennero economicamente la riforma agraria che,

come si vedrà più avanti, lo Stato nazionalista realizzò tra il 1948 e il 1953 (Wade, 1990, pp. 82-3). Dall'altro, gli aiuti servivano a potenziare l'apparato di difesa militare dell'isola per contrastare, nel caso ci fosse stata, un'invasione da parte dell'esercito di Mao Zedong. Gli USA sostennero finanziariamente la costruzione di piste di atterraggio, di caserme, di nuovi porti, ferrovie e ponti, di depositi e di stabilimenti energetici (Hwang, 1991).

Successivamente, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, la politica di aiuti si diresse verso lo sviluppo della produzione industriale e la creazione delle infrastrutture mancanti, affinché l'isola potesse dar vita a un sistema economico avanzato che la rendesse autosufficiente. Gli Stati Uniti, dunque, investirono pesantemente in progetti infrastrutturali e industriali.

L'ultima fase della politica di aiuti interessò le aziende private e la promozione delle esportazioni. Nell'ottobre del 1959, il governo statunitense propose a quello nazionalista l'ultimo programma quinquennale di aiuti diretti. Il programma prevedeva innanzitutto un pacchetto di aiuti economici essenziali per prevenire l'abbassamento degli standard di vita a causa delle ingenti spese militari. In secondo luogo, prevedeva aiuti supplementari per il finanziamento dell'importazione di materie prime e macchinari necessari per l'emergente settore privato. In terzo e ultimo luogo, il programma stabiliva la concessione di prestiti da parte del Development Loan Fund statunitense per progetti specifici di modernizzazione, diretti, in particolare, al settore privato. Questa fase coincise con la decisione del governo nazionalista di sostituire la politica industriale, basata fino a quel momento sulla strategia della sostituzione delle importazioni (produzione locale per il mercato interno altamente protetta e fondata sulle industrie di Stato), con una politica industriale fortemente improntata a una produzione da esportazione, in cui le piccole e medie imprese (PMI) private assunsero un ruolo di primaria importanza. Nel gennaio del 1960 il governo del GMD promulgò il cosiddetto *Programma di riforma economica in nove punti* in cui, tra le nuove direttive, vi era un chiaro orientamento alla liberalizzazione economica: rimuovere i deterrenti al business privato; liberalizzare il tasso di cambio; riformare il sistema fiscale (Gulick, Nelson, 1965, pp. 28-9).

Soprattutto in quest'ultima fase, e in relazione agli obiettivi della liberalizzazione economica, il potere contrattuale dei consulenti sta-

tunitensi, legato all'elargizione degli aiuti, ha avuto un peso notevole, come rileva del resto anche il lavoro di Robert Wade (1990, p. 83).

Il programma di aiuti diretti si concluse nel 1965. Tuttavia gli Stati Uniti continuarono ad avere una profonda influenza nel processo di industrializzazione della Rdc, soprattutto perché Taiwan divenne una delle mete del processo di delocalizzazione industriale dei settori ad alta intensità di manodopera degli USA. Il settore dell'industria leggera taiwanese ad alta intensità di manodopera si presentava, infatti, estremamente competitivo, agli occhi dell'Occidente, per i bassi costi del lavoro. La produzione di tessuti, scarpe, macchinari e apparecchi elettrici si trasferì, perciò, a Taiwan. Ciò amplificò, in diversa maniera, la profonda dipendenza dell'economia taiwanese dagli Stati Uniti. Questi divennero, infatti, il principale mercato da esportazione per i manufatti taiwanesi (Hwang, 1991, pp. 141-6).

2.4

Il Made in Taiwan.

Processo di industrializzazione a doppio binario

Durante gli anni della guerra fredda e della legge marziale il governo nazionalista ha portato a termine la transizione economica, trasformando Taiwan in un paese industrializzato. La conformazione del sistema industriale era molto simile a quella dei paesi che comunemente attraversano la prima fase dell'industrializzazione. Da una parte, si era rafforzato il settore strategico dell'industria pesante, caratterizzato dalla presenza di poche grandi corporazioni industriali, oggetto di politiche protezioniste. Dall'altra, erano sorte molte piccole e medie imprese private, oggetto di politiche liberiste e concentrate nel settore dell'industria leggera. Ciò che, però, ha reso peculiare la configurazione industriale dell'isola è stata la linea di demarcazione etnico-politica fra le grandi corporazioni e le piccole e medie imprese. Le prime erano prettamente gestite dallo Stato e dal GMD, tranne alcune di proprietà privata delle più potenti famiglie taiwanesi. Le seconde erano sostanzialmente nelle mani dei taiwanesi nativi. L'elemento etnico-politico presente quale fattore di demarcazione nella struttura del sistema industriale taiwanese si ritrovava, conseguentemente, nella nuova struttura sociale che il processo di industrializzazione aveva prodotto e,

soprattutto, nel suo rapporto con lo Stato. Dal lato della linea di demarcazione etnico-politica (quella taiwanese) si andavano sviluppando un'alta borghesia, una piccola e media imprenditoria e una classe operaia molto frammentata. Dall'altro lato, i cinesi continentali e il GMD rimanevano arroccati nelle loro posizioni politiche ed economiche di potere, controllando sostanzialmente lo Stato. Le conseguenze di questo rapporto Stato-società in via di trasformazione si sarebbero, poi, riverberate nel processo di democratizzazione e nel movimento operaio che seguì.

Il punto di partenza del processo di industrializzazione fu una riforma agraria (1948-53) messa in atto dal GMD, che sradicò gli ultimi retaggi del latifondismo feudale. La riforma agraria fece seguito ai fatti del febbraio 1947, quasi come se il GMD – consapevole del prezzo della sua politica rurale fallimentare nella Cina continentale – volesse avviare sull'isola una politica economica che consentisse di recuperare il consenso perduto dei taiwanesi nativi. La politologa Shelley Rigger, specialista in studi taiwanesi, sostiene che, dopo gli eventi del 1947 ma, si potrebbe aggiungere, ancora di più in seguito alla fuga del GMD a Taiwan e alla nascita della RPC, «conquistare il cuore e la mente dei taiwanesi divenne una delle sfide più difficili che il GMD dovette affrontare» (Rigger, 1999, p. 60).

Nonostante il GMD e i cinesi continentali, che esso rappresentava, godessero di una posizione dominante dal punto di vista sia politico sia economico e non dovessero difendersi dall'opposizione organizzata di nessun movimento politico o forza armata locale e, ancora, non avessero legami di nessun genere con la popolazione nativa (Wade, 1990, p. 75), essi ebbero comunque la necessità di costruirsi egemonicamente un consenso a livello locale attraverso una politica economica orientata alla promozione dello sviluppo dell'isola. Tale politica condusse, da un lato, alla formazione di un'élite ristretta di industriali taiwanesi; dall'altro, all'espansione di una classe media di piccoli imprenditori locali. Entrambi i gruppi sociali costituirono lo zoccolo duro dello sviluppo economico e, successivamente, del movimento d'opposizione politica che condusse alla democratizzazione del paese (cfr. CAP. 4).

In seno al GMD era sicuramente forte l'interesse, come sostiene Shelley Rigger, a costruirsi un consenso tra la popolazione nativa, in quanto questa costituiva sostanzialmente la maggioranza degli abitanti dell'isola. Dall'ottobre del 1949 il GMD, pur anelando a una

riunificazione della Cina e a poter essere il rappresentante politico di tutta la popolazione cinese nel suo complesso, governava solo l'area di Taiwan e si sarebbe trovato a dover rappresentare politicamente non solo i cinesi continentali, che costituivano il 15% della popolazione isolana, ma anche il restante 85% dei nativi. Benché come sostiene Robert Wade, autore del celebre testo *Governing the Market*, il GMD avesse sostanzialmente "libertà di manovra" sul territorio taiwanese (Wade, 1990, p. 75), esso doveva in realtà fare i conti con la minaccia comunista, sia che si trattasse di mera retorica di regime, sia che si trattasse di una reale minaccia rappresentata dallo stanziamento militare dell'esercito popolare di liberazione di Mao Zedong sulle coste della provincia del Fujian, di fronte allo Stretto. Il compito principale del partito divenne proprio quello di scoraggiare le infiltrazioni comuniste. A tal fine si organizzò un sistema poliziesco profondamente repressivo e, allo stesso tempo, un sistema economico in grado di prevenire il peggioramento del malcontento sociale attraverso lo stimolo allo sviluppo e la messa in atto di una politica redistributiva. Inoltre, sia il governo nazionalista di Chiang Kai-shek sia il governo di Washington miravano a costruire, anche dal punto di vista ideologico, «un modello di sviluppo economico non-comunista di successo in contrapposizione al modello di sviluppo comunista della Cina continentale» (ivi, p. 84). Lo sviluppo economico di Taiwan avrebbe, infatti, rappresentato un pezzetto di vittoria del capitalismo, in una guerra ideologica fra modelli.

La riforma agraria mirò a una più equa redistribuzione della terra. Essa può essere suddivisa in tre fasi. Nella prima fase venne fissato il tetto massimo degli affitti dei terreni: il 37,5% del totale del raccolto annuale. Nella seconda, il terreno pubblico appartenuto ai giapponesi e confiscato dai nazionalisti venne venduto agli affittuari. Nella terza fase, con la legge cosiddetta *Land to the Tiller* fu fissato un massimo di estensione territoriale che i proprietari terrieri potevano possedere. L'eccedenza avrebbe dovuto essere venduta agli agricoltori. La percentuale di terra nelle mani dei coltivatori-proprietari aumentò dal 50,5% nel 1949 al 75,4% nel 1953 (Gold, 1986, pp. 64-6; Wang Hong-zen, 2002, pp. 55-85).

Alla riforma agraria fece seguito la prima fase del processo di industrializzazione. In questa prima fase, definita con l'espressione inglese *Import Substitution Strategy*, la politica industriale taiwanese è stata

fortemente protezionista e interventista. Negli anni del dopoguerra, l'isola attraversava una grave crisi economica caratterizzata da alti livelli inflazionistici. Per tale motivo, il governo nazionalista decise di puntare inizialmente sul mercato interno e di proteggere dalla competizione internazionale le industrie ereditate dal governo coloniale giapponese. Si trattava sia di industrie pesanti (del petrolio, della plastica e dell'alluminio), sia di industrie leggere (come quella tessile, del tabacco e del vetro). Il governo mise in atto tutta una serie di regolamenti, controlli e barriere tariffarie per proteggere la produzione locale da ogni nuovo ingresso e, allo stesso tempo, finanziò generosamente queste industrie con prestiti e investimenti a fondo perduto (Cheng Tun-jen, 2001, p. 24).

Questa politica subì una svolta sin dai primi anni Sessanta. Si trattò di un periodo-chiave in cui si sviluppò una convergenza di interessi tra Taiwan (nei decenni successivi rimase coinvolto anche il resto dei paesi dell'Asia orientale) e le economie avanzate dell'Occidente. Una convergenza che sostanzialmente andò mutando gli equilibri geo-economici mondiali, come pure la divisione del lavoro. Sul piano interno, l'*Import Substitution Strategy* aveva rapidamente prodotto una saturazione del mercato con un conseguente aumento della disoccupazione. Si rendeva necessaria una politica economica differente, che creasse posti di lavoro, garantisse una crescita economica stabile e favorisse l'indipendenza economica di Taiwan dagli Stati Uniti. Sul piano internazionale, in un contesto di crisi economica, aumento dei costi di produzione, movimenti operai e politica di aumenti salariali, le realtà industriali occidentali iniziavano la loro ricerca di aree caratterizzate da bassi costi del lavoro dove poter delocalizzare parti della loro produzione. Taiwan presentava condizioni ideali: una manodopera a basso costo, repressa da un regime marziale marcatamente anticomunista; la conseguente assenza di scioperi; l'appartenenza all'orbita statunitense; l'apertura alla proprietà privata senza restrizioni di alcun tipo. Tra i primi investimenti privati stranieri che confluirono nel territorio taiwanese si annoverano naturalmente quelli statunitensi. Essi si accompagnavano alle pressioni politiche di Washington affinché il governo di Taipei promuovesse riforme strutturali dell'economia in senso liberista, al fine di facilitare l'accesso e proteggere le imprese private statunitensi che iniziavano, per l'appunto, a de-localizzare in quell'area (Wade, 1990, pp. 148-9 e 157).

Dall'*Import Substitution Strategy* si passò, dunque, alla *Export Oriented Strategy*. Il governo nazionalista decise di aprirsi ai mercati, ai capitali e ai prodotti stranieri. Nel 1956 venne emanato il *Decreto sul minimo salariale*. Si decise che tale livello doveva corrispondere a 300 New Taiwan Dollar (NT\$, corrispondenti a circa 7,5 US\$) e per i ventiquattro anni successivi alla promulgazione del decreto ci furono solo cinque modifiche di tale livello, i cui aumenti furono insignificanti se rapportati all'incredibile tasso di crescita annuale dell'economia, che toccò il 10% nel periodo compreso tra il 1965 e il 1968⁴. Risulta evidente l'intenzione del governo di mantenere i salari bassi allo scopo di stimolare lo sviluppo economico, attirando gli investimenti di capitale, e tale specifico decreto sul lavoro venne asservito proprio a questo fine⁵. Nel 1961 venne emanato lo *Statuto per l'incoraggiamento dell'investimento*, che condusse alla costituzione delle cosiddette *Export Oriented Zones*, in cui si incentivava proprio l'investimento estero con sgravi fiscali e generosi prestiti e in cui l'attività produttiva veniva poi destinata all'esportazione (Amsden, 1985, pp. 87-90; Wu Chung-lih, 1987, p. 79; Wade, 1990, p. 154).

La politica di incoraggiamento dei flussi di capitali stranieri divenne ancora più evidente dal 1971, quando, avendo perso il seggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in favore della Cina Popolare, divenne essenziale per la RDC essere l'oggetto di interesse delle multinazionali straniere, al fine di sfuggire al progressivo isolamento diplomatico. Oltre a ciò, la svolta del 1971 si presta anche a un'altra lettura speculare. Non solo l'incentivazione all'investimento estero diventava un modo per aggirare l'isolamento diplomatico e, dunque, rinnovare l'immagine di Taiwan nel contesto internazionale, ma stimolare lo sviluppo economico attraverso politiche attrattive di capitali stranieri diventava una questione essenziale di legittimità interna. La perdita di prestigio della RDC a livello internazionale, infatti, allontanava sempre più l'obiettivo principale di riconquista della Cina continentale e in-

4. Nel 1964 il salario base fu fissato a 450 NT\$, nel 1968 a 575 e 600, nel 1977 a 750 e nel 1978 a 2.400 (Chiu Su-fen, 1993, pp. 102-3).

5. Successivamente, in seguito alla generale politica di riforma e democratizzazione che interessò anche il mondo del lavoro, si decise che il salario standard andava aumentato ogni anno e in questo modo iniziò effettivamente a rispecchiare gli elevati tassi di crescita dell'economia. Nel 1993 arrivò a superare i 13.000 NT\$ annui (ivi, p. 103).

crinava la legittimità politica interna del GMD. Il Partito nazionalista, soprattutto dopo il 1971, aveva necessità di volgere lo sguardo all'interno e concentrarsi sul rafforzamento delle basi interne del consenso attraverso scelte di politica economica che valorizzassero e ampliassero il sistema di produzione industriale, sia quello orientato verso il mercato interno sia quello destinato al mercato di esportazione, laddove venivano, in tal modo, rafforzate le posizioni economiche della popolazione taiwanese (Wu Chung-lih, 1987, p. 79; Wade, 1990, p. 154).

Le industrie leggere, e in maniera particolare quelle del tessile, della carta e degli alimentari, vennero denazionalizzate e destinate alla produzione da esportazione. Questo tipo di industrie era ad alta intensità di lavoro ed era costituito da stabilimenti privati di piccole e medie dimensioni, a cui si deve circa il 60% dell'aumento delle esportazioni nel corso degli anni Sessanta e Settanta (Copper, 2003, p. 164). Sebbene il tessile continuasse a essere l'industria più grande, relativamente al valore della sua produzione⁶, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta si sviluppò anche un altro tipo di industria, sempre su piccola e media scala, che divenne il settore chiave del boom degli anni Ottanta. Si trattava delle industrie dedite alla produzione di prodotti elettronici ed elettrici, in particolare PC e semiconduttori. Il ruolo svolto dal governo anche nel settore dell'informatica fu di vitale importanza. Le industrie hi-tech ricevettero sussidi statali e furono beneficiarie di privilegi fiscali, come quelle tessili. Inoltre, allo scopo di migliorare la produzione e la qualità del lavoro, e quindi la competitività dell'elettronica taiwanese, furono creati centri di ricerca all'avanguardia nello studio dell'alta tecnologia, come il parco scientifico e tecnologico di Hsinchu nel Nordovest dell'isola⁷. Questo tipo di produzione costituì la soluzione all'aumento del costo del lavoro che, già all'epoca, stava mettendo in

6. Nel 1980 operavano già nell'isola ben 200 tra cotonifici e stabilimenti per la lavorazione della lana. Quando il costo del lavoro aumentò, ci si dedicò maggiormente alla produzione di fibre sintetiche (Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, 2002, p. 160).

7. Il parco scientifico di Hsinchu è uno dei tre parchi esistenti a Taiwan. Esso è stato creato nel dicembre del 1980 e si occupa principalmente di semiconduttori. Al suo interno sono state fondate più di 384 compagnie hi-tech. Un secondo parco è il parco centrale, che si occupa principalmente di aviazione, mentre il terzo, situato a sud del paese, si occupa di optoelettronica. Sul parco di Hsinchu si trovano informazioni nel sito <http://www.sipa.gov.tw/>.

crisi la capacità competitiva dei prodotti taiwanesi (Howe, 2001, p. 53; Tamburrino, 2001)⁸.

Nel corso della seconda metà del Novecento, il sistema economico taiwanese si strutturò, dunque, su due pilastri strettamente interdipendenti: l'industria statale e le grandi corporazioni private, oggetto di una politica protezionista, e la piccola e media industria privata gestita dai taiwanesi nativi, oggetto di una politica liberista e di incentivi all'investimento. Nel primo caso si trattava di industrie chiave come, per esempio, l'industria della difesa, quella mineraria, l'industria agraria, l'industria forestale, quella del cemento e dell'energia elettrica, l'industria petrolchimica, quella dell'alluminio e del rame e quella navale (Copper, 2003, pp. 166-7). Per quanto il loro contributo alle esportazioni – le quali costituirono sostanzialmente il cuore della crescita economica dell'isola – fosse inferiore rispetto a quello delle PMI private del settore dell'industria leggera, esse costituivano sostanzialmente il perno attorno al quale ruotava anche l'industria leggera. Esse, solo per citare un esempio, compensavano le importazioni di fibre sintetiche e di plastica, materiali essenziali al settore dell'elettronica. La politica protezionista del governo centrale nei confronti delle grandi aziende imponeva alle PMI dazi doganali molto alti sui materiali e sui prodotti finiti importati necessari alla loro attività produttiva. In tal modo, le piccole e medie imprese erano costrette ad acquistare i materiali necessari dalle industrie nazionali. Tra le industrie statali e i grandi cartelli privati esistevano, inoltre, alcuni accordi. Le prime assicuravano ai secondi la fornitura dei beni necessari alle loro attività a costi inferiori rispetto al mercato internazionale ed entrambe si accordavano per rispettare le fette di mercato interno. Per esempio, la Taiwan Petroleum era una grossa azienda statale che non fabbricava prodotti finiti derivanti dal petrolio, per lasciare questa fetta di mercato al cartello privato della Formosa Plastics.

Nel secondo caso, si trattava, per l'appunto, di industrie leggere che, fattivamente, costituirono il motore trainante della crescita economica, essendo quelle che alimentavano il settore delle esportazioni.

8. La produzione taiwanese nel campo dell'elettronica e delle apparecchiature elettriche è stata estremamente variegata. Si iniziò con i ventilatori elettrici, le radio, le calcolatrici, i videogiochi; per poi passare ai monitor, agli scanner, ai mouse, alle agende elettroniche e ai processori. Com'è noto, la Acer è diventata uno dei marchi taiwanesi di computer portatili più noti al mondo (Copper, 2003, p. 166).

Le TABB. 2.1, 2.2 e 2.3 evidenziano il livello di proliferazione delle PMI nel settore manifatturiero dagli anni Sessanta agli anni Ottanta.

TABELLA 2.1

Distribuzione percentuali delle industrie manifatturiere* a Taiwan secondo la loro dimensione (valori percentuali)

Anno	Percentuale degli occupati per dimensione dell'impresa						Numero totale di imprese
	1-9	10-29	30-99	1-99	100-499	500+	
1961	89,49	7,51	2,26	99,35	0,62	0,13	51.567
1966	72,11	13,45	11,66	97,22	2,31	0,47	27.709
1971	68,66	18,26	8,51	95,43	3,82	0,75	42.636
1976	68,12	18,02	9,11	95,26	4,10	0,64	69.517
1981	69,88	16,99	8,93	95,80	3,63	0,57	93.225
1986	63,06	22,91	8,61	97,58	2,12	0,30	113.639

* Il settore manifatturiero comprendeva tutte le attività produttive legate ad alimentari, tabacco, tessile, pelli, legno e bambù, mobili, carta, chimici, petrolio, gomma, plastica, metalli, macchinari elettrici e elettronici, strumenti di precisione.

Fonte: Statistical Bureau (1989).

TABELLA 2.2

Quote di mercato delle esportazioni delle PMI nel settore manifatturiero (unità: 100 milioni di \$)

Anno	Totale per tutte le industrie (milioni di \$)	Quota PMI (%)
1982	222.04	69,68
1983	251.22	63,39
1984	304.56	59,24
1985	307.17	61,20
1986	397.89	66,37
1987	535.34	67,06
1988	605.85	60,00
1989	662.01	61,58

Fonte: SMEA-MOEA (2001-05).

TABELLA 2.3

Distribuzione della produzione industriale tra settore privato e settore pubblico (%)

Anno	Settore privato	Settore pubblico
1953	44,10	55,90
1956	49,00	51,00
1960	52,10	47,90
1963	52,20	44,80
1966	61,80	38,20
1970	72,30	27,70
1973	81,10	18,90
1976	81,30	18,70
1980	81,80	18,20
1986	83,54	16,46

Fonte: Chu Wan-wen (1999, p. 18).

La TAB. 2.1 evidenzia il fatto che dagli anni Sessanta agli anni Ottanta più del 90% delle imprese manifatturiere era composta da non più di 100 dipendenti. Si trattava quindi di piccole e medie imprese, la cui definizione – elaborata dal ministero dell'Economia della RDC – identifica le PMI come imprese il cui numero di occupati non supera le 200 unità (SMEA-MOEA). La TAB. 2.2 indica la fetta di mercato occupata dalle PMI, che superava il 60%. La TAB. 2.3 attesta l'allargamento del settore privato e il proporzionale restringimento di quello pubblico. Il primo è passato dal 44% negli anni Cinquanta a oltre l'80% della produzione industriale negli anni Ottanta; il secondo si è ridotto dal 56% degli anni Cinquanta al 16% degli anni Ottanta.

Intorno alle PMI si costituì un complesso circuito economico, il cui punto di partenza furono le multinazionali e le agenzie commerciali straniere o locali che appaltavano il lavoro di produzione alle industrie locali, le quali, a loro volta, subappaltavano le diverse fasi della produzione industriale a piccolissime realtà imprenditoriali locali, le cui dimensioni variavano dalla piccola fabbrica all'abitazione personale. La ricerca sul campo condotta da Ping-chun Hsiung, un'antropologa di origine taiwanese, fa un quadro del circuito di produzione che l'autrice definisce «sistema delle fabbriche satellite» (Hsiung Ping-chun, 1996). Il primo anello della catena erano le multinazionali, attratte dai bassi tassi di in-

teresse, dagli incentivi statali alle imprese private estere e da un'abbondante manodopera a basso costo. Tramite le agenzie commerciali si individuavano le industrie taiwanesi che potevano fornire i beni desiderati ai costi più bassi e si imponevano loro i modelli, gli stili, le quantità da produrre e qualsiasi altra decisione relativa al marketing. Tutto ciò creava una competizione locale vivace e talvolta brutale per l'assegnazione degli ordini, tanto che «le fabbriche erano disposte ad abbassare l'importo richiesto alla multinazionale a un livello che talvolta era perfino più basso dei costi affrontati» (ivi, p. 67). Per le industrie taiwanesi le opportunità offerte dal mercato internazionale erano, perciò, instabili e rischiose. Le multinazionali, con i loro ordini di produzione, stimolavano la nascita di nuove piccole industrie ma, allo stesso tempo, la feroce competizione per assicurarsi gli ordini ne faceva chiudere altrettante. I dati statistici del governo dimostrano, infatti, che una fabbrica viveva mediamente soltanto per cinque o sei anni (Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, 1988, pp. 17-8). L'industria che riceveva il lavoro in appalto dall'agenzia commerciale era di solito di medie o piccole dimensioni e non possedeva grossi capitali, perciò subappaltava il lavoro a tante altre piccole imprese, dando vita così, al sistema delle "fabbriche-satellite"⁹. Ping-chun Hsiung fa l'esempio del processo produttivo di scatole in legno per gioielli, portato avanti da tutta una serie di piccole fabbriche: quella per la fabbricazione della scatola, quella per le decorazioni, quella del vetro e infine quella dell'assemblaggio (Hsiung Ping-chun, 1996, p. 69). Alcune imprese altro non erano che abitazioni private trasformate in fabbriche all'occorrenza e una o più fasi del processo produttivo avvenivano all'interno di semplici appartamenti o nelle zone rurali:

Nonostante che le montagne di prodotti tessili semi-lavorati nei corridoi, nei salotti e nei cortili fossero diventati una scena comune in molte comunità locali, a Taiwan, rimanevo sempre stupita dal numero di fabbriche nel bel mezzo delle coltivazioni di riso o in appartamenti al secondo o al terzo piano e dalle lavoranti a domicilio che, mentre si curavano dei propri bambini e compravano gli ortaggi dal venditore ambulante, simultaneamente impacchettavano viti per la fabbrica (ivi, p. 65).

9. Negli anni Ottanta il lavoro in subappalto corrispondeva al 40% del lavoro dato in appalto nel mercato internazionale (Shieh Gwo-shyong, 1992, pp. 69-72). Per approfondimenti sul rapporto tra il processo di globalizzazione e il sistema delle "fabbriche-satellite" cfr. Huang Chang-ling (2002).

2.5

Una nuova struttura sociale

Il passaggio dalla fase in cui il modo di produzione agricolo era prevalente al periodo in cui iniziò a imporsi quello industriale, che si compì durante i quarant'anni di legge marziale e prese avvio dalla riforma agraria, produsse una radicale trasformazione della società taiwanese.

L'origine della trasformazione risiede, per l'appunto, nella riforma agraria. Essa consentì di sradicare gli ultimi retaggi rimasti del feudalesimo latifondista. Nonostante le importanti modifiche introdotte precedentemente dai giapponesi (cfr. CAP. 1), soltanto con la riforma agraria attuata dal *Guomindang* si giunse a una totale eliminazione del latifondismo e al lento e graduale emergere dell'alta industria taiwanese. Questo processo iniziò sin dalla sconfitta del Giappone. I giapponesi, infatti, per sfuggire alle confische delle loro proprietà industriali e commerciali da parte del GMD, avevano preventivamente venduto parte dei loro possedimenti ai miglior offerenti taiwanesi che avevano, così, iniziato ad accumulare attività industriali e commerciali (Gold, 1986, p. 98; Cheng Tun-jen, 2001, pp. 26-8; Wang Hong-zen, 2002, p. 58). Allo stesso tempo, in cambio delle loro terre, che erano stati costretti a vendere con la riforma agraria, i grandi proprietari terrieri avevano ricevuto azioni delle imprese statali o anche intere industrie che il GMD aveva ereditato dall'impero giapponese e aveva poi privatizzato. Infine, gli stessi proventi della vendita obbligata delle terre erano stati investiti in attività industriali (Hwang, 1991, p. 127).

Fu sempre a partire dalla riforma agraria che si sviluppò anche la piccola imprenditoria. Quando l'attenzione e gli investimenti dello Stato si trasferirono dall'attività agricola all'industria, i piccoli coltivatori diretti, tra i quali erano state ripartite le terre oggetto della riforma, si dedicarono, in principio part-time, alle attività industriali che promettevano una maggiore stabilità economica. Inizialmente si sviluppò, dunque, una figura ibrida del coltivatore/imprenditore che gestiva contemporaneamente l'azienda agricola e tentava di avviare un'attività industriale accettando commesse in subappalto. La proliferazione della piccola imprenditoria fu possibile perché la produzione dei beni dell'industria leggera, commissionata dalle multinazionali, non richiedeva l'utilizzo di tecnologie avanzate, di macchinari costosi, di livelli di istruzione elevati e di grossi capitali da investire (ivi, p. 129).

Un altro importante effetto della riforma agraria fu la costituzione di un abbondante esercito di riserva di manodopera, che fu ulteriormente ingrossato da un boom demografico che investì l'isola a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. La forza lavoro, infatti, raddoppiò. Nel 1966 essa costituiva già il 39,8% del totale della popolazione di età superiore ai 15 anni, mentre nel 1976 corrispondeva al 57,5. Se si osservano poi i dati del 1987, la percentuale della forza lavoro salì in quell'anno al 60,9% (Taiwan Provincial Government, 1973, p. 15; Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, 1988, p. 12; Chi Shive, 1992, p. 107). Allo stesso tempo, l'incremento delle attività industriali determinò – come mostra la TAB. 2.4 – una riduzione del numero dei lavoratori cosiddetti autonomi e di quelli cosiddetti non pagati (i lavoratori delle aziende familiari) rispetto al numero dei lavoratori salariati.

TABELLA 2.4

Lavoratori per posizione nella professione (1956, 1972, 1988) (valori percentuali)

Anno	Lavoratori autonomi	Coadiuvanti familiari (non retribuiti)	Lavoratori salariati
1956	35,50	24,40	36,80
1972	25,22	16,72	55,46
1988	10,90	9,50	67,00

Fonte: Taiwan Provincial Government (1973); Council of Labor Affairs (1989b).

L'annuario di statistiche sul lavoro della Repubblica di Cina annovera nella sua definizione di "lavoro salariato" le seguenti tipologie di lavoratori:

- legislatori, amministratori al governo, dirigenti d'azienda e manager;
- professionisti;
- tecnici e professionisti associati;
- agricoltori, pastori e pescatori;
- impiegati;
- lavoratori nei servizi, nei negozi e nei settori generici di vendita;
- operatori della produzione e dei macchinari¹⁰.

10. Cfr. Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (1986-2004).

Nel 1987 l'ultima categoria (operatori della produzione e dei macchinari) costituiva da sola il 43,99% del totale della forza lavoro occupata (8,022 milioni)¹¹. L'annuario statistico del 2004 fornisce un'ulteriore suddivisione della forza lavoro, quella per tipi di industria. Nel 1987 l'industria che impegnava la maggior parte degli occupati era quella manifatturiera, che ne contava 2,821 milioni. A seguire vi era il settore della vendita all'ingrosso, al dettaglio e della ristorazione che occupava 1 milione e 429.000 persone, i servizi sociali e personali che ne impiegavano 976.000, l'industria delle costruzioni che ne impiegava 544.000 e il settore dei trasporti che ne contava 418.000 (Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, 2004, pp. 50-3). L'informazione più importante che si ricava da tutti questi dati è che, almeno sino alla fine degli anni Ottanta, la classe operaia era costituita principalmente da operatori della produzione e dei macchinari, in quanto il settore industriale assorbiva una porzione di forza lavoro maggiore rispetto al settore dei servizi. Successivamente sarà il settore terziario a prendere il sopravvento e di conseguenza la classe operaia degli anni Novanta sarà costituita soprattutto da impiegati e da addetti ai servizi e alle vendite. All'interno del settore industriale, dalla fine degli anni Sessanta sino agli anni Ottanta, la maggior parte dei lavoratori (il 51% sul totale della forza lavoro) fu impiegata nell'industria leggera ad alta intensità di lavoro (tessili, scarpe, apparecchi elettrici e elettronici, prodotti di plastica e strumenti di precisione) (Council of Labor Affairs, 1988)¹².

Come nella gran parte delle società di recente industrializzazione, dove tutto è ancora in divenire, la struttura sociale era estremamente fluida ed è per tale ragione che l'isola è stata battezzata dal sociologo

11. A tal proposito, si possono confrontare i dati forniti dalle tabelle 26 e 27 dell'annuario. La prima presenta una divisione della forza lavoro per occupazione (legislatori, amministratori, dirigenti, manager; professionisti; tecnici; agricoltori, pastori, pescatori; impiegati; addetti ai servizi e alle vendite; operatori della produzione e dei macchinari). La seconda fornisce i dati relativi alla divisione della forza lavoro per classi di lavoratori (datori di lavoro, lavoratori autonomi, lavoratori non pagati, lavoratori pagati) (Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, 2004, pp. 50-3).

12. Dal momento che nel primo decennio si era dato maggior impulso all'industria pesante, allo scopo di sostituire le importazioni e rendere l'economia taiwanese più autonoma, la classe operaia in quel periodo veniva impiegata soprattutto nel settore dell'industria pesante. Fu solo dalla svolta degli anni Sessanta che la manodopera nel settore dell'industria leggera aumentò, mentre quella dell'industria pesante fu ridotta.

Gwo-shyong Shieh, «l'isola dei boss» (Shieh Gwo-shyong, 1992)¹³. Non essendosi ancora sviluppata una regolamentazione strutturata delle attività produttive e commerciali, come pure del mercato del lavoro, l'apertura di una qualsiasi attività economica in proprio, specie se nel ramo del sistema del subappalto delle "fabbriche-satellite" dell'industria leggera, era un processo relativamente semplice. Erano necessari pochi capitali e, di solito, era sufficiente coinvolgere la manodopera familiare e avviare l'attività produttiva nella propria abitazione. Il lavoro in fabbrica era considerato la prima tappa di questa "emancipazione" verso il lavoro in proprio, in quanto serviva all'accumulazione del capitale necessario di solito integrato dai prestiti dei parenti: «i lavoratori industriali agguantavano impazientemente l'opportunità che l'economia da esportazione stava improvvisamente offrendo loro. Chiedevano in prestito i capitali, di solito a parenti e amici, e finanziavano la loro attività» (Hwang, 1991, p. 129). Secondo Shieh, gran parte dei lavoratori industriali dei primi decenni erano accomunati dal progetto di diventare capi di loro stessi. L'autore ha rilevato, infatti, che negli anni Ottanta circa il 35% della forza lavoro industriale era riuscita nell'intento e che, solo nell'industria calzaturiera, circa l'80% dei piccoli imprenditori a capo delle piccole "fabbriche-satellite" proveniva dalla classe operaia impiegata in fabbriche dello stesso tipo (Shieh Gwo-shyong, 1992, pp. 175-7).

Nel corso dei quattro decenni di governo sotto la legge marziale si configurò uno scenario industriale simile a quello dei paesi europei del primo Ottocento (Hobsbawm, 1972, pp. 317-68). Ai diversi tipi di industrie – pesanti e leggere – e a seconda delle loro dimensioni, riguardo al numero di dipendenti, corrispondeva una differente tipologia di classe operaia. Alla forza lavoro salariata impiegata nella grande

13. La fluidità delle classi nella Taiwan di recente industrializzazione richiama, infatti, la Gran Bretagna dei primi dell'Ottocento descritta da Eric Hobsbawm (1972, p. 348): «La piccola taglia delle industrie manifatturiere e la prevalenza universale del subappalto rendeva possibile questo [la fluidità delle classi] e, effettivamente, confondeva la separazione tra lavoratore e padrone [...] Nei suoi primi anni di sviluppo il capitalismo si espande ed opera non tanto sottomettendo direttamente grandi masse di lavoratori ai loro datori di lavoro, ma bensì sub-appaltando lo sfruttamento e la gestione. La struttura caratteristica di un'industria arcaica, come quella nella Gran Bretagna dei primi dell'800, è quella in cui a tutti livelli, tranne che in quelli più bassi, ci sono donne e uomini che lavorano con una sorta di "incentivo al profitto"».

industria statale e privata, oggetto delle politiche protezioniste dello Stato nazionalista, se ne contrapponeva una occupata nell'ampia rete di piccole e medie imprese private, oggetto di una scelta differente dello Stato nazionalista, orientata, in questo caso, al liberismo economico.

Nel primo caso, la manodopera operaia era coperta da una legislazione sul lavoro e da un contratto regolare, che garantiva una regolamentazione delle condizioni di lavoro, la sicurezza dell'impiego e un salario e un livello di specializzazione relativamente alti; al tempo stesso, veniva pesantemente repressa da un sindacato asservito alle regole del partito e al rispetto della legge marziale. Nel secondo caso, si trattava di una manodopera completamente esterna agli schemi regolativi del contratto di lavoro, della legislazione sul lavoro e dell'organizzazione sindacale. Si trattava, dunque, di una manodopera meno controllabile dallo Stato ma soggetta alle fluttuazioni del mercato internazionale con l'unica garanzia delle pratiche informali legate al paternalismo familiare. Gli studi comparativi tra industrie taiwanesi tradizionali, leggere e pesanti, effettuati negli anni Ottanta dal sociologo Frederic Deyo (1989), mettono proprio in evidenza la presenza di due tipi di organizzazione di fabbrica differenti e, di conseguenza, anche di profondi differenziali all'interno della stessa classe operaia industriale. Tra i parametri utilizzati dallo studioso per fare la comparazione si annoverano la qualificazione della forza lavoro, la percentuale di giovani donne occupate nel settore, il salario e la dimensione della fabbrica. Deyo, osservando i dati dell'industria produttrice di apparecchi elettrici ed elettronici, così come delle industrie tessili e dei calzaturifici, ha, infatti, rilevato l'elevata presenza di giovani donne e uomini poco qualificati. Nel caso specifico del tessile e dei calzaturifici, i dati della studiosa Lydia Kung (1984) rivelano che il bacino di operai era costituito per l'80% da donne e per il restante 20% da operai senza qualifica. Nelle industrie tradizionali, come quelle dedite alla fabbricazione del mobilio, alla stampa e alla ceramica, come pure nell'industria pesante, la manodopera impiegata era, invece, altamente specializzata e veniva sottoposta a lunghi periodi di apprendistato prima di venir successivamente assunta in maniera regolare (Deyo, 1989). Il livello salariale era in parte una conseguenza della qualifica con la quale si era assunti. La TAB. 2.5, tratta dall'annuario taiwanese di statistiche sul lavoro, mostra la differenza di salario medio mensile tra le industrie leggere e quelle pesanti nel 1985.

TABELLA 2.5

Stipendio medio mensile in alcune industrie manifatturiere nel 1985 (in NT\$)

Industrie leggere			Industrie pesanti			
Abbiglia- mento	Oggetti elettronici ed elettrici	Strumenti di precisione	Ferro e alluminio	Mezzi di trasporto	Chimica	Petrolifera
11.379	12.839	11.724	17.895	17.949	22.503	24.833

Fonte: Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (1986, p. 49).

È evidente che i salari nell'industria pesante erano quasi il doppio di quelli nell'industria leggera, la cui produzione tessile, di apparecchi elettronici e strumenti di precisione richiedeva una manodopera meno specializzata e quindi molto meno costosa. È interessante notare anche la differenza di salario fra le piccole, medie e grandi industrie, come mostra la TAB. 2.6 in riferimento all'anno 1987.

TABELLA 2.6

Stipendio medio mensile per lavoratore per settore e dimensione dell'impresa nel 1987 (in NT\$)

Settore	Dimensione dell'impresa secondo il numero di lavoratori							
	1-4	5-9	10-29	30-49	50-99	100-299	300-499	500+
Petrolio, gas naturali ed energia	-	-	-	-	-	30.899	-	58.054
Alimentari	7.223	11.519	-	-	11.987	21.217	21.340	-
Fibre tessili	8.246	10.896	12.326	11.948	12.463	13.004	13.475	-
Materiali chimici	13.920	14.287	15.629	18.231	22.293	23.154	28.799	-
Prodotti del petrolio e carbone	17.109	13.218	24.962	14.512	-	22.394	38.129	-
Strumenti di precisione	6.434	15.010	12.804	12.660	11.978	13.678	13.107	-

Fonte: Directorate General of Budget, Accounting and Statistics (1988).

Oltre a rimarcare di nuovo una netta differenza salariale tra le industrie pesanti e quelle leggere a svantaggio di queste ultime, la TAB. 2.6 evidenzia anche che, pur nello stesso tipo di industria, chi lavorava per sta-

bilimenti di grosse dimensioni godeva di stipendi più alti rispetto a chi lavorava in imprese composte da un numero molto basso di dipendenti. Per esempio, mentre l'operaio dell'industria statale del gas, elettricità e acqua, che aveva più di 500 dipendenti, guadagnava in media 58.054 NT\$, l'operaio dell'industria tessile privata con meno di 9 dipendenti ne guadagnava poco più di 10.000. Nell'industria produttrice di beni derivati dal petrolio e dal carbone, avente più di 300 dipendenti, un lavoratore guadagnava in media più di 38.000 NT\$ al mese, mentre un operaio impiegato nello stesso tipo di industria, in una fabbrica avente meno di 4 dipendenti, ne guadagnava poco più di 17.000.

TABELLA 2.7

Differenza tra il sistema di controllo informale in vigore nelle "fabbriche-satellite" rispetto a quello legislativo vigente nelle grandi industrie

Dimensioni di controllo	Pratiche informali	Legislazione sul lavoro
Carico di lavoro settimanale	11,5 ore per 4 giorni e 8,5 ore per 3 giorni 1 giorno libero ogni 2 settimane	8 ore per 6 giorni 1 giorno libero ogni settimana
Straordinario	Deciso arbitrariamente dal proprietario	Accordato tra proprietario e lavoratori o sindacato. Necessaria anche notifica e approvazione governo
Pagamento straordinario	Aumenti dal 14,4% al 33% senza differenze tra le ore e tra la settimana e il fine settimana. Nessun aumento ulteriore per le domeniche e le feste. I lavoratori perdevano i buoni di fine anno se si rifiutavano di fare straordinario	Aumenti del 33% per le prime 2 ore e del 66,6% per le ultime 2. Il 100% di aumento per le domeniche e le feste. I lavoratori non potevano essere penalizzati nel caso non accettassero di fare straordinario
Salari	Salario mensile (retribuiti 28 giorni di lavoro e 2 giorni liberi). Molti operai ricevevano salario inferiore allo standard minimo	Salario mensile (retribuiti 26 giorni di lavoro e 4 giorni liberi). Il salario non doveva mai essere inferiore a quello minimo fissato dalla legge
Ferie	Ferie non contemplate	Ferie retribuite

Fonte: Hsiung Ping-chun (1996, p. 119).

La TAB. 2.7, tratta dal lavoro di ricerca antropologica della studiosa taiwanese Ping-chun Hsiung, riassume la differenza di trattamento tra il circuito delle “fabbriche-satellite” dell’industria leggera, caratterizzato dalla frammentazione in PMI, e il sistema della grande industria statale e privata (Hsiung Ping-chun, 1996, p. 119)¹⁴. Nel primo caso prevaleva l’applicazione di pratiche informali, mentre nel secondo caso si applicava la legislazione sul lavoro.

14. Per quanto riguarda le pratiche informali, l’autrice si è basata sui dati della sua ricerca sul campo condotta negli anni Ottanta. Per i dati relativi alla legislazione sul lavoro, l’autrice si è rifatta alle norme contenute nella legge sugli standard di lavoro del 1984.

Corporativismo, repressione e paternalismo nel periodo autoritario. Stato, sindacato e lavoro nell'industria taiwanese

Il CAP. 2 ha messo in luce le caratteristiche principali del sistema dell'industria taiwanese e del processo di formazione dell'imprenditoria locale e della forza lavoro salariata. Più nello specifico, si è sottolineato come ai diversi tipi di industrie e a seconda delle loro dimensioni corrispondesse una classe operaia con caratteristiche diverse: alla forza lavoro salariata impiegata nella grande industria statale e privata si contrapponeva una forza lavoro salariata impiegata nell'ampia rete di piccole e medie imprese private.

Nel primo caso, la manodopera operaia era coperta da un contratto regolare e dal sindacato aziendale che insieme ne garantivano l'assistenza sociale, la sicurezza dell'impiego e un salario relativamente alto. Al tempo stesso, la manodopera industriale delle grandi aziende veniva pesantemente repressa dallo stesso sindacato asservito alle regole del partito e al rispetto della legge marziale. Nel secondo caso, si trattava di una manodopera completamente esterna agli schemi regolativi del contratto di lavoro, della legislazione sul lavoro e dell'organizzazione sindacale. Si trattava, dunque, di una manodopera meno controllabile dallo Stato ma soggetta alle fluttuazioni del mercato internazionale con l'unica garanzia delle pratiche informali legate al paternalismo familiare.

L'obiettivo di questo capitolo sarà di spiegare più in dettaglio il rapporto tra lo Stato, il sindacato e i lavoratori industriali. A tal fine si dedicherà un'attenzione particolare all'aspetto legislativo con riferimento specifico al diritto sindacale, al diritto di sciopero e al diritto alla contrattazione collettiva, in quanto esso sostanzialmente forgiava l'essenza dell'apparato corporativo. Durante il periodo autoritario non mancavano, infatti, le leggi sul lavoro. A quelle adottate durante il decennio di Nanchino, che erano state in

alcuni casi emendate, se ne erano aggiunte altre. Nonostante il diritto all'organizzazione sindacale, il diritto di sciopero e il diritto alla contrattazione collettiva trovassero spazio nella disciplina giuridica, il fine politico della legge era, in realtà, delimitarne le potenzialità, definendone i contorni in maniera da prevenire e controllare la conflittualità e, soprattutto, proteggere gli interessi monopolistici del partito. Al tempo stesso, si metterà in luce come, laddove si era invece creato un vuoto politico e di rappresentanza sindacale, fondamentalmente nelle PMI della rete della micro-imprenditoria privata, questo era stato colmato dal controllo e dall'assistenzialismo esercitati delle reti familiari.

3.1

L'eredità storica

Il GMD si portava dietro un passato conflittuale e di cooptazione nei confronti dell'emergente classe operaia delle prime industrie. Nella Cina continentale il rapporto era divenuto conflittuale, in particolare dalla nascita del Partito comunista cinese nel 1921 e, soprattutto, dopo la riunificazione del paese che il PCC e il GMD avevano compiuto con la spedizione verso il Nord del primo fronte unito, nel 1927¹.

Inizialmente, come rivela uno scritto del ministro del Lavoro Chao Shou-po (1989), era stato lo stesso Sun Yat-sen, già nel 1917, a elaborare le linee guida in otto punti della politica del Partito nazionalista nei confronti del lavoro:

1. sostenere i sindacati;
2. stabilire orari di lavoro ragionevoli;
3. aumentare i salari;
4. migliorare il sistema di previdenza sociale;
5. promuovere l'istruzione;
6. risvegliare la coscienza politica;
7. promuovere le relazioni armoniose fra lavoratori e management;
8. appoggiare gli scioperi legittimi.

1. La spedizione verso il Nord aveva avuto come obiettivo principale l'abbattimento del sistema feudale dei cosiddetti signori della guerra, che frammentavano l'autorità politica e impedivano la riunificazione del paese.

In quegli anni, l'obiettivo principale del GMD era costituire un corpo unico – che comprendesse anche l'emergente classe operaia – per promuovere la causa nazionalista, contrastando così la presenza occidentale e mobilitandosi per rimuovere il sistema politico-feudale dei signori della guerra (Chao Shou-po, 1989, p. 249). Successivamente, nel 1924, il GMD emanò la sua prima versione della legge sindacale (*gonghui fa*), che contemplava sia il diritto di sciopero sia il diritto a costituire sindacati indipendenti (Wang Jenn-hwan, 1998, p. 257). La situazione mutò radicalmente quando, nel 1927, si raggiunse l'obiettivo della riunificazione del paese e, soprattutto, quando fu chiaro che le agitazioni operaie iniziavano a venir controllate dal PCC. All'epoca, il centro nevralgico del movimento operaio cinese era Shanghai che, nel 1927 e negli anni seguenti, divenne anche l'epicentro del conflitto e della furia repressiva nazionalista (Perry, 1993; Osterhammel, 1999; Onnis, 2005). La riunificazione e l'avvio del cosiddetto decennio di Nanchino (1927-37) coincisero, infatti, con l'inizio delle persecuzioni dei comunisti da parte del governo nazionalista. La persecuzione fisica fu accompagnata dall'elaborazione di una legislazione antilavoro fortemente repressiva: dalle linee guida del 1917 scomparvero il primo (sostenere i sindacati), il sesto (risvegliare la coscienza politica) e l'ottavo punto (appoggiare gli scioperi legittimi) (Chiu Su-fen, 1993, p. 95). La stessa legge sindacale venne promulgata di nuovo il 21 ottobre 1929 in una nuova versione molto meno liberale². La nuova legge eliminava, infatti, il diritto di organizzare sindacati indipendenti e il sindacato veniva posto sotto il diretto controllo dell'autorità politica:

A livello centrale, il ministero del Lavoro sarà l'autorità responsabile del sindacato; a livello provinciale sarà il governo della provincia; a livello distrettuale sarà il governo di distretto. Qualsiasi iniziativa intrapresa dal sindacato deve essere diretta e supervisionata dall'autorità politica competente (Legge sindacale, 1929).

2. All'atto della fondazione del governo di Nanchino, le modalità di controllo del movimento operaio cinese vennero anche arricchite dall'emanazione di altre leggi sul lavoro. Tra queste, meritano menzione – essendo rimaste fondamentali nella legislazione sul lavoro della Rdc a Taiwan – la legge sulla risoluzione delle controversie capitale-lavoro del 1928 (*laozizhengyi chulifa*) e la legge sulla contrattazione collettiva del 1930 (*tuanti xieyuefa*).

Nonostante questa fosse l'impostazione ufficiale dell'organizzazione sindacale e del suo rapporto con l'autorità politica, il partito non riuscì a creare quel sistema gerarchicamente articolato e sottomesso al suo potere che, al contrario, sarebbe stato poi in grado di realizzare a Taiwan.

Durante il decennio di Nanchino e la guerra anti-giapponese (1937-45), il GMD gestì i suoi rapporti con la classe operaia mediante la fondazione di organizzazioni sindacali guidate sostanzialmente da bande criminali locali. Si tentava di cooptare i lavoratori cinesi in un lungo tira e molla con i sindacati rivali controllati dal PCC, attraverso la fondamentale intermediazione dei piccoli gangster locali. Questo fu uno dei fattori che determinò la debolezza e la frammentazione del GMD e il rafforzamento delle capacità di cooptazione del PCC: i sindacati capeggiati dai gangster locali tentavano di rendersi autonomi dal potere centrale del partito e di imporsi agli altri guadagnando l'appoggio dei lavoratori mediante pratiche corrotte (Perry, 1993, pp. 92-129).

Quando si concluse la guerra del Pacifico e il paese – con la fine dell'occupazione giapponese e l'abolizione dei trattati ineguali – venne di nuovo riunificato sotto l'egida del GMD, il partito riorganizzò la sua politica del lavoro nell'ottica di un nuovo tentativo di cooptazione. Nel 1945 vennero promulgati i cosiddetti principi essenziali della politica laburista (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 78):

1. lo scopo della politica laburista è quello di sviluppare le organizzazioni dei lavoratori per migliorare il loro *status*, migliorare la loro qualità della vita e promuovere la cooperazione reciproca tra i lavoratori e il management;
2. tutti i lavoratori, tranne quelli dell'industria degli armamenti, possono costituire un sindacato;
3. i lavoratori che hanno responsabilità di supervisione non possono far parte del sindacato;
4. i sindacati di un distretto possono associarsi e formare un sindacato nazionale;
5. occorre creare al più presto un sistema di assicurazione sul lavoro;
6. i sindacati devono avere il diritto alla contrattazione collettiva e il diritto di stipulare dei contratti collettivi per la risoluzione mediata delle dispute tra i lavoratori e il management;
7. migliorare la coscienza politica dei lavoratori e incoraggiare la loro partecipazione alla vita politica del paese;

8. unirsi alle organizzazioni internazionali dei lavoratori per incoraggiare la cooperazione globale fra i lavoratori.

Oltre a ciò, con la promulgazione della costituzione della riunificata Repubblica di Cina nel 1947 si disciplinarono i diritti fondamentali del lavoro³. La costituzione sanciva la libertà di associazione e di assemblea (art. 14), il diritto al lavoro (artt. 15 e 152), l'impegno dello Stato all'emanazione e applicazione di leggi per la tutela del lavoratore e della qualità della vita (art. 153), la cooperazione armoniosa tra lavoratori e aziende per il bene dello sviluppo economico (art. 154), l'impegno a costituire un sistema di previdenza sociale (art. 155).

Al tempo, nella peculiare realtà taiwanese – riannessa alla Repubblica di Cina dopo cinquant'anni di governo coloniale giapponese che, a partire dagli anni Trenta, aveva completamente abolito il diritto sindacale (cfr. CAP. I) – ricomparivano per la prima volta dopo circa dieci anni i primi sindacati. Così come accadeva nella Cina continentale, anche a Taiwan i sindacati nascevano dall'iniziativa dei due partiti rivali (PCC e GMD). Dopo la sconfitta del Giappone, il cosiddetto comitato comunista della provincia taiwanese era riuscito, infatti, a trasferirsi a Taiwan. Si trattava di un comitato costituito a Yan'an da comunisti taiwanesi in esilio, sfuggiti alla repressione giapponese. Questi, dopo il 1945, organizzarono il ritorno sull'isola mantenendo, però, i contatti con il PCC sul continente. Dietro la costituzione e l'attivismo del sindacato dei minatori, solo per citare un esempio, c'era, infatti, la rete comunista. Il sindacato partecipò attivamente al movimento anti-GMD del 28 febbraio 1947, organizzando scioperi di protesta contro il passaggio di proprietà delle miniere dal Giappone al GMD, avvenuto senza coinvolgere e interpellare la comunità locale (Frenkel, Hong, Lee, 1993, p. 163; Sen Yow-suen, 1994, pp. 180-1).

A partire dal "Massacro del 28 febbraio", l'atteggiamento del Partito nazionalista nei confronti del dinamismo dell'emergente classe operaia locale e del suo coinvolgimento nella mobilitazione contro i *waishengren* assunse una duplice veste. Da un lato si bandirono, per un breve periodo, tutte le organizzazioni sindacali e, inoltre, sino al 1987,

3. La costituzione della Repubblica di Cina promulgata dal governo nazionale il 1° gennaio 1947 ed entrata in vigore il 25 dicembre dello stesso anno è consultabile nella sua traduzione in inglese originale sul sito dell'ufficio della presidenza della RdC: <http://english.president.gov.tw/Default.aspx?tabid=1107>.

si annullarono tutti i diritti civili, politici, economici e sociali, tra cui il diritto di associazionismo e di organizzazione e il diritto di sciopero. Dall'altro lato, il GMD, consapevole dell'errore di valutazione commesso in madrepatria, che l'aveva portato a trascurare la massa operaia lasciandola nelle mani dei comunisti, ribaltò totalmente l'essenza e le funzioni dei sindacati, volgendo a proprio favore le loro potenzialità di mobilitazione e trasformandole sostanzialmente in organizzazioni profondamente anticomuniste. Nell'arco di un anno, il governo nazionalista mise in atto un'intensa politica di incentivazione alla sindacalizzazione, moltiplicando significativamente, in breve tempo, il numero dei sindacati esistenti e rendendoli semplici organi esecutivi delle sue politiche. Se, infatti, nel 1946, il totale dei lavoratori iscritti al sindacato ammontava a 12.000 unità, l'anno successivo raggiunse le 43.000 unità. Una parte significativa degli iscritti (20.000) apparteneva al sindacato delle ferrovie taiwanesi, azienda di Stato trasferita dal governo coloniale giapponese a quello nazionalista (Sen Yow-suen, 1994, p. 180).

Nel 1951 il partito emanò, inoltre, le cosiddette *Proposte attuali nei riguardi del movimento operaio*. Uno degli aspetti più significativi era la priorità assoluta assegnata allo sviluppo economico, al di sopra della tutela dei lavoratori. Il partito aveva il diritto di proibire qualsiasi attività del movimento operaio che costituisse una minaccia per la stabilità economica. Oltre a ciò, spettava al partito incoraggiare la fondazione dei sindacati, all'interno dei quali si sarebbero dovuti promuovere i principi del partito stesso (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 79).

3.2

L'organizzazione sindacale

Nel corso dei primi anni di stabilizzazione del governo nazionalista a Taipei prese forma, dunque, la struttura organizzativa del sindacato taiwanese, la cui base legislativa continuava a essere la legge sindacale del 1929, con norme che sancivano il carattere repressivo e corporativo del rapporto fra lo Stato, il sindacato e i lavoratori.

La legge in questione regolava, infatti, un rapporto di totale subordinazione del sindacato allo Stato-partito del *Guomindang* (Legge sindacale, 1929, artt. 6, 9, 34-37, 40):

1. il sindacato poteva costituirsi solo previa presentazione di una domanda di registrazione al governo e successiva approvazione;
2. i funzionari pubblici dovevano supervisionare le elezioni sindacali;
3. il governo aveva il diritto di conoscere la storia, i nomi, gli indirizzi e lo stato finanziario di ogni sindacalista;
4. il governo poteva alterare lo statuto del sindacato e il risultato delle elezioni se ritenuti illegali;
5. il governo aveva la facoltà di sciogliere il sindacato o cambiare la sua leadership nel caso la pace e l'ordine fossero stati in pericolo.

Questo sistema di subordinazione e controllo era rafforzato da una serie di norme che costituivano il fulcro di un controllo sociale estremamente serrato. Una di queste obbligava tutte le imprese con più di trenta dipendenti, o i lavoratori di una stessa industria collocata in una stessa area geografica, a costituire un sindacato. Un'altra clausola proibiva la formazione di più di un sindacato per fabbrica e di più di un sindacato a livello nazionale. Si trattava della cosiddetta norma "un solo sindacato – per ogni singola azienda", che impediva, sostanzialmente come nella Cina Popolare, la costituzione di organizzazioni sindacali alternative e, soprattutto, indipendenti dal partito (Chang Ching-hsi, 1989, pp. 20-1; Chiu Su-fen, 1993, p. 72). Una terza norma obbligava ogni singolo lavoratore a iscriversi al sindacato presente nella propria giurisdizione. Una quarta, infine, proibiva la libertà di organizzazione sindacale a specifiche categorie di lavoratori. Tutto ciò consentiva al GMD di monopolizzare il sistema sindacale e controllare, in tal modo, l'intera società:

In ogni industria della stessa area geografica o in ogni fabbrica o nella stessa categoria professionale in cui i lavoratori, maggiori di vent'anni, eccedano il numero di trenta unità dovrebbe essere organizzato un sindacato industriale o un sindacato professionale (Legge sindacale, 1929, art. 6).

È consentito un solo sindacato per i lavoratori impiegati nella stessa industria della stessa area geografica o nella stessa fabbrica (ivi, art. 8)⁴.

4. Si tenga in considerazione che nella versione originaria del 1929 la costituzione del sindacato aziendale era obbligatoria solo per le imprese con più di cinquanta dipendenti. Questa norma è stata emendata nel 1975, causando un aumento del numero dei sindacati. Mentre nel 1950 questi erano poco più di 175, nel 1984 raggiunsero un totale di 1.924 unità (Frenkel, Hong, Lee, 1993).

Tutti i lavoratori e le lavoratrici, maggiori di 16 anni, appartenenti all'area giurisdizionale di un determinato sindacato, hanno il diritto e il dovere di diventarne membri nell'ambito dell'industria o della professione che li occupa (ivi, art. 12).

Gli occupati presso agenzie amministrative o dell'istruzione a vari livelli o presso l'industria bellica non possono costituire alcun sindacato (ivi, art. 4).

Il rapporto di subordinazione era evidente anche dal punto di vista strettamente organizzativo e finanziario. La struttura leninista centralizzata del GMD rendeva possibile una penetrazione capillare dell'organizzazione di partito all'interno dell'organizzazione sindacale sino ai suoi livelli più bassi. Questo implicava che anche la provenienza degli stessi rappresentanti sindacali fosse spesso ambigua. Le posizioni più influenti dell'organizzazione erano, infatti, di solito occupate da esponenti dello stesso GMD o da responsabili del management aziendale, anche questo di solito soggetto al controllo del partito. Il partito, infatti, disseminava i suoi quadri a tutti i livelli del management aziendale e dell'organizzazione sindacale; allo stesso tempo, reclutava i suoi attivisti tra i rappresentanti sindacali candidandoli, generalmente, nelle competizioni locali⁵. Dal punto di vista finanziario, il sistema sindacale nel suo complesso era completamente dipendente dallo Stato (Tung Chuan-chuang, 1996, pp. 89-90; Wang Jenn-hwan, 1998, pp. 261 e 258-9). Per dirla con le parole di un affermato studioso taiwanese di relazioni industriali: «Durante il lungo governo autoritario del GMD, il corporativismo di Stato e il leninismo hanno lavorato insieme per rafforzare la subordinazione del lavoro» (Ho Ming-sho, 2006a, p. 108).

La struttura organizzativa del sindacato, originatasi nella Cina continentale prima del 1949, era una struttura piramidale suddivisa verticalmente in quattro livelli:

1. sindacati locali;
2. sindacati distrettuali;
3. sindacati provinciali e municipali;
4. sindacati nazionali.

Al vertice della piramide era collocata la confederazione sindacale cinese. Nel 1948, un anno prima della sua ritirata a Taiwan, il GMD ave-

5. Tra il 1976 e il 1980, il GMD era riuscito a reclutare tra le file dei sindacalisti/operaï circa 20.000 nuovi attivisti (Wang Jenn-hwan, 1998, p. 261).

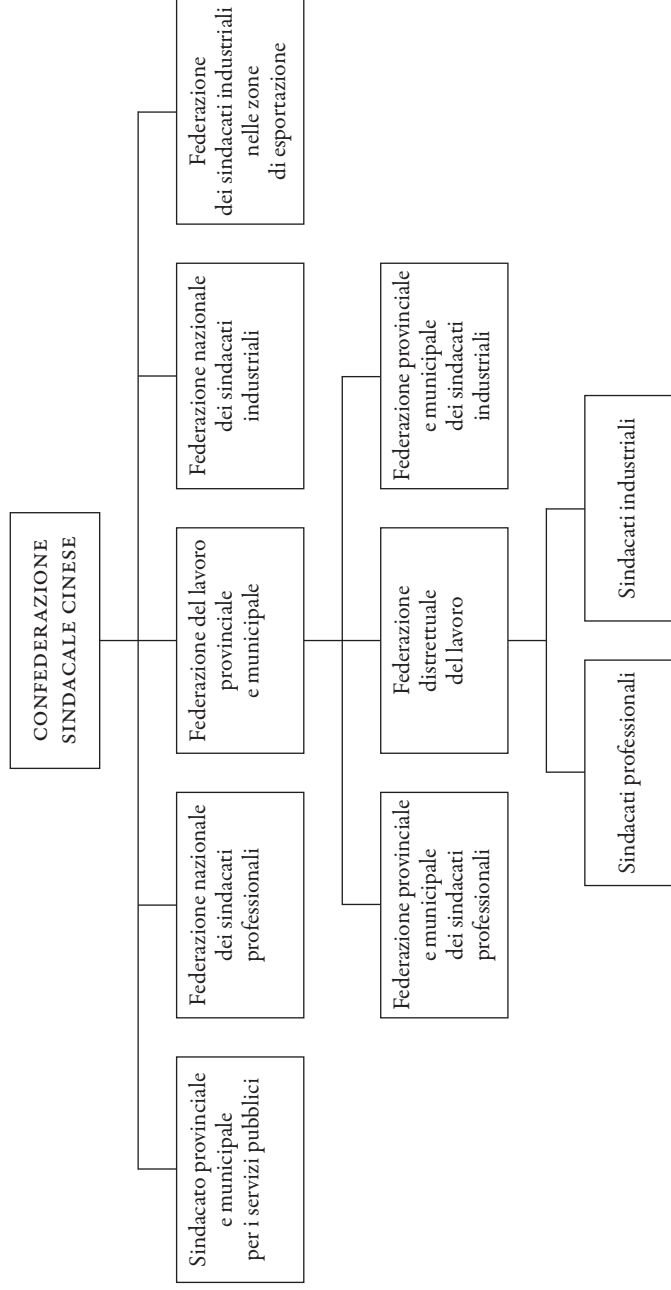
va dato vita alla sua prima e unica confederazione sindacale, la Confederazione sindacale cinese (*Quanguo zonggonghui*, Chinese Federation of Labor, CFL)⁶. Ad essa dovevano essere obbligatoriamente affiliati tutti i sindacati industriali, tutte le loro filiali locali e tutte le federazioni municipali e provinciali (Chang Ching-hsi, 1989, pp. 17-20). La sua composizione amministrativa rendeva palese la sua completa affiliazione allo Stato-partito. Essa era, infatti, costituita dai rappresentanti del GMD, dal ministro dell'Interno e dell'Economia, dai funzionari provinciali e dai leader sindacali (Deyo, 1989, pp. 118-9). Analogamente agli organi legislativi, anche tale confederazione ebbe, sino agli anni Ottanta, la presunzione di rappresentare la Cina intera, cosicché i suoi rappresentanti sindacali in carica continuarono ad essere quelli eletti prima della fuga. Tra il 1950 e il 1975 all'interno della CFL non ci fu una singola elezione, né per l'assemblea né per il comitato esecutivo (Frenkel, Hong, Lee, 1993, p. 104).

La struttura piramidale evidenzia l'assenza di qualsiasi legame orizzontale. La legge sindacale, infatti, proibiva l'istituzione di alleanze orizzontali in modo che mai il potere sindacale potesse compattarsi e contrastare quello del partito. Era vietata anche la semplice collaborazione tra i sindacati in singole azioni collettive: i membri di un sindacato non potevano appoggiare l'azione collettiva di un altro. La struttura sindacale era costituita, dunque, da un insieme di sfere isolate le une dalle altre che, prive di connessioni orizzontali, erano estremamente lontane dall'idea di costituire un fronte solidale (Tung Chuan-chuang, 1996, pp. 86-7).

Alla base della piramide, lo schema mette in evidenza l'esistenza di due tipologie di sindacato, riconosciute anche dalla legge sindacale (Legge sindacale, 1929, art. 1): il sindacato industriale (*chanye gonghui*) e il sindacato professionale (*zhiye gonghui*). Quest'ultimo costituiva, e costituisce ancora, una tipologia di sindacato aperta ai lavoratori non salariati: lavoratori in proprio, lavoratori non pagati e subappaltatori. I sindacati professionali erano diffusi soprattutto nel settore dei servizi e raggruppavano i lavoratori a seconda della loro professione come, solo per citare alcuni esempi, i tassisti, i sarti, i barbieri, i camerieri o i camionisti. Da parte dei lavoratori autonomi e, più tardi, dei subappaltatori, l'iscrizione al sindacato professionale era finalizzata alla ga-

6. Si consulti il sito ufficiale <http://www.cfl.org.tw/>.

FIGURA 3.1
Struttura piramidale dell'organizzazione sindacale



ranza della copertura assicurativa. Ciò dipese, in particolare a partire dall'emanazione della Legge sull'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (1958), dal fatto che la legge stessa subordinasse il godimento della protezione assicurativa all'iscrizione al sindacato. Con l'emendamento del 1979 questo diritto fu esteso ai lavoratori coinvolti nel sistema dei subappalti, in modo che anche coloro che non erano stati assunti ufficialmente potessero accedere alle misure di previdenza sociale (Chen Yi-chi, Wong, 2002, p. 75)⁷.

Il sindacato industriale rappresentava, invece, gli interessi della categoria dei lavoratori salariati. Tuttavia la sua funzione prioritaria, lungi dall'essere la lotta per la conquista dei diritti del lavoro, pareva essere la medesima del sindacato professionale: erogare servizi di previdenza sociale. Per tale ragione, tutti i sindacati, indistintamente, venivano definiti “vasi vuoti” o “sindacati tofu”, in quanto manovrabili e malleabili in funzione di altre esigenze e destinati all'erogazione di servizi assistenziali (Sen Yow-suen, 1994). Le funzioni di previdenza sociale erano disciplinate dall'art. 5 della legge sindacale⁸:

- aiutare i propri membri a costituire dei risparmi;
- mettere a disposizione il proprio servizio sanitario;
- accollarsi l'onere di istruire i membri e i figli dei propri membri;
- dar vita a biblioteche, quotidiani e pubblicazioni di vario genere;
- occuparsi degli svaghi dei membri;
- conciliare le dispute tra i propri membri e il management;
- promuovere il benessere dei propri membri.

La loro ampiezza suggerisce che lo Stato avesse delegato al sindacato gran parte delle sue funzioni contemplate nella costituzione (Wu, 1995, pp. 176-209). Un sondaggio di opinione condotto dal governo, praticamente a ridosso della fine del periodo autoritario (1987), in merito alla percezione operaia del ruolo del sindacato, rivela che l'organizzazione sindacale era considerata, *in primis*, una fonte di servizi di assistenza sociale piuttosto che un garante della contrattazione salariale o uno strumento essenziale per il miglioramento delle proprie

7. Questa disposizione fu sancita anche da un'altra legge, emanata nel 1984. La legge sugli standard di lavoro (1984), infatti, prevedeva l'opportunità per tutti i lavoratori di far parte di un sindacato professionale allo scopo di ricevere vari benefici sociali.

8. Si tenga conto della versione della legge prima dei recenti emendamenti del 2010.

condizioni di lavoro. Nello stesso sondaggio, il 47,6% degli intervistati riteneva che i programmi assistenziali fossero la più importante funzione dei sindacati. Mentre soltanto il 13,3% pensava lo stesso della contrattazione collettiva⁹.

Durante il periodo autoritario il sindacato taiwanese era, dunque, uno strumento di controllo sociale del governo, il quale, a conferma di ciò, aveva attivato un'intensa campagna di sindacalizzazione che prese avvio nel 1947 (cfr. PAR. 3.1) e proseguì durante tutta l'era.

TABELLA 3.2

Campagna di sindacalizzazione durante il periodo autoritario*

Anno	Numero iscritti (in migliaia)	Numero di sindacati
1946	12	—
1947	43	—
1952	113	326
1960	280	683
1970	488	865
1985	1.549	2.103

* Occorre specificare che, benché questi dati non facciano distinzione tra sindacati industriali e professionali, le statistiche del governo attestano che i sindacati industriali costituivano il 68% del totale dagli anni Cinquanta sino ai primi anni Ottanta per poi iniziare a calare (Sen Yow-suen, 1994, p. 82).

Fonte: Taiwan Provincial Government (1973, p. 95); Council of Labor Affairs (1988, p. 781).

La TAB. 3.2 evidenzia che la politica di sindacalizzazione ricevette un impulso particolarmente significativo a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. In parte ciò è attribuibile alla svolta fondamentale del 1971 che spinse la RdC verso un progressivo isolamento internazionale. Mostrare alla comunità mondiale un'apertura al processo di democratizzazione (cfr. CAP. 4) anche nell'ambito delle relazioni industriali costituiva un'altra maniera per rafforzare la propria identità democratica rispetto alla controparte politica al governo della Cina continentale e per acquisire una visibilità e un'approvazione internazionale.

9. I sondaggi erano stati fatti su un insieme di fabbriche che andava dalle 500 alle 1.000 unità e coinvolgeva dai 4.000 agli 8.500 operai intervistati (Chiu Su-fen, 1993, pp. 79-82).

A dispetto della campagna di sindacalizzazione, e in particolare a partire dagli anni Settanta, il numero degli operai sindacalizzati rispetto alla forza lavoro occupata era molto basso. Nel 1978 su un totale di forza lavoro pari a 6 milioni di occupati, gli iscritti al sindacato erano all'incirca 1 milione. Neanche dieci anni dopo, nel 1985, gli iscritti aumentarono di 500.000 unità su un totale di occupati che raggiunse i 7 milioni e mezzo (cfr. TAB. 3.3).

TABELLA 3.3

Numero di iscritti al sindacato in rapporto alla forza lavoro occupata

Anno	Totale forza lavoro occupata	Numero di iscritti al sindacato
1978	6.228.000	963.987
1985	7.428.000	1.549.000

Fonte: Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (1988, pp. 24, 781).

Una delle ragioni principali di tale basso tasso di sindacalizzazione in rapporto al totale della forza lavoro occupata risiedeva nell'aumento esponenziale delle piccole e medie imprese, la gran parte delle quali non superava la decina di dipendenti occupati (cfr. CAP. 2). Esse, spesso, non raggiungevano il numero minimo di dipendenti richiesto dalla legge sindacale per poter fondare un sindacato (30 dipendenti) o, in altri casi, ignoravano semplicemente le disposizioni di legge (Frenkel, Hong, Lee, 1993, pp. 169-71). Le PMI, come si vedrà nel PAR. 3.3, costituivano un "territorio-altro" rispetto allo Stato e al sindacato in una dimensione intrisa di tradizionalismo. Di solito in esse prevaleva, infatti, l'autorità del capofamiglia o del piccolo boss. Essi esercitavano un'autorità di tipo patriarcale e paternalista rendendo l'azienda di famiglia sostanzialmente impermeabile alle intromissioni del partito e del sindacato (Wang, Cooney, 2002, p. 193).

Di conseguenza la gran parte dei sindacati industriali e dei loro iscritti faceva capo alle aziende statali e a quelle private di grandi dimensioni. Nel 1980, il tasso di sindacalizzazione delle industrie con più di 100 operai era del 38%, contro il 10% di quello nelle industrie con meno di cento operai (Directorate-General of Budget Accounting and Statistics, 1981, 1987). Ciò dipendeva anche da specifiche esigenze politiche: maggiore era la dimensione di un'azienda, più forte era l'esigenza di istituire un sistema di controllo quale era appunto quello sindacale.

Il sindacato degli operai dell'industria petrolchimica (*Taiwan shiyougonghui*) è un esempio di sindacato industriale all'interno di un'azienda di Stato. Esso era, ed è tuttora, costituito dagli operai di tre settori diversi dell'industria petrolchimica statale (la China Petroleum Corporation)¹⁰: le raffinerie, le piattaforme e le stazioni di servizio. Questo accorpamento degli operai di tre settori diversi costituiva di per sé un privilegio, concesso principalmente ai sindacati delle aziende statali. La legge, infatti, tollerava esclusivamente un solo sindacato per ogni singola fabbrica, mentre in tal caso si concesse agli operai di ben tre tipi di stabilimenti industriali diversi di far parte di un solo sindacato. La China Petroleum Corporation nacque già con al suo interno tre cellule del partito alla cui dirigenza furono posti i veterani dimissionari dall'esercito. Nel 1961 queste tre cellule si fusero in una sola filiale del GMD presieduta dal direttore generale della piattaforma petrolifera di Kaohsiung. Formalmente tutti i funzionari del GMD presenti all'interno della compagnia facevano parte della sua forza lavoro ed erano sui suoi libri paga ma, all'interno degli stabilimenti, svolgevano in realtà dei compiti ben diversi, come la propaganda ideologica, il reclutamento di nuovi membri del partito e il monitoraggio di potenziali dissenzienti politici. Tali compiti venivano svolti in diversi modi. Per esempio attraverso il periodico della compagnia che veniva distribuito a tutti i dipendenti ed era utile sia a fini propagandistici sia per informarli circa le direttive di gestione della corporazione. Inoltre, il GMD aveva organizzato un comitato femminile per l'aiuto reciproco, in genere presieduto dalla moglie del direttore generale, che si occupava dell'assistenza sociale e, al tempo stesso, faceva propaganda per i candidati del GMD in periodo di elezioni (Ho Ming-sho, 2003).

3.3

Il diritto di sciopero e la contrattazione collettiva

Il diritto di sciopero e la contrattazione collettiva erano oggetto di una disciplina ambigua e contraddittoria, il cui risultato concreto era sostanzialmente la negazione stessa dei due diritti. Alcune disposizioni

10. La China Petroleum Corporation nacque nel 1946 dall'accorpamento di un grande complesso petrolchimico creato dall'industria navale giapponese (Ho Ming-sho, 2003, p. 113).

legislative, come le *Misure per risolvere le controversie capitale-lavoro nel periodo di repressione della ribellione comunista* (abrogate nel 1988), proibivano espressamente il ricorso allo sciopero e prevedevano pene molto severe per chi osasse disobbedire alle decisioni risolutive e vincolanti del consiglio arbitrale. Quest'ultimo era un organo che doveva costituirsi *ad hoc* ogni qualvolta sorgesse una controversia allo scopo di snellire e accelerare la lunga procedura di mediazione che, diversamente, avrebbe rallentato o interrotto l'attività produttiva. Altre disposizioni, invece, non annullavano il diritto ma lo disciplinavano in modo da lasciare un ampio margine di discrezionalità alla facoltà del potere politico di decidere caso per caso circa la legalità dello sciopero e di qualsiasi altra azione collettiva. La pena per chi contravveniva alle decisioni prese dalle autorità politiche poteva oscillare dal pagamento di una multa a un massimo di sette anni di prigione (Deyo, 1989, p. 116; Chiu Su-fen, 1993, pp. 86-7). La legge sindacale, per esempio, conteneva tutta una serie di norme contenitive in relazione al diritto di sciopero (art. 26) che ne rendevano la pratica estremamente difficile:

1. nessuno sciopero poteva essere dichiarato se non dopo il fallimento di tutte le procedure di mediazione e arbitrato a disposizione;
2. lo sciopero doveva essere approvato dalla maggioranza degli iscritti;
3. nel corso dello sciopero il sindacato non doveva disturbare la pace e l'ordine pubblico;
4. non era consentito ai sindacati domandare aumenti del salario oltre lo standard minimo fissato e organizzare uno sciopero in proposito.

A tale contesto legislativo, va aggiunto che lo Stato-partito aveva un grosso potere discrezionale sia nei confronti dell'apparato esecutivo sia di quello giudiziario e chiaramente gestiva direttamente a sua discrezione la richiesta di autorizzazioni. Inoltre, la gran parte degli iscritti al sindacato, così come dei leader sindacali, era membro del GMD e difficilmente sarebbe andata contro le direttive e gli interessi del partito.

La legge sulla risoluzione delle controversie capitale-lavoro (1928) rispondeva alle stesse esigenze. Essa fu promulgata ed entrò in vigore nel giugno del 1928 ma venne successivamente emendata varie volte. L'ultimo e più importante emendamento è recente e risale al 2011. Nel periodo autoritario questa legge, così come quella sindacale, conteneva norme molto restrittive in materia di azioni collettive. In primo luogo, ciascun sindacato poteva organizzare lo sciopero soltanto per quelle controversie che riguardavano direttamente i propri membri.

Era proibito, quindi, organizzare scioperi per questioni che andavano al di là della propria azienda di riferimento. In secondo luogo, l'emendamento del 1988 faceva una distinzione tra le controversie che coinvolgevano i diritti e le vertenze sugli interessi. Le controversie sui diritti erano quelle che riguardavano la stesura e l'applicazione degli accordi collettivi e dei contratti di lavoro. Quelle sugli interessi sorgevano quando non c'era accordo tra i lavoratori e l'azienda circa la continuazione o il cambiamento dei termini del contratto o dell'accordo (Legge sulla risoluzione delle controversie capitale-lavoro, 1928, art. 4). Nel caso delle prime, l'emendamento proibiva il ricorso allo sciopero. Esse andavano risolte facendo ricorso alla mediazione e, se questa falliva, alla corte di giustizia. Nel secondo caso, lo sciopero era contemplato, ma non prima di aver tentato la via della mediazione (artt. 5 e 6). In terzo luogo, la legge imponeva espressamente che durante la procedura di conciliazione il sindacato non organizzasse nessuno sciopero o sabotaggio e nessun altro tipo di attività che potesse interferire con il programma di lavoro della fabbrica (art. 8). In quarto luogo, la legge prevedeva pene severe per il sindacato che, con lo sciopero, avesse arrecato danno all'altrui vita, libertà e proprietà (Chiu Su-fen, 1993, p. 86).

La legge sulla contrattazione collettiva era stata promulgata ed era entrata in vigore durante il decennio di Nanchino. Anch'essa è stata emendata solo di recente, nel 2008. Alcune disposizioni prevedevano l'utilizzo della contrattazione collettiva a livello aziendale, ne ribadivano la valenza legale e il ricorso alla corte giudiziaria in caso di mancato adempimento (Legge sulla contrattazione collettiva, 1928, artt. 16, 21, 22). Altre disposizioni, invece, provvedevano sostanzialmente a inibire tale facoltà. In primo luogo, la legge non regolamentava la fase di negoziazione preliminare precedente la stipula dell'accordo collettivo. Ciò implicava che se una delle parti si rifiutava di proseguire nel processo di negoziazione, l'altra non aveva nessuno strumento legislativo per obbligare la controparte a rispettare gli accordi preliminari. In secondo luogo, gli artt. 4 e 28 conferivano ai funzionari pubblici locali il potere di emendare o annullare le parti dell'accordo collettivo ritenute da loro stessi illegali o «incompatibili con gli affari del datore di lavoro». In terzo luogo, l'accordo collettivo non poteva imporre restrizioni al datore di lavoro circa l'uso di nuove tipologie di macchinari o circa il miglioramento dei metodi produttivi (art. 13).

3.4

Fuori dagli schemi regolativi leninisti e corporativi:
il circuito delle “fabbriche-satellite”

L'estesa rete della micro-imprenditoria privata era tenuta fuori dalla rigida regolamentazione delle aziende di Stato e delle grandi corporazioni per le quali correva l'obbligo di costituire un sindacato aziendale. Nelle imprese private con meno di trenta dipendenti quest'obbligo non esisteva, mentre l'adempimento agli obblighi della legge sindacale in aziende private più grandi non era monitorato e verificato dalle autorità preposte (Liou, 1999, pp. 135-55).

Il sistema del subappalto e della micro-imprenditoria privata si era inserito come una sorta di *outsider* in una situazione politica e sociale organizzata e regolamentata sin dall'avvio del decennio di Nanchino. Si trattava di un contesto in cui il Partito nazionalista, per la sua natura leninista, permeava completamente l'intera società e l'apparato politico-amministrativo dai livelli più alti sino a quelli più bassi. Di conseguenza le aziende statali e le grandi corporazioni industriali private, come pure i loro sindacati, erano sostanzialmente gestite dai quadri di partito. Nel circuito delle “fabbriche-satellite” il partito e il sindacato erano, invece, sostanzialmente assenti, generando, in tal modo, un contesto di lavoro privo di regole. A tal proposito sono particolarmente esplicativi gli studi antropologici di Ping-chun Hsiung (1996) e di Hill Gates (1987, 1996) e quelli sociologici di Gwo-shyong Shieh (1992, 1994), in quanto fotografano le condizioni di lavoro nel settore della micro-imprenditoria, mettendo in evidenza l'assenza del sindacato, le assunzioni irregolari e la conseguente mancanza di forme istituzionali di assistenza sociale, solitamente sopperite dal paternalismo delle micro-aziende familiari.

Gli operai che lavoravano all'interno di questo circuito possono essere divisi in due grandi gruppi: operai non pagati e operai stipendiati. I primi erano i membri del clan familiare che gestiva l'azienda e molto spesso non percepivano alcun compenso monetario. I secondi erano, invece, coloro il cui lavoro veniva retribuito. All'interno di questo secondo gruppo, Hsiung distingue gli operai interni, gli operai esterni e i lavoratori a domicilio. I primi venivano assunti giornalmente dall'industria principale del circuito e pagati a ora, mentre gli altri due non erano dipendenti dell'industria, ma vendevano a questa il loro lavoro

nei periodi di punta delle ordinazioni internazionali e venivano pagati a pezzo. Si trattava, dunque, di lavoratori a cottimo che non figuravano come dipendenti dell'impresa e che consentivano a questa di far fronte alle fluttuazioni del mercato, variando in maniera molto flessibile, a seconda delle esigenze del mercato, il numero dei propri lavoratori, e allo stesso tempo di risparmiare sui costi del lavoro. Nei loro confronti vigeva il detto *bu gongzuo bu qian* («niente lavoro, niente danaro»), nel senso che venivano reclutati in funzione del numero delle ordinazioni e della loro entità e pagati in proporzione alla quantità prodotta (Shieh Gwo-shyong, 1994, pp. 106-10).

La competizione tra le industrie principali destinatarie delle ordinazioni internazionali, così come tra le micro-fabbriche che ottenevano il lavoro in subappalto, era talmente selvaggia da schiacciare i salari e le condizioni di lavoro verso il basso. Il costo del lavoro veniva minimizzato e la produttività veniva, viceversa, spinta al massimo, soprattutto durante i picchi stagionali degli ordinativi. Per questo motivo, il personale veniva sottoposto a orari massacranti in occasione di scadenze di consegna imminenti, mentre veniva, invece, dimezzato quando gli ordini diminuivano. Durante i picchi stagionali gli operai interni arrivavano a lavorare dodici ore al giorno con una pausa pranzo di un'ora.

Il turno serale era considerato straordinario e Ping-chun Hsiung sostiene che spesso si lavorava anche dopo le nove di sera. Se la scadenza per la consegna delle merci era molto vicina non esistevano né orari né turni, e si lavorava ad oltranza sino al raggiungimento della quantità richiesta (Hsiung Ping-chun, 1996, pp. 115-7). La TAB. 3.4 mostra una media annuale dei giorni e delle ore di lavoro in alcune industrie leggere.

Il sistema si caratterizzava altresì per una generale insicurezza dell'impiego e per l'assenza di garanzie di protezione contro i licenziamenti arbitrari, per la mancanza del diritto al sussidio di disoccupazione, alla maternità e alla pensione. Molto spesso le fabbriche più piccole, formate da poco più di cinque dipendenti, sorgevano *ad hoc*, allorquando una famiglia, per esempio, veniva contattata da una fabbrica più grande, che le subappaltava una fase della produzione, come poteva essere, solo per fare un esempio, "incollare i loghi sui cappellini". Il capofamiglia coinvolgeva i familiari, che di solito non venivano pagati, e qualche altro dipendente salariato reclutato normalmente nel vicinato. Se, successivamente, questa piccola impresa non riceveva

TABELLA 3.4

Giorni e ore di lavoro in alcune industrie manifatturiere (1967-72)

Anno	Giorni al mese	Ore al mese	Ore al giorno
<i>Fibre tessili</i>			
1967	26,2	236,0	9,0
1968	26,5	239,8	8,3
1969	26,5	225,4	8,5
1970	26,4	229,3	8,6
1971	26,2	220,8	8,4
1972	26,6	223,7	8,4
<i>Tabacco</i>			
1967	24,8	221,2	9,0
1968	24,4	219,4	8,9
1969	24,7	221,5	8,9
1970	24,7	221,5	8,9
1971	24,1	221,7	9,2
1972	23,3	201,9	9,0
<i>Apparecchi elettrici</i>			
1967	25,6	243,5	9,4
1968	25,2	248,9	10,0
1969	22,2	209,7	9,4
1970	22,0	191,3	9,4
1971	23,9	222,2	9,2
1972	24,0	213,4	8,9
<i>Attrezzature per il trasporto</i>			
1967	26,2	239,8	9,1
1968	28,4	247,4	9,2
1969	26,1	227,0	8,7
1970	25,9	227,0	8,7
1971	26,4	226,0	8,6
1972	26,0	223,6	8,5

Fonte: Taiwan Provincial Government (1973).

più ordinazioni, chiudeva l'attività con la stessa facilità con cui l'aveva aperta e i dipendenti perdevano il lavoro senza preavviso e senza la tutela di alcun meccanismo di previdenza sociale. In altri casi, nonostante la fabbrica rimanesse aperta, il datore di lavoro, nel tentativo di ridurre i costi, licenziava i dipendenti che si avvicinavano a una determinata soglia di anzianità, che avrebbe consentito loro di richiedere aumenti salariali (Deyo, 1989, pp. 178-80; Hsiung Ping-chun, 1996, pp. 111-28).

Ciò che permise a tale sistema di funzionare e di soddisfare le esigenze dell'economia internazionale furono le relazioni personali, familiari e di buon vicinato che sostanzialmente si sostituirono al sindacato. Gli operai di questo settore non godevano di nessuna tutela formale: non avevano diritti sindacali, diritto all'alloggio, all'assistenza sanitaria, all'istruzione, all'apprendistato, ai permessi per malattia, ai sussidi di disoccupazione, alla maternità e alla pensione. A livello informale, gran parte di queste garanzie veniva fornita dal capo della piccola impresa, solitamente il capofamiglia, in cambio di una totale sottomissione agli interessi dell'azienda: soddisfare le ordinazioni internazionali il più velocemente possibile e al costo più basso. L'autorità patriarcale, proprio come il sindacato nelle grandi aziende, faceva dunque le veci dello Stato sociale. Essa poteva garantire permessi per malattie, per malattie di familiari o per funerali, poteva assumere un parente del proprio dipendente, poteva offrire un alloggio e aiuti sanitari, cercando di ottemperare a tali doveri come se fosse un padre di famiglia e avesse a cuore il benessere dei suoi familiari. Tutto ciò non avveniva sulla base della legge ma sulla base di relazioni personali e di obblighi reciproci. Solo per il fatto di aver offerto un posto di lavoro il proprietario vantava dei crediti nei confronti dei propri dipendenti, crediti che venivano pagati appunto con l'obbedienza. Era raro che un dipendente protestasse per il ritardo di uno stipendio, per la mancata retribuzione degli arretrati, o per la mancata concessione di un permesso, per il salario troppo basso, oppure per l'eccessivo numero di ore di lavoro. Questo perché il sistema paternalista faceva in modo che l'operaio percepisse di lavorare prima di tutto per il bene dell'azienda. Il paternalismo nelle piccole industrie era sommessamente repressivo poiché generava una disponibilità all'autosfruttamento e una tolleranza delle peggiori condizioni lavorative (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 95).

Un altro aspetto che forgiò il sistema delle "fabbriche-satellite" fu la facilità con la quale si poteva riuscire a diventare piccoli imprenditori

(cfr. CAP. 2) e l'attrattiva esercitata da tale figura come se questa costituisse una delle più semplici modalità di emancipazione e mobilità sociale. In realtà, il piccolo boss lavorava più degli stessi dipendenti allo scopo di soddisfare le ordinazioni, di averne delle altre, e per non dover chiudere l'attività e ritornare a essere dipendente di qualcun altro. Secondo Hill Gates, all'interno della classe dei piccoli imprenditori si operava una sorta di autosfruttamento, che sostanzialmente non faceva altro che riprodurre la classe operaia sotto forme diverse. L'analisi di Gwo-shyong Shieh arriva a una conclusione simile sostenendo che il sistema di lavoro a cottimo, svolto comunemente all'interno delle abitazioni private, generava nei capifamiglia/azienda la falsa idea di essere liberi e autonomi. In realtà, il sistema non faceva altro che perpetuare lo sfruttamento della classe operaia, occultando, almeno apparentemente, il processo di proletarizzazione dietro uno "pseudo-imborghesimento".

Forme di contestazione durante il periodo autoritario

Durante il periodo autoritario, la società taiwanese, così come è emersa a seguito del processo di industrializzazione, è stata contrassegnata da una conflittualità capitale-lavoro peculiare, in cui il conflitto industriale si è identificato con l'antagonismo di tipo etnico-politico – fra i cinesi continentali e il *Guomindang* da una parte e i taiwanesi nativi dall'altra –, caratterizzando in questo modo sia il processo di democratizzazione del sistema politico, sia lo sviluppo del movimento sindacale.

Alla fine degli anni Settanta, la società e il sistema politico furono scossi dalle prime vere manifestazioni popolari, scomparse sostanzialmente per trent'anni dopo la repressione del 1947 e gli anni del terrore bianco. La partecipazione dei lavoratori dell'industria è stata caratterizzata essenzialmente da istanze politiche anti-GMD, le medesime che hanno contraddistinto complessivamente l'intero movimento di protesta degli anni Settanta e anche degli anni successivi. Ciò era dovuto innanzitutto al fatto che la gran parte degli operai coinvolti nelle contestazioni degli anni Settanta faceva parte della grande industria e identificava, dunque, il GMD e i cinesi continentali quali suoi principali antagonisti. Tuttavia è necessario tener conto anche del fatto che i lavoratori della grande industria si unirono a un movimento di protesta alla base della cui organizzazione vi erano gli interessi della piccola ed emergente imprenditoria taiwanese che, esclusa dalle posizioni di guida della politica e, allo stesso tempo, protagonista del boom economico di quegli anni, promuoveva istanze liberal-democratiche per arrivare a gestire anche gli affari politici del proprio paese, contrapponendosi ai cinesi continentali e al GMD che li rappresentava.

A questo proposito, il capitolo concentrerà l'attenzione sulle varie forme di contestazione che caratterizzarono complessivamente il mo-

vimento popolare di protesta anti-GMD, al quale si unirono anche gli operai industriali, condividendone le istanze politiche intrinse di auto-determinismo, nazionalismo e indipendentismo.

4.1

Il conflitto politico-elettorale: origini e sviluppo del movimento anti-GMD

Sin dal principio della riorganizzazione del suo governo sull'isola di Taiwan, il GMD aveva optato per un piano di cooptazione politica a livello locale attraverso l'organizzazione di un sistema di elezioni dirette. Se a livello centrale e dirigenziale, le posizioni erano riservate ai cinesi continentali, a livello locale si incoraggiava la partecipazione dei taiwanesi nativi alle competizioni elettorali. L'intenzione era quella di consentire ai taiwanesi, che lentamente andavano acquisendo più forza a livello economico, una limitata e controllata partecipazione alla vita politica locale. Questo fenomeno, che a partire dagli anni Novanta arrivò anche a coinvolgere gli organi di governo centrali, condusse a due risultati opposti. Da un lato produsse quella che è stata definita la "taiwanizzazione degli organi di partito e degli organi di Stato", ovvero l'ammissione dei taiwanesi nativi nei ranghi del GMD e negli organi di governo; dall'altro, nel corso dei decenni, favorì la strutturazione di un movimento popolare di protesta anti-GMD, che coinvolse trasversalmente la società taiwanese, dagli intellettuali alla piccola borghesia, alla classe operaia.

Il sistema elettorale locale, cosiddetto "sistema multi-circoscrizionale del voto singolo e non trasferibile", consentiva, infatti, la partecipazione alla competizione sia di soggetti aderenti al GMD sia di soggetti indipendenti. Il sistema derivava dall'esperienza giapponese ed era organizzato su circoscrizioni elettorali che seguivano i confini amministrativi. Ciascun elettore poteva votare un candidato e il voto non era trasferibile agli altri candidati della lista. I vincitori erano coloro che ricevevano più voti fino alla completa copertura dei seggi disponibili. Il numero dei seggi era proporzionale al numero degli abitanti di ciascuna circoscrizione e sin dalle prime competizioni elettorali si utilizzò il suffragio universale. Questo sistema aveva consentito sia l'ingresso dei locali nei ranghi inferiori del partito al governo, sia la possibilità

di concorrere al di fuori del sistema del partito unico. Ciò, come si vedrà più avanti, avrebbe dato origine a un movimento di opposizione chiamato letteralmente “fuori dal partito” (*dangwai*). Tuttavia, sostanzialmente per quarant’anni, il sistema elettorale ereditato dal governo coloniale giapponese, avente le medesime finalità di contenimento del conflitto, aveva effettivamente scoraggiato ambizioni politiche collettive di organizzazione di proposte politiche alternative, incentivando, viceversa, ambizioni politiche individuali di inclusione nel sistema politico esistente. L’energia dei candidati, anche di quelli indipendenti, si concentrò, infatti, sulla vittoria della mera competizione locale piuttosto che sull’organizzazione di un gruppo alternativo solidale di protesta (Rigger, 1999, pp. 36-8).

4.1.1. IL PROCESSO DI TAIWANIZZAZIONE

Il processo di taiwanizzazione della politica subì un forte impulso dagli anni Settanta. La grave crisi diplomatica che investì la Repubblica di Cina e la transizione intergenerazionale in seno al GMD generarono un’esigenza di riforme politiche tra cui l’intensificazione della taiwanizzazione. Gli anni Settanta hanno costituito una fase di transizione epocale che ha interessato trasversalmente l’intero sistema mondo e che ha sostanzialmente condotto, in poco più di dieci anni, alla fine del bipolarismo. Il processo di trasformazione degli assetti mondiali ha interessato la Rdc sin dal 1971, quando la Repubblica perse il seggio al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite in favore della Repubblica Popolare Cinese. Proseguì con il processo che condusse alla normalizzazione dei rapporti tra Stati Uniti e Cina Popolare. Nel 1972 Richard Nixon atterrò a Pechino e firmò il comunicato di Shanghai, il primo dei tre che avrebbero portato alla normalizzazione dei rapporti fra i due paesi e alla conseguente rottura delle relazioni ufficiali tra USA e Rdc. La perdita dell’appoggio diplomatico si aggiungeva alla chiusura degli aiuti economici di qualche anno prima e costituiva l’inizio di una crisi diplomatica che avrebbe condotto la Repubblica di Cina sostanzialmente a una perdita di visibilità in ambito internazionale come soggetto politico statale, divenendo, per la gran parte degli Stati, il soggetto non-statale di una spinosa questione politica, della quale era necessario tener conto allorquando si stringevano relazioni politiche ed economiche con il gigante comunista. Il progressivo abbandono della missione di recupero della madrepatria (posticipata quale obiet-

tivo ultimo) e il ripiegamento sulle basi territoriali è stata, dunque, una scelta politica obbligata che ha costretto il GMD ad ammorbidire l'atteggiamento repressivo e a costruire un consenso interno sostenendo la crescita economica e incentivando la partecipazione politica in forma controllata. Inoltre, di fronte a un avvicinamento tra la Repubblica Popolare e l'Occidente e a una progressiva perdita di visibilità e riconoscimento internazionale, il governo nazionalista mirava ad avvicinarsi agli standard economici e politici delle società occidentali attraverso una politica di progressive liberalizzazioni in campo sia economico sia politico, in modo da attirare l'approvazione dei paesi occidentali, sottolineando la differenza tra la versione cinese autoritaria della RPC e quella democratica e liberale della RDC.

In aggiunta a una trasformazione degli assetti internazionali di tal portata, come annunciava il ravvicinamento tra RPC e USA, il GMD viveva in quegli anni la sua prima transizione intergenerazionale. In preparazione di una successione imminente, Chiang Ching-kuo, il figlio di Chiang Kai-shek, già nel 1972 era divenuto primo ministro. Il 28 aprile 1975, pochi giorni dopo la morte del padre (5 aprile), Chiang Ching-kuo assunse la carica di presidente del Partito nazionalista e il 21 marzo 1978 fu eletto presidente della Repubblica dall'Assemblea nazionale (Chao, Myers, 1998, p. 104). Chiang Ching-kuo, con l'intento di crearsi una sua base d'appoggio all'interno del partito, decise di ringiovanirlo inserendo nuovi esponenti, giovani, esperti, con un'alta formazione, preferibilmente internazionale, e popolari all'interno delle comunità locali. Nonostante avesse occupato numerose posizioni chiave al livello centrale e nei ranghi della sicurezza pubblica durante gli anni Cinquanta e Sessanta, Chiang Ching-kuo non godeva di grossi sostegni all'interno del partito. La vecchia guardia dei *waishengren*, sostenitori del padre, non trasferì automaticamente la sua lealtà e fiducia nel figlio (Dickson, 1997, p. 124).

Di conseguenza, la taiwanizzazione e il ricambio generazionale che Chiang Ching-kuo promosse all'interno del partito sono stati finalizzati, innanzitutto, alla creazione di una base solida a suo favore, come pure a un adattamento del GMD alla sua nuova condizione di partito di governo a Taiwan, escludendo temporaneamente dal programma di governo, per la prima volta, la gestione della Cina continentale: «La quota crescente di taiwanesi all'interno dell'élite di partito era un indicatore chiaro della maniera del GMD di adattarsi

al suo mutato *status*, da partito di governo di tutta la Cina temporaneamente dislocato a Taiwan e in attesa di una riconquista dell'intero continente, a mero partito di governo di Taiwan» (ivi, p. 114). Il GMD stava dunque mutando le sue priorità e, soprattutto, iniziava a identificare i taiwanesi quali suoi diretti interlocutori e unici destinatari delle proprie politiche.

Il processo di taiwanizzazione condusse a una progressiva modifica delle proporzioni tra il numero dei cinesi continentali e dei taiwanesi nativi all'interno degli organi di partito e di governo. Nel comitato permanente, per esempio, si passò da una totale assenza di taiwanesi nel 1952 a una maggioranza di taiwanesi, pur se solo di una unità, nel 1988 (TAB. 4.1). Chiang Ching-kuo, per non mettere a rischio l'appoggio dei *waishengren*, preferì allargare il comitato permanente (dal 1952 al 1988 passò da 10 a 31 membri) piuttosto che permettere una vera e propria sostituzione dei cinesi continentali con i nativi (ivi, p. 115). Per quanto riguarda gli organi del governo centrale, il numero dei taiwanesi iniziò ad aumentare sin dai primi anni Settanta. Sei taiwanesi occuparono importanti posizioni all'interno dell'esecutivo, tra cui anche quella di vice premier precedentemente affidata allo stesso Chiang Ching-kuo. Nei quattro Yuan rimanenti (legislativo, giudiziario, degli esami, e di controllo), tre dei quattro vice presidenti erano, in quel periodo, taiwanesi. Inoltre, nel 1972, per la prima volta, alla carica di governatore della provincia di Taiwan fu nominato Hsieh Tung-min, un taiwanese nativo (Roy, 2003, p. 154).

TABELLA 4.1

Composizione del comitato permanente del GMD secondo la provincia di provenienza per alcuni anni

Provenienza	1952	1963	1976	1988
Taiwan	0	1	5	16
Madrepatria	10	12	17	15

Fonte: Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (1989).

L'impegno di Chiang Ching-kuo e dell'apparato dirigente del GMD, tuttavia, non si spinse oltre certi limiti in questa trasformazione etnico-politica dell'élite. La maggior parte dei posti, e soprattutto i posti chiave, continuò a rimanere nelle mani dei cinesi continentali, poiché

come spiegò Jonathan Unger (1975, p. 5): «Il premier ha compiuto numerosi sforzi per far accettare le politiche di taiwanizzazione e ricambio generazionale, tuttavia, è molto cauto nel continuare a riservare ai cinesi continentali le posizioni più sensibili». Negli anni Ottanta, dei 71 alti incarichi negli organi centrali del partito, solo 18 erano affidati a taiwanesi (25,3%). La medesima proporzione si ripresentava a livello provinciale: nel 1985 i dirigenti taiwanesi degli organi di partito provinciali ammontavano al 27,9% del totale. Era soprattutto a livello locale (distretto e contea) che il numero dei taiwanesi stava aumentando negli organi del partito. A livello di distretto, la percentuale di taiwanesi passò dal 56,6% nel 1975 al 73,3% nel 1985. Mentre a livello di contea aumentò dal 34,5% al 53,9% tra il 1975 e il 1985 (TAB. 4.2).

Soltanto dopo l'abolizione della legge marziale, nel 1987, si assisterà a un progressivo ribaltamento delle proporzioni sino ad arrivare alla nomina di Lee Teng-hui, il primo taiwanese nativo che, nel 1988, in occasione della morte di Chiang Ching-kuo, divenne presidente del GMD e della Repubblica.

TABELLA 4.2

Composizione percentuale del GMD a livello provinciale, distrettuale e di contea secondo la provincia di provenienza dei quadri (1975, 1985)

Provenienza	Provincia		Contea		Distretto	
	1975	1985	1975	1985	1975	1985
Taiwan	n.a.	27,9	34,5	53,9	56,6	73,3
Madrepatria	n.a.	72,1	65,4	46,1	43,4	26,7

Fonte: Dickson (1997, p. 125).

La taiwanizzazione dell'élite politica, efficace ai livelli più bassi dell'organizzazione ma ancora in fase embrionale nelle alte sfere del potere, non andò di pari passo con l'aumento del numero di taiwanesi iscritti al GMD che fu, invece, esponenziale. La nuova prospettiva di fare carriera presso gli organi statali e di partito invogliava molti giovani laureati taiwanesi a diventare membri del GMD. Nel 1975, quando la percentuale di taiwanesi iscritti raggiungeva ormai quasi l'80% del totale (1 milione e 25.000 membri), il potere rimaneva saldamente e paradossalmente nelle mani dei cinesi continentali. Questa era una delle numerose contraddizioni prodotte da un governo monopartitico, au-

toritario, nelle mani di una minoranza che la maggioranza taiwanese cercò di risolvere unendosi in un vasto movimento anti-GMD.

4.1.2. I “FUORI-PARTITO” (I *DANGWAI*)

Il movimento dei “fuori-partito” è stato sostanzialmente un effetto non desiderato del sistema di cooptazione delle elezioni locali dirette e della politica di taiwanizzazione: «mentre per il regime le elezioni furono uno strumento per espandere l’influenza del partito, per l’opposizione esse furono una apertura politica della quale si approfittò partecipando attivamente alle elezioni» (Schafferer, 2003, pp. 25-6). Esso, benché già sviluppatosi in forma embrionale sin dal primo decennio, negli anni Settanta, acquisì una forma più definita, dandosi anche l’appellativo di *dangwai*.

L’attivismo anti-GMD emerse sin dai primi anni Sessanta, dopo più di dieci anni di silenzio seguiti alla sanguinosa repressione del 1947. Si trattò, inizialmente, di un attivismo intellettuale-borghese, caratterizzato da una parte da istanze di democrazia liberale, dall’altra, anche se in misura minore, da istanze legate all’emergere di una sorta di nazionalismo taiwanese, anche in seguito ai fatti del 28 febbraio. Paradossalmente, a prescindere da quali ideali muovessero gli attivisti dell’epoca, il governo nazionalista li reprimeva con le accuse di comunismo e di collaborazionismo con il Partito comunista cinese.

La prima voce anti-GMD si levò nel 1960 quando quattro intellettuali, sia taiwanesi sia cinesi continentali, tentarono di dar vita a un partito d’opposizione che chiamarono Partito democratico della Cina, rivendicando maggiori libertà civili, la fine dell’autoritarismo, una riduzione delle spese militari e l’accantonamento della politica di riconquista della madrepatria. Uno di questi intellettuali era Lei Chen, un *waishengren* ed ex alto funzionario del governo di Chiang Kai-shek, editore della rivista “Ziyou Zhongguo” (Cina libera) fondata, a sua volta, da Hu Shih. Quest’ultimo era uno scrittore liberale, che già nel 1958, guidando un gruppo di intellettuali, aveva inviato al governo una petizione reclamando il diritto di fondare un nuovo partito politico. Entrambi i personaggi anelavano a un sistema pluripartitico in stile occidentale, che proteggesse i diritti civili e politici, e a una economia di mercato. Paradossalmente, entrambi, come i gruppi da loro guidati, furono condannati dal governo con l’accusa di comunismo. Lei Chen fu arrestato, processato da una corte militare e condannato

a dieci anni di carcere con l'accusa di aver tentato di aiutare il Partito comunista cinese a rovesciare il governo nazionalista. Insieme a Lei Chen, negli anni successivi, furono arrestati e condannati molti altri attivisti, che manifestavano in favore della costituzione di una repubblica taiwanese indipendente. Nel luglio del 1962 furono fermati circa trenta studenti con l'accusa di cospirazione finalizzata alla fondazione di una repubblica taiwanese indipendente. Nel settembre dello stesso anno fu la volta di Peng Ming-min – colui che nel 1996 si candidò alle prime elezioni presidenziali dirette con il partito democratico progressista – accusato, insieme ad alcuni studenti, di aver distribuito volantini che reclamavano la creazione di una Taiwan e di una Cina separate. Nel luglio del 1968 furono inoltre arrestate trentasei persone per aver tentato di fondare una organizzazione nazionalista taiwanese chiamata Alleanza nazionale di Taiwan (Chao, Myers, 1998, p. 55). Nonostante tali evidenti segnali di marcato indipendentismo, il principale obiettivo del movimento d'opposizione rimase, almeno sino all'abrogazione della legge marziale, essenzialmente la fine dell'autoritarismo del GMD. L'indipendenza taiwanese, che pure in proporzioni minime faceva già parte delle numerose istanze del movimento, era ancora un argomento poco dibattuto.

Furono, dunque, proprio gli intellettuali – i più anziani dei quali formati nelle scuole giapponesi e i più giovani in quelle del regime nazionalista – i protagonisti e gli ideatori del movimento dei “fuoripartito”. Essi, sin dagli anni Cinquanta, prendevano parte alle competizioni elettorali locali sia in qualità di candidati del GMD e delle sue varie fazioni locali, sia in qualità di candidati indipendenti. Gradualmente il numero di coloro che concorrevano come candidati indipendenti anti-GMD crebbe e aumentò anche il numero dei voti da loro ottenuti durante le elezioni locali, tanto che molti di questi esponenti iniziarono a occupare seggi all'interno dei consigli provinciali e di contea, della magistratura distrettuale, e successivamente entrarono a far parte anche degli organi dell'amministrazione centrale. Dallo studio di tali competizioni locali dell'epoca, realizzato dal taiwanese Kan Tsung-yuan (1998, pp. 41-63), risulta che la gran parte dei consensi arrivava sia dalla piccola imprenditoria taiwanese, economicamente molto potente ma priva di un'adeguata rappresentanza politica, sia dal mondo intellettuale taiwanese. Fu proprio a metà degli anni Settanta che questo gruppo di politici indipendenti si diede il nome di

dangwai. Nel 1975 uno degli attivisti, mentre partecipava alle elezioni parlamentari, si autodefinì un *dangwai renshi* (“persona fuori dal partito”), e da quel momento in poi il termine fu usato per designare tutti gli oppositori politici che reclamavano un processo di democratizzazione e che criticavano il GMD. La maggior parte di questi esponenti era nata a Taiwan da genitori che si identificavano con la cultura e la lingua dell’isola e che erano giunti dalla madrepatria da ben due o più generazioni (Chao, Myers, 1998, p. 316).

Il *dangwai* agì sostanzialmente all’interno del confine legale delle competizioni elettorali tramite i suoi candidati indipendenti, ma anche attraverso l’azione illegale di alcune pubblicazioni/organizzazioni clandestine che facevano praticamente campagna elettorale per i candidati indipendenti. Alcune come la “Taiwan zhenglun” (Rivista politica di Taiwan) e la *Xiachao lianhehui* (Unione cinese) erano di ispirazione socialista, altre, come la *Xinchao liuxi* (Nuova corrente) e la “Meilidao” (Isola bella) sposavano ideali indipendentisti. A più riprese queste, come altre organizzazioni clandestine, furono represses e censurate. Dal momento che l’opposizione non poteva organizzarsi politicamente, le riviste spesso fungevano da quartier generale della lotta al regime e di conseguenza venivano chiuse dalle autorità per poi essere riaperte, quasi immediatamente, sotto nomi diversi. La “Taiwan zhenglun”, solo per fare un esempio, fu fondata nel 1975 ma fu bandita appena un anno dopo e i suoi direttori accusati di sedizione e comunismo (ivi, p. 74; Roy, 2003, p. 164).

L’anno in cui per la prima volta il *dangwai* iniziò a raccogliere i risultati del suo impegno fu il 1977 durante le elezioni locali. I candidati indipendenti vinsero su diversi fronti grazie al fatto che anche molti elettori, sino a quel momento fedeli al GMD, diedero la loro preferenza al *dangwai*. Complessivamente il *dangwai* ottenne il 30% dei voti nell’insieme di tutte le elezioni amministrative di quell’anno (distrettuali, di contea, municipali e provinciali). In distretti specifici, quale quello di Taoyuan, il candidato indipendente Hsu Hsin-liang, ottenne una vittoria schiacciante con 220.000 voti contro i 130.000 del suo avversario del GMD. Oggettivamente la media del 30% era una media bassa, ma se messa in relazione al monopolio politico fino a quel momento goduto dal GMD diventa un dato significativo e spiega, in parte, i tentativi repressivi e la successiva ricerca del compromesso da parte del Partito nazionalista. Dopo queste importanti conquiste

e conferme elettorali, il *dangwai* creò due veri e propri organi che avevano la funzione di organizzare le campagne elettorali dei candidati indipendenti allo Yuan legislativo e all'Assemblea provinciale: l'ufficio congiunto dei rappresentanti del *dangwai* e il comitato congiunto dei candidati del *dangwai* allo Yuan legislativo (Schafferer, 2003, p. 26).

4.1.3. I MECCANISMI INFORMALI DELLA COMPETIZIONE ELETTORALE

Il *dangwai* ha costruito la sua competitività elettorale ai margini della forte organizzazione corporativa su cui si reggeva il Partito nazionalista. Inizialmente, il principale terreno di scontro sono stati i consensi elettorali del mondo imprenditoriale e intellettuale dei taiwanesi nativi, motivati, più degli altri gruppi sociali, dall'esigenza di venir inclusi nei processi decisionali del sistema politico al fine di rafforzare la rappresentanza degli interessi economici e le istanze di riconoscimento di un'identità etnico-politica taiwanese.

Nel caso del GMD, la base sociale del consenso era molto ampia e tagliava trasversalmente tutte le classi sociali includendo i contadini, organizzati in associazioni sponsorizzate dal partito stesso, gli operai delle grandi aziende, incorporati nel sindacato ufficiale, gli impiegati statali, il personale militare e, infine, gli imprenditori delle grandi industrie, anche questi incorporati in associazioni industriali riconosciute ufficialmente dal governo e controllate dagli organi di Stato e di partito locali (Chu Yun-han, 1994a).

L'unico gruppo sociale che tardò a essere incluso nelle corporazioni statali fu quello dei piccoli imprenditori taiwanesi delle PMI che divennero, insieme agli intellettuali, terreno fertile per la campagna elettorale del *dangwai*. La categoria dei piccoli imprenditori era assai consistente numericamente e anche economicamente molto attiva, ma continuava ad essere esclusa dal potere politico centrale e dal trattamento privilegiato garantito, invece, alle grandi aziende. Il *dangwai* ha sviluppato una competitività elettorale significativa, diventando effettivamente una sorta di avversario politico del GMD anche in pieno regime marziale, sul piano delle elezioni locali, proprio facendo leva sul malcontento dell'imprenditoria locale. Su questo terreno, dunque, si sono giocate le prime fasi della competizione.

Lo strumento principale utilizzato dal GMD erano le fazioni politiche locali (*difang paixi*) e già a metà degli anni Cinquanta decine di

migliaia di taiwanesi nativi erano stati reclutati all'interno delle sue fazioni (Rigger, 2001, p. 945). Sin dagli anni Quaranta, in ogni villaggio, distretto o contea, le competizioni elettorali avvenivano tra fazioni i cui membri, inizialmente, appartenevano quasi tutti al GMD, e i cui programmi politici non differivano sostanzialmente da quello del partito al governo. I membri delle fazioni non erano tenuti insieme da un'ideologia comune o da una identità di classe, bensì da legami sociali di clan, patronato o amicizia. Ogni contea e distretto municipale aveva solitamente almeno due fazioni che concorrevano per assicurarsi le risorse economiche locali e il controllo politico (Gobel, 2001). Il modo più comune per concorrere era quello di dispensare – così come facevano in epoca premoderna le società di mutuo soccorso – servizi sociali e di sicurezza pubblica. In primo luogo, dalle fazioni e dalle loro disponibilità finanziarie dipendevano le dotazioni infrastrutturali delle aree locali. In secondo luogo, la fazione fungeva da agente intermediario fra i propri affiliati e le autorità centrali per tutta una serie di pratiche burocratiche che venivano, in tal modo, velocizzate e semplificate: accesso alle licenze commerciali, accesso alla corrente elettrica, accesso privilegiato ai prestiti bancari, registrazioni demaniali, mediazione di controversie, richiesta di sussidi governativi, ricerca di occupazione (Bosco, 1994; Chu Yun-han, 1994a; Ngo Tak-wing, 2002).

La fazione non offriva risorse proprie, ma un canale d'accesso privilegiato per attingere alle risorse dello Stato. Essere esclusi da tale sistema equivaleva all'essere esclusi da queste corsie preferenziali, perciò, di solito, circa i 2/3 degli elettori vi aderiva (Bosco, 1994, p. 117). In quanto corsie preferenziali, canali d'accesso o vie alternative alle sfere del potere, senza l'appoggio delle quali risultava più complesso avviare un'attività o trovare un'occupazione, esse, in sostanza, annullavano il senso della solidarietà di classe e dell'azione collettiva, attenuando in questo modo la coscienza di classe stessa (Scott, 1972). Inoltre, era molto difficile che un imprenditore, o anche un aspirante tale, rinunciassero a un partner dall'influenza economica e politica quasi incontrastabile quale era il GMD.

Alla base delle competizioni elettorali fra fazioni e successivamente fra il GMD e il *dangwai*, tuttavia, non c'era solo l'elargizione di tali servizi ma anche la donazione di ingenti somme di denaro. La compravendita del voto era l'aspetto più evidente di una corruzione politica

dilagante definita, a Taiwan, con il termine colorito di *heijin zhengzhi* (“politica nera e dorata”). Durante i periodi elettorali, tutti gli elettori appartenenti a una fazione ricevevano denaro. Le somme erano tanto più elevate quanto più gli elettori erano reticenti e quanto più ci si avvicinava al giorno delle elezioni. La notte prima si arrivavano a spendere sino a 1.000 NT\$ a persona, mentre durante la campagna elettorale se ne erano elargiti almeno 200 NT\$. Chi distribuiva i soldi era sempre il leader della fazione e il denaro, di solito, proveniva da donazioni personali del nucleo centrale della fazione, dal GMD e dagli imprenditori, il cui contributo era solitamente assai significativo (Bosco, 1994, p. 130; Rigger, 2001, p. 956). Chu Yun-han riferisce che, in occasione delle elezioni locali del 1989, relative ai magistrati di contea e ai sindaci, i gruppi di imprenditori e le varie associazioni di uomini d'affari “investirono” abbondantemente nei loro candidati favoriti. Dei ventiquattro politici eletti, diciotto avevano ricevuto cospicui aiuti finanziari dal mondo degli affari locale. L'autore specifica che ogni candidato, per essere eletto, dovette spendere cifre pari a 40 milioni di NT\$. Nel caso dei magistrati di contea si arrivò persino alla somma di 100 milioni di dollari taiwanesi (Chu Yun-han, 1994a, pp. 126 e 137, nota 13).

Sostanzialmente, le fazioni erano le maglie di intricate reti clientelari sulle quali si è costruito il rapporto Stato-società in funzione anticomunista, a livello sia locale sia centrale. Se a livello centrale si suggellò un'alleanza tra i vertici del GMD-Stato e i vertici del mondo degli affari, a livello locale si instaurò una connessione tra il GMD e gli esponenti taiwanesi dell'economia e della politica locale tramite l'intermediazione delle fazioni. L'alleanza ai vertici del potere fu un patto di lealtà politica stretto tra il partito, i grandi dirigenti *waishengren* delle aziende pubbliche e gli oligopoli familiari taiwanesi che avevano il controllo di alcune delle più grandi corporazioni. A parte l'offerta che il mondo politico locale e centrale faceva al mondo degli affari, quella di mettere a disposizione le proprie funzioni pubbliche per gli affari economici in cambio di un voto o di finanziamenti, esisteva anche la possibilità per gli stessi uomini d'affari di entrare in politica, possibilità che era direttamente proporzionale al loro patrimonio (Chu Yun-han, 1994a, p. 125; Ku Yeun-wen, 1997, p. 225; Gobel, 2001, pp. 5-7).

Nonostante che il GMD fosse riuscito a inglobare nelle proprie fazioni locali migliaia di piccoli imprenditori nativi, appare evidente un più stretto connubio tra le fazioni e la grande imprenditoria che

tagliava fuori la micro-imprenditoria locale dai processi decisionali, spingendola verso rappresentanze alternative. Lo sviluppo delle fondazioni, nate allo scopo di raccogliere fondi a beneficio del *dangwai*, è stata una delle prime espressioni del progressivo avvicinamento dei piccoli imprenditori al movimento di democratizzazione (Ku Yeun-wen, 1997, pp. 226-7). Accadeva anche, come documenta Shelley Rigger, che la presenza di candidati del *dangwai* fosse usata come merce di scambio: si minacciava, infatti, la fazione del GMD di votare per il *dangwai* nel caso in cui questa non avesse rispettato il patto di scambio tra voto e favore (Rigger, 2001, p. 955).

La propaganda anti-GMD non attirava solo la parte imprenditoriale della società taiwanese ma, proprio come il sistema corporativo del GMD, essa tagliava trasversalmente la società stessa facendo convergere la realizzazione degli interessi più diversi nel principale obiettivo di abbattimento del monopolio politico del Partito nazionalista. Accanto ai piccoli imprenditori, anche gli operai, dunque, erano dei potenziali elettori del *dangwai* che, in un primo tempo, si tentò di conquistare attraverso l'organizzazione di mobilitazioni di massa.

4.2

Le istanze del conflitto capitale-lavoro e le grandi mobilitazioni di massa anti-GMD

Secondo i dati ufficiali – che si riferiscono unicamente ai lavoratori sindacalizzati della grande industria – nel periodo compreso tra il 1956 e il 1969 si erano verificati mediamente trenta casi di conflittualità capitale-lavoro all'anno. La situazione iniziò a mutare dagli anni Settanta, quando i casi di conflittualità raggiunsero la media annuale dei 450 conflitti. Ma è stato, in realtà, solo a partire dalla metà degli anni Ottanta che le controversie ebbero un incremento esponenziale raggiungendo il tetto di 1.622 vertenze nel 1985. Per ciò che concerne, invece, il numero dei lavoratori coinvolti esso aumentò in maniera rilevante lungo il corso degli anni Settanta, anni storicamente turbolenti anche per la Taiwan anticomunista, per poi calare leggermente negli anni Ottanta (TAB. 4.3a).

La maggior parte delle contestazioni verteva su questioni definite “difensive” poiché si tendeva a contrastare la tendenza dei datori

di lavoro a non rispettare i termini contrattuali e le leggi vigenti. Le controversie riguardavano, infatti, il declino dei salari reali, i licenziamenti, il pagamento della liquidazione e degli arretrati, l'elargizione dei permessi e la copertura assicurativa degli incidenti sul lavoro. Non si protestava per la conquista di nuovi diritti, quale per esempio il diritto di sciopero, ma si mirava a difendere diritti economici e sociali già acquisiti, ma non rispettati ("Far Eastern Economic Review", February 26, 1982, pp. 78-9; Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, 1988, p. 783; Dzeng Yi-ren, 1994, pp. 168 e 190).

Nonostante la legge sulla risoluzione delle controversie capitale-lavoro, promulgata ed entrata in vigore nel 1928, prevedesse meccanismi di mediazione e arbitraggio, questi non furono applicati. Come mostra la TAB. 4.3b, in quegli anni, si faceva abbondantemente ricorso alla pratica informale della conciliazione. Oltre a ciò, la stessa legge non era in grado di garantire risoluzioni imparziali. Tutti i comitati di mediazione dovevano essere costituiti *ad hoc* allorquando sorgevano controversie e dovevano essere composti da tre membri: un burocrate locale, un rappresentante sindacale dei lavoratori e un rappresentante della corporazione degli imprenditori. Il fatto che tutti e tre i membri provenissero da corporazioni statali sottoposte al dominio del GMD rende evidente il fatto che tali comitati non potessero essere imparziali. Non esistevano, infatti, commissioni giudiziarie permanenti, indipendenti dallo Stato, con la funzione specifica di risolvere i conflitti industriali. La loro funzione era sostanzialmente svolta da agenzie governative che arbitravano le controversie secondo gli interessi del partito (Legge sulla risoluzione delle controversie capitale-lavoro, 1928; Wang, Cooney, 2002, p. 193).

Come mostra la TAB. 4.3a, a prescindere dal numero delle vertenze, nel corso degli anni Settanta era aumentato notevolmente il numero dei lavoratori implicati nelle controversie. Ciò era anche dovuto al coinvolgimento degli operai stessi alle grandi mobilitazioni di massa anti-GMD. Le più ampie si tennero a Chungli nel 1977 e a Kaohsiung nel 1979. Nel primo caso si trattò di una protesta legata alle competizioni elettorali locali e diretta contro presunte manipolazioni dei risultati da parte del GMD. La seconda si tenne in una delle principali città industriali del Sud dell'isola e fu innescata dalla decisione di Chiang Ching-kuo di cancellare le elezioni supplementari programmate a livello nazionale in seguito all'annuncio, avvenuto il

TABELLA 4.3a

Numero di controversie capitale-lavoro per alcuni anni e secondo le loro cause e per numero di operai coinvolti

Anni	Cause delle controversie									Totale	N. operai coinvolti
	Licenziamento	Liquidazione	Salari	Arretrati	Riduzione di salario	Permessi	Infortuni	Affari	Altro		
1956	16	2	4	2	—	4	—	1	6	35	816
1968	14	3	2	2	1	2	3	—	3	30	716
1973	82	29	32	19	15	18	23	12	32	262	27.430
1980	122	93	8	140	4	31	105	34	163	700	5.990
1985	477	375	3	255	12	58	111	71	290	1.652	16.054

Fonte: Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (1988, p. 783).

TABELLA 4.3b

Numero di controversie capitale-lavoro per modalità di risoluzione e per numero di lavoratori coinvolti

Anni	N. lavoratori coinvolti	Totale controversie	Modalità di risoluzione delle controversie	
			Conciliazione	Arbitraggio
1956	816	35	35	—
1968	716	30	30	—
1973	27.430	262	262	—
1980	5.990	700	700	—
1985	16.054	1.622	1.595*	—

* Nel 1985 non tutte le dispute risultano essere state sottoposte alla pratica della conciliazione. Si potrebbe desumere, per il fatto che nessuna controversia risulta essere stata sottoposta neanche alla pratica dell'arbitraggio, che le restanti non abbiano ricevuto alcun tipo di risoluzione.

Fonte: Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (1988, p. 783).

16 dicembre 1978 da parte di Washington, di riaprire ufficialmente le relazioni diplomatiche con la Cina Popolare¹. La reazione di Chiang Ching-kuo fu quella di mettere l'esercito e l'intero paese in allerta militare, temendo una invasione cinese, e naturalmente di rimandare le elezioni. Se una parte del *dangwai* accettò di buon grado la postponizione delle elezioni, la sua frangia più radicale, invece, organizzò una dimostrazione antagonista.

All'interno del *dangwai* si stava, infatti, gradualmente creando una spaccatura tra un'ala moderata – che prediligeva una opposizione gestita tramite il sistema istituzionale delle elezioni e mirava a una riforma lenta e graduale – e un'altra, quella della *meilidao*, che mirava a una radicale trasformazione del sistema in senso democratico e che considerava le grandi mobilitazioni di massa il modo più efficace per raggiungere tale obiettivo (Rigger, 1999, p. 117). La *meilidao*, in quanto pubblicazione e, al tempo stesso, centro organizzativo clandestino della protesta anti-GMD, era nata ufficialmente nell'agosto del 1979 da una sorta di coalizione organizzata dai candidati *dangwai* in funzione delle elezioni, poi annullate, del dicembre 1978. La rivista divenne in breve tempo molto popolare passando dalle 45.000 copie in circolazione dell'agosto 1979 a 110.000 copie nel dicembre dello stesso anno (International Committee for Human Rights in Taiwan, 1981, pp. 4 e 10).

La *meilidao* fu l'organizzatrice del cosiddetto “incidente di Kaohsiung” – di cui si dispone di documentazione scritta, che riporta le trascrizioni dei discorsi pubblici registrati il giorno della manifesta-

1. Il motivo per cui le elezioni nazionali venivano chiamate supplementari è che non poteva esserci una elezione completa di tutti i rappresentanti nazionali (nell'Assemblea nazionale, nello Yuan legislativo e nello Yuan di controllo) poiché essi sin dalle elezioni del 1947 rappresentavano tutta la Cina e come tali dovevano essere congelati nei loro incarichi fino alla ipotetica riconquista. Tuttavia dal 1966, con un emendamento alle disposizioni permanenti, l'Assemblea nazionale permise elezioni supplementari, poiché ormai ci si era resi conto del fatto che alcuni rappresentanti erano rimasti in Cina e mai giunti a Taiwan, altri erano fuggiti nella madrepatria qualche anno dopo, altri ancora erano morti e, inoltre, era evidente che gli organi nazionali non si potevano certo dire rappresentativi della realtà taiwanese. Le prime elezioni supplementari si tennero nel 1969 e aggiunsero cinque rappresentanti del GMD all'Assemblea nazionale, otto membri del GMD e tre politici indipendenti allo Yuan legislativo (i membri dello Yuan di controllo venivano eletti indirettamente dall'Assemblea provinciale) (Rigger, 1999, p. 110).

zione, raccolti ed editati dalla Society of the Protection of East Asians' Human Rights e dall'International Committee for Human Rights in Taiwan – e di tutta una serie di mobilitazioni popolari contro il GMD, contrassegnate da scontri violenti tra la polizia e i manifestanti e da arresti degli attivisti. Nel caso dell'“incidente di Kaohsiung”, che coinvolse circa 20.000 persone, il GMD organizzò un'azione repressiva particolarmente violenta che comportò la chiusura di moltissime organizzazioni e pubblicazioni, inclusa la *meilidao* stessa, e l'arresto degli attivisti con accuse di sedizione. I principali responsabili furono sottoposti a processi militari cui si diede visibilità mediatica (Roy, 2003, p. 169)². La manifestazione, che si tenne il 10 dicembre 1979, era stata organizzata in occasione della Giornata internazionale dei diritti umani.

Nonostante le condanne pubbliche di quelli che furono considerati i principali fomentatori delle proteste, le mobilitazioni di massa degli anni Settanta contribuirono ad accrescere il sostegno elettorale del *dangwai*. Negli anni successivi, furono le mogli o altri parenti degli attivisti arrestati a candidarsi al loro posto, ottenendo molti consensi. Nel 1980, oltre alle elezioni locali, si tennero anche quelle per i seggi supplementari presso l'Assemblea nazionale (79 seggi) e lo Yuan legislativo (97 seggi), previste per il 1978 ma cancellate. Il GMD si aggiudicò la maggioranza dei seggi (61 seggi per l'Assemblea nazionale e 79 per il Parlamento) e il *dangwai* ottenne il 19% dei seggi nell'Assemblea nazionale e il 17% dei seggi nello Yuan legislativo (International Committee for Human Rights in Taiwan, 1980, pp. 1-5).

Accanto all'organizzazione di mobilitazioni popolari anti-GMD, il *dangwai*, in particolare a partire dagli anni Settanta, iniziò a “entrare in fabbrica” e tentò di organizzare i primi sindacati antagonisti a quello ufficiale. I primi tentativi, che risalgono al 1977, sono stati effettuati nella Far Eastern Textile Company, nella Taiwan Railway Company e

2. Tra i leader della *meilidao* arrestati si menzionano: Yao Chia-wen, Chang Chun-hung, Lin Yi-hsiung, Lin Hung-hsuan, Ch'en Chu, Lu Hsiu-lien. Shih Ming-teh riuscì a scampare all'arresto per qualche mese, poiché protetto dalla Chiesa presbiteriana ma poi una volta arrestato fu condannato all'ergastolo. Shih è stato il principale imputato in quanto direttore della rivista “Meilidao” e, dunque, principale fomentatore dell'evento. Nei mesi seguenti furono arrestate e condannate altre trentatré persone ritenute implicate negli eventi di Kaohsiung. Cfr. i documenti in International Committee for Human Rights in Taiwan (1981).

successivamente nella China Petroleum Corporation, per poi estendersi a tutte le grandi aziende in cui, con la fine del periodo autoritario, sorsero, come si vedrà nel CAP. 5, sindacati indipendenti (Kang Chao, 1991). Gli attivisti del movimento che liberò il sindacato dal controllo del GMD, così come i nuovi sindacalisti, provenivano tutti dalle file del *dangwai*. Essi avevano sviluppato un attivismo anti-GMD e diffusero, dunque, all'interno delle fabbriche istanze democratiche e antiautoritarie prive, tuttavia, di riferimenti specifici alla condizione operaia o al conflitto capitale-lavoro. A parte le condizioni oggettive rappresentate nella TAB. 4.3 (a-b), una delle principali fonti di malcontento degli operai della grande industria era il clientelismo diffuso, che privilegiava quegli operai meglio inseriti nel meccanismo dello scambio di favori tipico del GMD. Il sindacato ufficiale legato al GMD non garantiva a tutti gli affiliati un medesimo servizio e, dunque, si cercava, attraverso l'intervento del *dangwai* e la sua propaganda anti-GMD, di costituire canali di rappresentanza effettivi e indipendenti (Ho Ming-sho, 2003, p. 120).

La questione della rappresentanza sindacale, così come veniva promossa dal *dangwai*, pareva spogliata del suo elemento principale: il conflitto capitale-lavoro. Si trattava più che altro del trasferimento, sul piano sindacale, della lotta politica tra il GMD e il suo antagonista. Quando i giovani operai attivisti si impossessarono del controllo del sindacato dei lavoratori petrolchimici, per esempio, essi erano al tempo stesso membri del Partito democratico progressista (meglio noto con la sigla in inglese DPP)³. L'affiliazione al DPP divenne sostanzialmente una condizione basilare per potersi candidare alle elezioni sindacali (ivi, pp. 124-6).

Se si tiene conto, da un lato, della forte dipendenza politica ed economica del movimento sindacale dal *dangwai*/DPP e, dall'altro, del fatto che il *dangwai* era, al tempo stesso, rappresentante degli interessi anti-GMD della piccola imprenditoria taiwanese, si comprendono le perplessità sollevate da una nota studiosa e attivista taiwanese della *meilidao*.

Negli anni Novanta, Linda Gail Arrigo denunciava, infatti, gli attivisti stessi per aver trascurato le questioni sociali per il timore di

3. Nel 1986 il *dangwai* divenne un vero e proprio partito politico, il *Minjindang* (il Partito democratico progressista).

perdere il sostegno elettorale e finanziario dei piccoli imprenditori (Arrigo, cit. in Ho Ming-sho, 2003, p. 122). Arrigo propose un'analisi interessante della spaccatura interna al *dangwai* tra moderati e radicali. Secondo l'autrice, il movimento democratico rappresentava troppi gruppi sociali e interessi diversi per non subire spaccature interne. Aderiva al movimento qualsiasi gruppo sociale fosse penalizzato dalla politica autoritaria e monopolista del GMD. Agli intellettuali e ai politici indipendenti locali si unirono, infatti, anche i piccoli produttori taiwanesi, che annaspavano davanti ai regolamenti monopolistici del governo, la media borghesia taiwanese che ormai godeva di un grande potere economico, senza però avere nessuna possibilità di influenzare le decisioni politiche del governo, i professionisti (avvocati, insegnanti, giornalisti) che chiedevano maggiore libertà di espressione, e infine gli operai, gli artigiani e i contadini, sfruttati, senza alcun potere contrattuale e senza veri sindacati in grado di difendere i loro interessi. Queste erano le basi dell'opposizione, che aveva un unico e comune obiettivo, che sembrava potesse risolvere qualsiasi problema di ordine economico, sociale e politico: abbattere il monopolio politico del GMD.

Dall'analisi della documentazione relativa alla grande mobilitazione del 1979, raccolta dalla Society of the Protection of East Asians' Human Rights e dall'International Committee for Human Rights in Taiwan, risulta evidente, in effetti, non solo la matrice anti-GMD della protesta, ma anche il suo carattere fortemente identitario, che ha contribuito a depoliticizzare il conflitto capitale-lavoro. Le esortazioni degli attivisti come pure le risposte della folla contenevano espressioni che delineavano con chiarezza i tratti di un conflitto etnico-politico tra cinesi continentali e taiwanesi nativi (International Committee for Human Rights in Taiwan, 1981, pp. 3, 24 e 33):

Lu Hsiu-lien⁴: Mi chiedo se i cinesi in entrambi i lati dello Stretto ci includano. E se lo fanno, allora, attraverso quale corpo, organizzazione o canale hanno richiesto la nostra opinione.

4. Lu Hsiu-lien incarna il simbolo del movimento femminile taiwanese: introdusse il concetto di femminismo nell'isola e avviò un importante movimento di emancipazione. Esponente, alla conclusione del periodo autoritario, del Partito democratico progressista, dal 2000 al 2008 ricoprì la carica di vicepresidente della Repubblica (Congiu, 2007).

[...]

Voce non identificata: [...] un giorno i taiwanesi saranno i padroni...

[...]

Su Chih-fen⁵: [...] Adesso intoneremo insieme una canzone tradizionale taiwanese...

Nonostante l'evidente caratterizzazione identitaria, il dilemma che in quel preciso momento storico divideva questo vasto e vario movimento non era la questione politica, ma le modalità attraverso cui si sarebbe potuto sconfiggere il GMD. I leader radicali (intellettuali, accademici, politici e studenti), preferendo l'azione militante, lo scontro senza compromessi e una democratizzazione rapida, contavano sull'appoggio delle masse di svantaggiati, di operai, contadini e piccoli artigiani, mobilitandoli in vaste manifestazioni di protesta come quelle del 1977 e 1979. I leader moderati, contando sullo strumento elettorale, cercavano invece di accattivarsi l'appoggio della piccola borghesia locale, dei produttori e imprenditori taiwanesi, in modo che questi finanziassero le loro campagne elettorali e le loro candidature (Arrigo, 1994).

Dopo gli eventi del 1977 e del 1979 è prevalsa la frangia moderata che ha acquisito il controllo del movimento e che ha innescato un meccanismo di dialogo con il governo. Il governo nazionalista, già prima dei fatti del 1979, prendendo coscienza del crescente potere del *dangwai* sull'opinione pubblica, aveva sentito l'esigenza di cercare un accordo con l'opposizione moderata, e di conseguenza, a cavallo tra il 1978 e il 1979, aveva iniziato a promuovere dei negoziati politici, in via informale, tra il proprio partito e gli esponenti del *dangwai*. È stata la prima volta in assoluto che il GMD, pur se solo attraverso riunioni informali, ha dato udienza agli esponenti dell'opposizione.

Questi accordi consistettero nella promessa, da parte dei candidati indipendenti, di non promuovere o sostenere né il comunismo e neppure il movimento di indipendenza taiwanese. I candidati indipendenti accettarono inoltre di dichiarare di non rappresentare nessuno degli attivisti dell'Incidente di Kaohsiung arrestati o in attesa di giudizio. In cambio il governo si sarebbe impegnato a garantire a tali candidati una piena libertà di espressione contro qualsiasi interfe-

5. Attivista del *dangwai*, oggi esponente del DPP e commissario della contea di Yunlin.

renza anche da parte dei veterani del partito. Alle organizzazioni della pubblica sicurezza taiwanese fu dato ordine di proteggere e di non molestare per nessuna ragione i candidati indipendenti (Copper, Chen, 1984, pp. 64-5).

Questa sorta di patto costituì sostanzialmente già un primo passo verso l'istituzionalizzazione dell'opposizione e verso un allontanamento dalle modalità di opposizione più radicali. Nel 1984 il *dangwai* chiese l'autorizzazione al ministero dell'Interno per costituire un'associazione di studi sulle politiche pubbliche, in modo da creare un'organizzazione più forte, che potesse coordinare le varie attività dell'opposizione e canalizzare i consensi, aggirando il divieto di costituire un partito. Dopo i primi rifiuti il *dangwai* ottenne l'autorizzazione, e nelle elezioni del 1985 per l'Assemblea provinciale ottenne il 18% dei seggi; presso il consiglio comunale di Kaohsiung i suoi seggi aumentarono da sei a dieci, e quelli nel consiglio di Taipei da otto a dodici. Questa fase fu inframmezzata da vari incontri ufficiali tra il GMD e il *dangwai*, il primo dei quali si tenne il 10 maggio 1986, e anche da dimostrazioni di piazza che, tuttavia, rispetto al recente passato, coinvolgevano un numero di dimostranti molto più limitato. Le marce di protesta organizzate dal *dangwai* davanti alla presidenza della Repubblica per domandare l'autorizzazione a costituirsi ufficialmente in partito politico coinvolgevano infatti una media di 200 persone (Chao, Myers, 1998, p. 121). Quasi al termine del 1986, il 28 settembre, nella sala riunioni del Grand Hotel a Taipei, il *dangwai* raggiunse il suo primo e più importante obiettivo: divenne un vero e proprio partito politico, il *Minjindang* (il Partito democratico progressista). Chiang Ching-kuo, a quel proposito, dichiarò: «I tempi sono cambiati, gli eventi sono cambiati, le tendenze sono cambiate. In risposta a tutti questi cambiamenti, il partito deve adottare nuovi mezzi per rispondere ai bisogni di questa rivoluzione democratica» (ivi, p. 135).

4.3

La risposta del GMD alle mobilitazioni operaie: la nuova legge sugli standard di lavoro del 1984

In risposta alle grandi mobilitazioni di massa della fine degli anni Settanta, accanto ai negoziati politici con la frangia moderata del *dangwai*, il Partito nazionalista mise in atto un nuovo tipo di atteggiamento, mai adottato prima di allora, nei confronti della categoria dei lavoratori.

La crescente competitività elettorale del *dangwai* e il dinamismo dei suoi attivisti sul fronte del movimento di liberazione dei sindacati spinsero il partito di Chiang Ching-kuo ad adottare, nel 1984, la legge sugli standard di lavoro, la quale costituì uno spartiacque significativo nella storia della politiche del lavoro del Partito nazionalista, da sempre repressive e conservatrici.

Questa nuova legge, in effetti, rispetto a tutte le disposizioni precedenti, offriva al lavoratore ampie garanzie di protezione. Essa disciplinava la materia dei contratti di lavoro (Legge sugli standard di lavoro, 1984, artt. 9-20), degli stipendi (artt. 21-29), degli orari di lavoro, delle pause e dei permessi (artt. 30-43). Inoltre, vi erano disposizioni relative al lavoro infantile e femminile (artt. 44-52), alle pensioni (artt. 53-58) e alle ispezioni dei luoghi di lavoro (artt. 72-82). La legge imponeva al datore di lavoro di contribuire cospicuamente alla costituzione di fondi pensionistici e di fondi per il pagamento degli arretrati in caso di fallimento (una sorta di assicurazione) per i suoi dipendenti, stabiliva livelli salariali minimi più elevati e, conseguentemente, ciò si traduceva in aumenti della liquidazione, della pensione, dello straordinario e degli arretrati. La legge faceva del pagamento degli arretrati una priorità assoluta, infatti, persino quando la fabbrica dichiarava bancarotta, essa era obbligata a garantire gli arretrati a tutti i suoi dipendenti. L'orario lavorativo non poteva eccedere le otto ore giornaliere o le quarantotto ore settimanali e le pause di trenta minuti andavano fatte ogni quattro ore. In aggiunta, il datore di lavoro non poteva più costringere il suo dipendente a lavorare oltre il limite stabilito dalla legge, se il primo versava in cattive condizioni di salute o aveva altre legittime ragioni per non poter proseguire con lo straordinario. Infine, al capitolo IX, la legge in questione stabiliva che un'impresa con più di trenta dipendenti dovesse stilare regole proprie da sottomettere innanzitutto all'approvazione delle autorità competenti e da rendere poi pubbliche in modo che tutti i lavoratori potessero esserne a conoscenza. In questa maniera si sarebbero potuti evitare diversi tipi di abuso di potere da parte dei datori di lavoro e ridurre contemporaneamente il loro potere discrezionale.

Il governo, tuttavia, non fu in grado di garantire l'osservanza della legge. Gran parte delle aziende cercò, infatti, di aggirarla in modi differenti. Per esempio, nel caso delle disposizioni in merito ai fondi

pensionistici, il ministero del Lavoro attesta che, alla fine del 1988, solo il 10% circa di tutte le imprese aventi tale obbligo aveva effettivamente contribuito alla costituzione dei fondi pensionistici (Council of Labor Affairs, 1990a). Le imprese solitamente adottavano la strategia di licenziare il dipendente che stava per raggiungere l'età da pensionamento (15 anni di impiego nella stessa fabbrica), oppure chiudevano l'attività, lasciando i propri impiegati senza liquidazione, arretrati o pensione (Chu Jou Jou, 1993, p. 185). Per ciò che concerne la norma sull'applicazione dei contratti di lavoro, un rapporto del ministero del Lavoro del 1987 rivela che, tra più di 100.000 stabilimenti industriali, solo il 18% aveva stipulato contratti di lavoro, il 23% lo aveva fatto, ma esclusivamente in merito a questioni specifiche, il 62% si basava su contratti orali, il 7% semplicemente non stipulava contratti⁶. Inoltre, sempre lo stesso rapporto del 1987 rilevò che l'85% dei lavoratori era sottoposto a un contratto dai termini indefiniti (Council of Labor Affairs, 1988, pp. 96-7). In aggiunta, da un'indagine condotta dal ministero del Lavoro sulle compagnie dei trasporti urbani, sempre al termine degli anni Ottanta, risulta che quasi il 90% di queste contravveniva alla disposizione riguardante la pubblicazione dei regolamenti interni; più dell'80% privava i dipendenti del diritto al giorno libero ogni sette di lavoro e più del 50% non contribuiva al fondo assicurativo per i dipendenti (Council of Labor Affairs, 1990a). Infine, da una più ampia ispezione condotta dallo stesso ministero su quasi 3.000 imprese, subito dopo la sua fondazione avvenuta il 1° agosto 1987, risultò che più dell'80% di esse non rispettava i canoni stabiliti dalla legge sugli standard di lavoro: il 52% non aveva reso pubblici i suoi regolamenti interni, il 45% si era rifiutato di pagare lo straordinario dovuto, il 35% registrava stipendi incongruenti con i contributi elargiti per la pensione, il 30% non contribuiva ai fondi per l'assistenza sociale, il 22% negava il giorno libero o le ferie, infine, il 3% impiegava bambini anche per il lavoro straordinario e notturno (Council of Labor Affairs, 1989a). Per quanto riguarda il diritto ai permessi, i dati statistici del ministero del Lavoro relativi al 1987, rivelano che in media solo il 50% degli stabilimenti industriali garantiva questo diritto, per quanto concerneva sia la malattia sia i riti funebri, mentre erano più del 60% le imprese che garantivano i permessi consentiti dalla mater-

6. Si riportano i dati così come compaiono nel rapporto del ministero del Lavoro.

nità (Council of Labor Affairs, 1988, pp. 254-5)⁷. In ultima analisi, la legge sugli standard di lavoro presupponeva anche che tra i lavoratori e le aziende ci fosse un'adeguata collaborazione e che, di conseguenza, i lavoratori fossero messi in grado di partecipare alla gestione dell'azienda congiuntamente alla classe dirigente. I dati del ministero del Lavoro mettono in evidenza che, tra le 100.000 imprese osservate nel 1987, solo il 26% teneva delle riunioni di coordinamento tra il management e i lavoratori, il 23% accordava ai lavoratori la partecipazione nella gestione delle condizioni lavorative, il 18% nella gestione del personale, il 23% nelle decisioni di marketing e di produzione, l'8% nella gestione delle finanze (ivi, pp. 366-7)⁸.

La mancata corrispondenza tra ciò che prevedeva la legge sugli standard di lavoro e le effettive pratiche aziendali provocò, a partire dal 1985, un aumento repentino delle proteste legate alla questione operaia e delle controversie capitale-lavoro (TAB. 4.4). Secondo gli studi condotti da Chiu Su-fen, circa il 93% delle contestazioni verteva, infatti, sui diritti legali prescritti dalla legge stessa che i dipendenti chiedevano ai datori di lavoro di rispettare (Chiu Su-fen, 1993, pp. 247-8).

TABELLA 4.4

Numero di controversie capitale-lavoro registrate negli anni Ottanta

Anni	Totale delle controversie registrate	Totale lavoratori coinvolti
1980	700	5.990
1985	1.622	16.054
1986	1.485	10.837
1987	1.609	15.404
1988	1.314	23.449

Fonte: Council of Labor Affairs (1988, pp. 370-1).

7. È interessante notare come il 100% delle aziende statali fornitrici di energia elettrica, acqua e gas, garantisse i permessi ai propri dipendenti; mentre la percentuale era molto bassa per le compagnie dei trasporti e di costruzioni, soprattutto per quelle che non superavano i cento dipendenti.

8. Anche in questo caso, nelle aziende statali fornitrici di energia elettrica, acqua e gas, la percentuale era più alta della media, mentre per quanto riguarda le imprese di trasporti e di costruzioni la percentuale era molto più bassa della media.

La frequenza delle proteste iniziò ad aumentare, partendo da un totale di 27 nel 1983, per passare a 85 nell'anno successivo all'emanazione della legge (1985), calare di nuovo a 40 nel 1986, per arrestarsi a 69 nel 1987. Dal momento che vigeva ancora la legge marziale, si trattava di proteste moderate. Il metodo più usato sono state, infatti, le petizioni indirizzate alle agenzie governative locali e centrali. Tra il 1983 e il 1987, delle circa 260 azioni collettive messe in atto dagli operai, 120 erano petizioni. Tra le rimanenti si trattava per la maggioranza di dimostrazioni di piazza, mentre solo in dodici casi fu impiegato il sabotaggio; per undici volte si fece ricorso illegalmente allo sciopero e i picchettaggi furono, invece, complessivamente sei (Chu Yun-han, 1992, p. 104; Hsiao Hsin-huang, 1992, pp. 158-9).

La fine del periodo autoritario e il movimento dei lavoratori nelle grandi corporazioni industriali

Dalle mobilitazioni di massa degli anni Settanta, che avevano raccolto migliaia di dimostranti, si arrivò alla nascita del DPP nel 1986 e all'abolizione della legge marziale nell'anno successivo (14 luglio 1987). Ciò avvenne attraverso un processo di istituzionalizzazione dell'opposizione che condusse a una canalizzazione delle dimostrazioni popolari in movimenti sociali legalmente autorizzati.

Col passaggio al pluripartitismo e la fine del periodo autoritario, la competizione elettorale tra il GMD e il DPP assunse un carattere istituzionale e una dimensione "nazionale". Al fine di competere con il GMD e il suo apparato corporativo, il DPP si fece promotore e organizzatore di decine di movimenti sociali, che emersero ufficialmente subito dopo l'abolizione dei divieti di associazionismo e organizzazione contenuti nella legge marziale del 1949 ma le cui istanze, durante gli anni Settanta, si erano raccolte tutte nel *dangwai*.

Prima della fine del 1988 erano nati ben diciassette movimenti sociali. Alcuni, come il movimento dei consumatori (1980), il movimento ecologista (1980), il movimento femminista (1982), quello per i diritti degli aborigeni (1983) e quello studentesco (1986), erano sorti prima dell'abolizione della legge marziale. Altri, come (solo per citarne alcuni) il movimento per i diritti degli insegnanti, per gli handicappati e svantaggiati, per i veterani, per le vittime della repressione politica, per il diritto dei *waishengren* e dei taiwanesi di visitare la madrepatria, per i diritti della minoranza etnica hakka e, infine, per la protesta nucleare, sorsero dopo il 1987 (Ngo Tak-wing, 1993; Chu Yun-han, 1994b). Tra il 1988 e il 1989, furono emanati importanti provvedimenti di legge proprio per adeguare il sistema legislativo al nuovo fenomeno di fioritura dei movimenti sociali. Nel 1988 venne emanata la *Assemblies and Street Demonstrations Law* e nel 1989 la *Civic Organizations Law*. Prima dell'emanazione di que-

ste norme, era consentita la fondazione di una sola organizzazione per ciascuna questione sociale, in modo da rendere più facile al governo la gestione dei movimenti ("Free China Review", 39, 12, December 1989).

Stando all'analisi di Michael Hsiao, uno dei maggiori esperti di movimenti sociali a Taiwan, protagonista della gran parte dei movimenti è stata, sostanzialmente, la classe media taiwanese, che identificava nel dominio incontrastato del GMD e dei *waishengren* la principale causa della gran parte dei problemi che affliggevano la società taiwanese (Hsiao Hsin-huang, 1990). La classe media non era formata esclusivamente dalla piccola imprenditoria, ma anche da nuovi gruppi sociali emersi dall'industrializzazione e accomunati da percorsi di alta formazione soprattutto grazie alla recente modernizzazione del sistema di istruzione. Si trattava delle nuove figure professionali dei manager, dei tecnici, dei liberi professionisti, dei professionisti dell'amministrazione e degli intellettuali che si unirono in associazioni sfidando l'autorità del GMD, appoggiati inizialmente dal *dangwai* (Gold, 1996). Fu da questi gruppi sociali che provennero le principali sfide al potere politico e gli stimoli alle riforme: «Studenti, professori, intellettuali liberali, casalinghe della classe media, avvocati, giovani giornalisti ed esponenti della chiesa, tutti erano coinvolti in prima linea nei movimenti sociali, desiderosi di un cambiamento» (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 56).

Sempre secondo Hsiao, ciò che contraddistingueva e accomunava tutti i movimenti era il bisogno di riforme, non di rivoluzioni. Non si chiedeva una radicale trasformazione della struttura politica e sociale, ma unicamente cambiamenti gradualisti e moderati in seno allo stesso sistema, in grado di rispondere alle mutate esigenze di una società in pieno sviluppo industriale (Hsiao Hsin-huang, 1990, pp. 177-8).

Il movimento dei lavoratori esplose ufficialmente dopo il 1987, in quanto è a partire da quella data che si svilupparono i primi sindacati indipendenti, si formarono i partiti politici laburisti e aumentarono in maniera esponenziale gli scioperi e la controversie capitale-lavoro. Le fasi che la letteratura specialistica identifica con l'emergere di un vero e proprio "movimento dei lavoratori" sono, infatti, da un lato e in prima istanza, la nascita delle organizzazioni non governative, dei partiti laburisti e dei sindacati indipendenti; dall'altro lato e in seconda istanza, il susseguirsi delle azioni collettive caratterizzate da un'intensità e una frequenza mai sperimentate prima dal popolo operaio taiwanese (Kang Chao, 1991; Wang Jenn-hwan, Fang Xiao-ding, 1992; Hsiao

Hsin-huang, 1992; Chu Jou Jou, 1993; Tung Chuan-chuang, 1996; Chen Yi-chi, Wong, 2002; Ho Ming-sho, 2003).

I prodromi del movimento, però, come risulta chiaro dal CAP. 4, si rintracciano nelle grandi mobilitazioni degli anni Settanta, nell'attivismo del *dangwai* tra gli operai delle grandi corporazioni industriali e nell'aumento delle controversie a seguito della promulgazione della legge sugli standard di lavoro. Dal momento che si trattò principalmente di un movimento anti-GMD, esso coinvolse soltanto gli operai affiliati al sindacato unico, aventi l'obiettivo prioritario di liberare il sindacato stesso dal controllo corporativo del Partito nazionalista e di costituire una pluralità di sindacati indipendenti. Dal movimento rimasero, dunque, esclusi i lavoratori non sindacalizzati della piccola imprenditoria taiwanese.

5.1

La formazione degli attori politico-istituzionali

Sin dagli anni Settanta la mobilitazione dei lavoratori industriali in seno alle fabbriche controllate dal sindacato del GMD è stata opera del *dangwai* e in particolare della sua frangia radicale. Mentre la fazione moderata conduceva i negoziati con il Partito nazionalista, che avrebbero condotto alla fine del monopartitismo, la fazione radicale del *dangwai* continuava a occuparsi della questione operaia ed è da questa fazione, sostanzialmente, che hanno avuto origine tutti gli attori politico-istituzionali legati al movimento dei lavoratori.

Il primo attore originatosi dal *dangwai* e principale organizzatore delle successive azioni collettive è stata l'organizzazione non governativa *Taiwan laodong zhenxian* (il Fronte dei lavoratori taiwanesi, noto in inglese con la sigla TLF – Taiwan Labor Front). Essa nacque nel maggio del 1984, subito dopo l'emanazione della legge sugli standard di lavoro, con l'obiettivo di fornire consulenza legale gratuita agli operai e fungere da *trait d'union* tra il movimento dei lavoratori e quello più ampio d'opposizione anti-GMD (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 64; "TLF"; Intervista 1)¹.

1. Le interviste, raccolte durante il 2005, hanno coinvolto alcuni dei principali esponenti del movimento operaio che si sono avvicendati a cavallo tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila. L'intervista 1 è stata rivolta a Son Yu-lian il 28 gennaio

Successivamente, con l'abolizione della legge marziale, nacque il primo Partito laburista. Anche questo, come la *Taiwan laodong zhenxian*, si generò dal *dangwai*, divenuto ormai DPP. Quando, dopo il 1987, fu chiaro che il DPP aveva raggiunto l'obiettivo primario dell'abbattimento del monopolio politico del GMD, che aveva, sostanzialmente, funto da collante tra tutte le parti sociali che non si sentivano rappresentate dal GMD, il Partito democratico progressista, per non perdere la sua legittimità e i consensi conquistati, aggiornò il suo programma politico con il rafforzamento di un obiettivo che, sino a quel momento, era rimasto ai margini della protesta. L'identità taiwanese e la questione dell'indipendenza di fatto dalla Cina Popolare divennero la principale bandiera ideologica del neonato partito. Ciò contribuì ad aumentare la distanza tra i nuovi obiettivi del partito e la questione operaia. Se, prima del 1987, l'obiettivo dell'antiautoritarismo aveva facilitato la convergenza di molte esigenze, fra cui la liberazione dei sindacati dal controllo politico, il diritto di organizzazione, associazione e manifestazione, dopo il 1987, si enfatizzarono gli aspetti etnico-politici del programma del DPP, fondamentalmente preoccupato di conservare il consenso della piccola imprenditoria taiwanese desiderosa di acquisire il controllo politico del paese. Da quel momento divenne, perciò, sempre più difficile per il DPP conciliare esigenze contrapposte: da un lato, reprimere il movimento dei lavoratori, limitare gli effetti della legge del 1984, ricostituire un mercato del lavoro conveniente per gli imprenditori locali; dall'altro, sostenere l'organizzazione delle azioni collettive e assicurare il rispetto della legge del 1984. Fu principalmente per tali ragioni che la frangia radicale si staccò dal partito e, il 5 dicembre del 1987, creò un Partito laburista con l'intento di dotare la forza lavoro industriale di una sua propria voce in seno alla politica: «Il manifesto del partito dichiara la volontà di voler costituire il principale veicolo politico per i 7,7 milioni di lavoratori industriali a Taiwan» (*“Far Eastern Economic Review”*, January 21, 1988, p. 18).

Questo partito, tuttavia, si sfaldò ad appena due anni dalla sua nascita principalmente per ragioni legate alla questione etnico-politica. La frangia del DPP da cui nacque il Partito laburista era, in realtà, già costituita da due anime potenzialmente in conflitto sul piano etni-

2005. Egli, all'epoca, occupava la carica di segretario generale del Fronte dei lavoratori taiwanesi.

co-politico: la *Xinchao liuxi* (Nuova corrente) e la *Xiachao lianhehui* (Unione cinese) (Chu Jou Jou, 1993, pp. 179-80). La prima era molto vicina ai nuovi obiettivi politici del DPP: rafforzamento dell'identità taiwanese e indipendenza dalla Cina Popolare. Questa corrente era legata alla *Taiwan laodong zhenxian* da una stretta collaborazione. La seconda si opponeva fortemente agli ideali indipendentisti e al rafforzamento dell'identità taiwanese, in quanto potenzialmente devianti dagli obiettivi prioritari di tutela del lavoratore nel conflitto capitale-lavoro, di equità economica e giustizia sociale. Anche questa fazione aveva una sua posizione in merito alla questione etnico-politica. Essa, infatti, sosteneva che solo in seguito a una riunificazione alla madrepatria socialista si sarebbe potuto realizzare un reale miglioramento delle condizioni operaie². Queste due fazioni, che insieme costituivano il nucleo radicale del DPP, si erano costituite negli anni Settanta (cfr. CAP. 4).

Dal conflitto fra la Nuova corrente e l'Unione cinese in seno al primo Partito laburista taiwanese nacque un nuovo Partito laburista e un'altra organizzazione non governativa. Nel marzo del 1989, l'Unione cinese, infatti, guidata da Lou Mei-wen (un attivista veterano degli anni Settanta), costituì il *Laodongdang*, un partito marcatamente anti-imperialista e anticapitalista, e fondò l'Associazione per i diritti del lavoro (*Laodong renquan xiehui*). Le due organizzazioni iniziarono anche a gestire una rivista mensile, il "Laodong qianxian" (Fronte del lavoro), che ogni anno pubblicava un rapporto sul monitoraggio delle politiche del governo nei riguardi della tutela dei diritti del lavoro. Secondo le indiscrezioni degli esponenti del Taiwan Labor Front, rilasciate nel 2005, il Partito laburista riceveva e riceve ingenti finanziamenti dal Partito comunista cinese (Intervista 1), e pochi sono i lavoratori effettivamente consapevoli della sua esistenza (Intervista 2)³.

Sul lato pratico, da una parte il *Taiwan laodong zhenxian* (il Fronte dei lavoratori taiwanesi) e la *Xinchao liuxi* (la Nuova corrente) e, dall'altra, la *Laodong renquan xiehui* (l'Associazione per i diritti del lavoro) con il *Laodongdang* (il Partito laburista) avevano progetti molto simili: consulenza legale gratuita, incentivazione alla fondazione di

2. Cfr. il sito web della *Xiachao lianhehui*: www.xiachao.org.tw (in cinese).

3. L'intervista 2 è stata rivolta a Liu Fei-fang, attivista del Fronte dei lavoratori taiwanesi, il 28 gennaio 2005.

sindacati nuovi, liberazione dei sindacati esistenti. Sul fronte teorico etnico-politico fra le due parti c'erano, invece, profonde divergenze: le prime erano animate dalla causa independentista; le seconde sostenevano apertamente una politica di riunificazione alla madrepatria cinese. Ciò minò fortemente le basi del movimento dei lavoratori, a partire dal piano organizzativo. Ciascuno dei due schieramenti, infatti, organizzava le proprie proteste, manifestazioni e scioperi in maniera indipendente e, talvolta, in competizione, senza mai promuovere azioni solidali (Chen Yi-chi, Wong, 2002; Interviste 1-4).

Furono questi gli attori politico-istituzionali che, unitamente al DPP, sostennero l'organizzazione dei sindacati autonomi, promossero le loro azioni collettive, organizzarono seminari a tappeto per rafforzare la consapevolezza giuridica dei lavoratori taiwanesi. Si trattava fondamentalmente di gruppi di intellettuali: docenti universitari, studenti, giornalisti, sindacalisti, attivisti politici (Tung Chuan-chuang, 1996).

5.2

La nascita dei sindacati indipendenti

La prima fase del movimento fu quasi completamente dedicata all'emancipazione del sindacato dal controllo del GMD. Da un lato, si emanciparono i sindacati esistenti; dall'altro, si fondarono nuovi sindacati indipendenti.

Nel primo caso, si utilizzarono soprattutto meccanismi legali. All'interno di ciascuna azienda, un numero sempre maggiore di attivisti prendeva parte alle elezioni sindacali tentando di sconfiggere, attraverso i meccanismi elettorali, i candidati appoggiati dal GMD e acquisire così il controllo del sindacato. Gradualmente gli attivisti radicali del DPP e delle varie piccole organizzazioni partitiche laburiste e non governative sorte nella seconda metà degli anni Ottanta, riuscirono ad assicurarsi tutte le posizioni chiave all'interno del sindacato, quali quelle di supervisione, dirigenza e presidenza, riducendo parallelamente l'egemonia del GMD.

Nel secondo caso, invece, si ricorse spesso a meccanismi illegali soprattutto perché i nuovi sindacati di solito nascevano da piccole associazioni operaie costituite illegalmente. Molti operai, insoddisfatti del sindacato convenzionale, costituivano clandestinamente sindacati

paralleli o associazioni alternative, ben sapendo che la legge tollerava un solo sindacato per azienda e da lì tentavano la scalata alle elezioni sindacali riuscendo, talvolta, a sovrapporsi totalmente al sindacato legale, eliminando i sindacalisti del GMD dai ruoli principali.

Il primo sindacato indipendente nacque il 13 luglio 1987 presso la Nan-Ya Plastics con sede a Kaohsiung, un giorno prima dell'abolizione della legge marziale. La Nan-Ya era, ed è, una delle filiali minori di un gigante petrolchimico, la corporazione privata Formosa Plastics Group. L'azienda licenziò i principali attivisti, ma il loro successo scatenò un effetto domino. Il movimento si espanse a macchia d'olio all'interno delle grandi corporazioni industriali e una delle aziende statali in cui attecchì immediatamente fu la raffineria petrolifera di Kaohsiung, appartenente alla China Petroleum Corporation. Nel dicembre del 1987 alcuni dei lavoratori della raffineria, già da tempo attivisti del *dangwai* e poi membri del DPP, presero un'importante iniziativa che avrebbe loro consentito di condurre il sindacato dei lavoratori petrolchimici verso la completa autonomia. Il modo in cui essi si inserirono nell'organizzazione sindacale fu perfettamente legale. Si candidarono, infatti, alle elezioni con l'etichetta "Labor Link", che divenne la loro etichetta distintiva in tutte le successive elezioni sindacali, permettendogli di differenziarsi dai candidati pro-GMD. Vinsero le competizioni elettorali solo nel 1989, sovrapponendosi definitivamente al sindacato convenzionale esistente, prendendo in mano la sua dirigenza e rendendola indipendente dalle direttive politiche del GMD (Chen Yi-chi, Wong, 2002, pp. 31-2; Ho Ming-sho, 2003, pp. 123-4).

Nell'arco di circa due anni sorsero in tutto un centinaio di nuovi sindacati. La gran parte nacque nelle grandi industrie pesanti sia statali sia private. La Nan-Ya è, infatti, un esempio di corporazione privata come pure la Far Eastern Chemical Fiber Company, in cui si costituì un sindacato indipendente poco prima dell'abolizione della legge marziale (Kang Chao, 1991). La stessa sorte toccò anche al sindacato ufficiale della compagnia elettrica taiwanese, di quella dello zucchero e di quella petrolchimica, tutte aziende statali. Al loro interno nacquero associazioni clandestine i cui membri si infiltrarono lentamente nelle file dirigenziali del vecchio sindacato controllato dal GMD fino a conquistarne le posizioni chiave ("Free China Review", 40, 10, October 1990, p. 29). Altri esempi di aziende pubbliche in cui sorsero sindacati

indipendenti alla fine degli anni Ottanta sono: la China Steel Corporation, la China Shipbuilding Corporation, il Directorate General of Posts, il Directorate General of Telecommunication, la Taiwan Motor Transport Corporation e la Taiwan Railway Administration. Un altro settore, estremamente interessato dal fenomeno dell'autonomismo sindacale, fu quello dei trasporti, come dimostra la nascita di un sindacato indipendente nella grande impresa di trasporti della contea di Taoyuan (Taoyuan Transportation Company Union) (Chu Yin-wah, 1996, p. 501; Tung Chuan-chuang, 1996).

Nel giro di due anni il movimento operaio prese forma. Erano nati i partiti laburisti, le organizzazioni non governative per la protezione dei diritti dei lavoratori e i sindacati autonomi. Ma vi era bisogno di un altro elemento indispensabile per abbattere il controllo monopolistico del GMD nei confronti dell'intero sistema sindacale: le confederazioni. Benché la legge vietasse la collaborazione orizzontale fra organizzazioni sindacali, i sindacati iniziarono a unirsi, sfidando appunto le disposizioni governative vigenti da decenni. In seguito all'iniziativa dell'Associazione per i diritti del lavoro, nel maggio del 1988, nacque l'Alleanza nazionale dei sindacati indipendenti, costituita da dodici sindacati aziendali. Sebbene i dodici sindacati fossero un numero esiguo se confrontato ai grandi numeri della confederazione sindacale cinese, che ne raggruppava ben duemila, tale alleanza costituì una vera e propria minaccia contro il monopolio del GMD, anche perché nel giro di pochi mesi riuscì a raggrupparne una trentina (Dzeng Yi-ren, 1994, p. 176). Inoltre, essa entrò a far parte di una organizzazione sindacale internazionale, la cosiddetta Fratellanza dei sindacati asiatici della confederazione mondiale del lavoro (Brotherhood of Asian Trade Unions of the World Confederation of Labors, BATU-WCL)⁴. Fu la prima volta che una confederazione nazionale, diversa dalla confederazione sindacale cinese controllata dal GMD, veniva ammessa in un organismo internazionale. Prima di

4. La BATU fu fondata nel 1963 da trentaquattro sindacalisti asiatici. Il suo quartiere generale è a Baguio City, nelle Filippine, e oggi ha circa due milioni di membri. Installò un ufficio a Taiwan già negli anni Settanta e da quel momento gli attivisti del movimento d'opposizione più sensibili alle questioni operaie poterono frequentare corsi sul diritto del lavoro, sui movimenti sociali e le loro tecniche. Per ulteriori informazioni sulla BATU e sul suo rapporto con l'Alleanza nazionale dei sindacati indipendenti si rimanda al sito ufficiale: <http://www.batu.org.ph>.

allora, tutte le organizzazioni internazionali del lavoro, compresa la Confederazione internazionale dei sindacati liberi (International Confederation of Free Trade Unions, ICFTU), avevano rapporti ufficiali unicamente con la confederazione sindacale cinese⁵. La pioniera di tutte le associazioni di sindacati fu, però, la cosiddetta Associazione fraterna dei Tao-Chu-Miao (Tao-Chu-Miao Brotherhood Association), costituita nel settembre del 1987, che riunì in tutto tredici sindacati provenienti dalle contee di Taoyuan, Hsinchu e Miaoli con in testa il sindacato della Far Eastern Chemical Fiber Company (Chu Yin-wah, 1996, p. 501). Sempre nell'area di Hsinchu fu fondata un'altra associazione di sei sindacati chiamata Sindacato della fratellanza (Brotherhood Union), che partecipò attivamente alle proteste e nel 1989 entrò a far parte del Partito laburista. Nell'aprile del 1988, nell'area di Kaohsiung, zona estremamente attiva nell'ambito della questione operaia, nacque, invece, l'Alleanza dei lavoratori di Kaohsiung dall'unione di dieci sindacati (Hsiao Hsin-huang, 1992, p. 161).

5.3

L'organizzazione delle azioni collettive

All'emergere dei sindacati autonomi e delle loro confederazioni corrispose una nuova ondata di controversie ma, soprattutto, un'esplosione degli scioperi. Nella sua seconda fase il movimento passò dalla ricerca e conquista dell'autonomia sindacale alla battaglia in difesa dei diritti dei lavoratori, già disciplinati, peraltro, dalla legge del 1984.

È necessario precisare che per controversie sindacali si intendono non solo le vertenze tra azienda e lavoratori, che di solito venivano risolte tramite la conciliazione o la mediazione, ma anche tutte le azioni collettive legali e illegali che i sindacati intraprendevano nel momento in cui le aziende non erano disposte a scendere a compromessi. Le controversie potevano, quindi, prendere la forma di petizioni, sabotaggi,

5. L'ICFTU fu fondata nel 1949 ed è oggi composta da 241 organizzazioni affiliate, sparse in 156 paesi. È divisa in tre organizzazioni regionali: l'APRO per l'Asia e il Pacifico, l'AFRO per l'Africa e l'ORIT per le Americhe. L'APRO è nata nel 1951 a Karachi in Pakistan e la confederazione sindacale cinese è tra i suoi primi membri affiliati. Per maggiori informazioni sull'ICFTU e l'APRO cfr. www.icftu.org; www.icftu-apro.org.

scioperi, sit-in, assenteismo di massa e, successivamente giungere, tramite queste vie, al compromesso con le forze aziendali.

La maggior parte degli scioperi esplosi in tale periodo era illegale. Affinché uno sciopero potesse essere considerato legale, occorreva aver fatto inizialmente ricorso ai meccanismi della conciliazione o mediazione. Solo dopo che si accertava l'impossibilità di risolvere una controversia specifica tramite questi mezzi, allora era consentito avviare una procedura di richiesta di autorizzazione per l'organizzazione dello sciopero. In genere, passava molto tempo tra la richiesta di autorizzazione e l'effettiva risposta del governo, tanto che le aziende, di solito, avevano il tempo di organizzare un contrattacco in modo da neutralizzare gli effetti dello sciopero prima del suo stesso scoppio. Di conseguenza, in tale periodo di attivismo ed euforia, i nuovi sindacati organizzavano gli scioperi senza tener conto della procedura. In un primo tempo (1987-88), l'illegalità degli scioperi fu tollerata dal governo sostanzialmente per due ragioni. In primo luogo, lo Stato difficilmente poteva contestare la legittimità delle rivendicazioni, quasi tutte fondate sulla legge del 1984. In secondo luogo, questa grande esplosione del malcontento operaio colse di sorpresa la classe dirigente al governo, la quale tardò a preparare la controffensiva (Kang Chao, 1991, pp. 173-5).

Il movimento in questa seconda fase raggiunse il suo picco nel 1989. Alla fine di quell'anno si registrò un totale di ben 1.943 controversie, ma il dato più significativo riguarda il numero delle persone coinvolte. Nel 1988, già in pieno movimento operaio, il numero dei lavoratori coinvolti corrispondeva a poco più di 24.000, mentre nel 1989 la partecipazione coinvolse circa 62.000 persone (Council of Labor Affairs, 1989b, p. 71).

La gran parte dei contrasti si incentrò sulla questione dei buoni di fine anno. La loro distribuzione, che si tiene ancora oggi un mese prima della fine dell'anno lunare, è una consuetudine consolidata nel mondo del lavoro taiwanese e il buono in se stesso è considerato una sorta di stipendio differito⁶. Il suo ammontare variava a seconda del profitto annuale dell'azienda, della grandezza della stessa, della situa-

6. Il buono di fine anno corrisponde in media a uno stipendio mensile nel caso di piccole imprese, ma può arrivare sino a sei stipendi nel caso di grosse compagnie ("Free China Review", 40, 10, October 1990, p. 30).

zione economica nazionale e mondiale o della prestazione del singolo⁷. Il fatto che non esistesse una formula fissa lasciava un ampio margine discrezionale all'azienda⁸. Il boom delle controversie, delle manifestazioni di piazza e degli scioperi legati alla questione dei buoni di fine anno si ebbe alla vigilia del Capodanno cinese, sia nel 1988 sia nel 1989. L'incremento delle vendite, avutosi in quegli anni, era ben noto agli operai taiwanesi, tanto che, alla fine di entrambi gli anni, si aspettavano molto di più di ciò che riceverebbero. In base alle nuove disposizioni della legge sugli standard di lavoro, i sindacati ritenevano che i buoni dovessero subire un aumento proporzionale all'incremento degli utili goduto dalle aziende. La disputa nacque poiché i datori di lavoro si opposero a tale richiesta, ritenendo che il buono in sé fosse un compenso del tutto indipendente dal salario e che il suo ammontare dovesse essere deciso a discrezione di ogni singola azienda. All'epoca, molti esperti ritennero che il conflitto avrebbe potuto evitarsi se fossero esistiti degli accordi collettivi che le compagnie, invece, evitavano accuratamente di stipulare per non esserne vincolate, privando, in tal modo, i lavoratori della possibilità di avere potere contrattuale ("Free China Review", 38, 5, May 1988, p. 18).

A parte le vertenze istituzionali, risolte per la maggior parte sempre tramite la conciliazione e la mediazione, la questione dei buoni di fine anno scatenò due ondate di scioperi, una alla fine del 1988 e l'altra alla fine del 1989. La prima coinvolse 32 imprese e i loro rispettivi sindacati, mentre la seconda arrivò a coinvolgerne 45 (Dzeng Yi-ren, 1994, p. 173). Tra i sindacati che organizzarono gli scioperi era presente anche il già citato sindacato degli autisti di autobus della contea di Taoyuan, il cui sciopero, nel 1988, durò per tre giorni, paralizzando letteralmente i trasporti in tutta la contea. Lo sciopero ebbe successo

7. Secondo un sondaggio del ministero del Lavoro riferito all'anno 1988, su un totale di 350.000 imprese l'89% pagava i buoni di fine anno. Tra queste la fetta maggiore era occupata dalle aziende statali fornitrici dell'energia elettrica, gas e acqua che contribuivano con una porzione del 97%, mentre le imprese del settore dei servizi erano quelle meno disposte a elargire i buoni (Council of Labor Affairs, 1989b, p. 44).

8. Erano poche le imprese che ricorrevano alla consultazione dei lavoratori. Nel 1988, solo il 3% delle 350.000 imprese utilizzava il sistema delle consultazioni tra azienda e sindacato in merito ai buoni di fine anno e ad altre questioni che avrebbero richiesto la compartecipazione di entrambe (ivi, p. 45).

poiché la compagnia si arrese garantendo un aumento dei buoni pari al 20% e impegnandosi a migliorare le condizioni lavorative dei suoi dipendenti (*"Free China Review"*, 38, 5, May 1988, p. 17; Chu Yin-wah, 1996, p. 503).

Particolarmente attivo nell'organizzazione degli scioperi è stato il nuovo sindacato indipendente della sede di Hsinpu della privata Far Eastern Chemical Fiber Company. Il primo contenzioso che impegnò seriamente il sindacato è quello del 10 febbraio 1988, ricordato come "l'incidente del 10 febbraio". Esso riguardò i buoni di fine anno per i quali i sindacalisti chiedevano un aumento. Questi ultimi riuscirono a organizzare una campagna persuasiva a favore dell'aumento dei buoni, coinvolgendo circa il 65% dei lavoratori iscritti al sindacato, che furono mobilitati e incoraggiati a lasciare il posto di lavoro. Il blocco della produzione durò per ventiquattro ore poiché la dirigenza dell'azienda scese subito a un compromesso e decise di aumentare i buoni di fine anno. All'"incidente del 10 febbraio" fece seguito un'altra campagna, chiamata "incidente del 25 ottobre", poiché lanciata il 25 ottobre dello stesso anno. L'intento dei sindacalisti, abbastanza rivoluzionario per i canoni taiwanesi, fu, in questa occasione, quello di rinegoziare il contratto di lavoro che era stato stipulato tempo addietro senza una regolare consultazione dei dipendenti, facendo pressioni sul governo affinché non desse la sua approvazione. Faceva, infatti, parte del contratto, un regolamento interno sul comportamento degli operai che, fra le tante norme repressive, conteneva anche una norma antisciopero. Questa norma prevedeva il licenziamento immediato del lavoratore coinvolto nello sciopero. Anche se il sindacato non riuscì completamente nel suo intento – in quanto le autorità governative competenti approvarono il contratto e il regolamento interno – la norma antisciopero, su indicazione del governo, dovette essere esclusa (Kang Chao, 1991, pp. 15-7 e 177).

Allo stesso modo anche i sindacati della compagnia elettrica taiwanese e della Taiwan Motor Transport Corporation organizzarono diversi scioperi per richiedere l'aumento dei buoni di fine anno, ottenendo discreti successi (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 59).

Il resto delle controversie continuò a vertere sulle questioni divenute comuni subito dopo l'emanazione della legge del 1984. Rimasero temi scottanti gli stipendi arretrati, i licenziamenti arbitrari, la liquidazione, la pensione, i compensi per gli incidenti sul lavoro, i contratti

di lavoro, la malattia e i permessi. Tutte questioni regolate dalla legge sugli standard di lavoro, cui i datori di lavoro non intendevano conformarsi e di cui il governo non riusciva a garantire l'applicazione (Frenkel, Hong, Lee, 1993, pp. 180-2).

Vi erano, però, anche altre richieste dell'appena nato movimento sindacale, che esulavano dal contenuto della legge del 1984 e che proprio per questo motivo possono essere lette come segnali di un processo di emancipazione *in itinere*. La lotta si stava, infatti, spostando dalla mera difesa di diritti già esistenti sulla carta a un tentativo di espandere la tutela degli interessi dei lavoratori al di là della regolamentazione vigente. Michael Hsiao sostiene che tra gli obiettivi perseguiti dal movimento nel 1989 il 60% di essi si incentrava ormai sull'espansione della sfera di interesse dei lavoratori piuttosto che sulla difesa di diritti preesistenti. I sindacati protestavano, infatti, contro un fenomeno che iniziava a interessare anche la realtà industriale taiwanese. Numerose aziende iniziavano a delocalizzare, spostando la produzione e, dunque, i capitali in altri paesi dove il costo del lavoro era più basso. Alla fine degli anni Ottanta, diverse fabbriche vennero occupate dai lavoratori per protesta contro tali decisioni. In aggiunta, i nuovi sindacati rivendicavano anche il diritto di partecipare più attivamente alle decisioni aziendali ed essere sistematicamente informati sui cambiamenti che riguardavano l'impresa. In questi anni di attivismo, furono tanti i sindacati che criticarono le decisioni arbitrarie prese dalle aziende soprattutto in merito ai trasferimenti dei dipendenti e alla chiusura delle attività. Infine, i nuovi sindacati, avendo perso il sostegno finanziario del GMD, si impegnarono attivamente nella ricerca di fondi alternativi (Hsiao Hsin-huang, 1992, pp. 163 e 178-9).

Nel perseguire l'insieme degli obiettivi prefissati, i nuovi sindacati ricorsero ad azioni collettive più radicali rispetto a quelle messe in atto nei primi anni Ottanta. Gli scioperi, i sit-in, l'assenteismo di massa e le dimostrazioni di piazza divennero, infatti, il pane quotidiano dei dirigenti e dei proprietari d'azienda, mentre le petizioni vennero usate sempre di meno (ivi, p. 164). Tra scioperi, sit-in e assenteismo di massa si persero in totale nell'arco di tre anni più di 24.000 giornate di lavoro (Council of Labor Affairs, 1989b, p. 71).

Tuttavia, già a metà del 1988, il successo del movimento sembrò subire una battuta d'arresto. Lo spirito degli scioperi prese una piega diversa, da "offensivo" divenne "difensivo". Gli scioperi, utilizzati ini-

zialmente per ottenere l'autonomia sindacale, richiedere il rispetto dei diritti esistenti sulla carta e, infine, ampliare la stessa sfera dei diritti dei lavoratori, cominciarono a venir utilizzati come arma difensiva contro i provvedimenti che lo Stato e le imprese avevano iniziato a prendere nei confronti degli organizzatori delle azioni collettive ("Liberty Times", February 20, 1989).

Lo sciopero organizzato dal sindacato della compagnia dei trasporti di Miaoli può essere citato come espressione di tale cambiamento. Gli autisti chiedevano un aumento degli stipendi, il pagamento degli straordinari arretrati e la riduzione dell'orario lavorativo. Non riuscendo a raggiungere un compromesso con l'azienda, il sindacato indipendente organizzò uno sciopero nell'agosto del 1988 ma, dopo esattamente una settimana dal suo inizio, l'azienda reagì in maniera molto severa. Il suo atteggiamento non si ammorbidì, come era accaduto alle aziende alle prese con i primi scioperi, al contrario, la compagnia licenziò ben 245 operai scioperanti con motivazioni legate alla «mancanza di rispetto nei confronti del management» oppure alla «mancanza di diligenza e serietà nel lavoro». Lo sciopero che fece seguito a tale provvedimento fu uno dei più lunghi nella storia del movimento operaio taiwanese. Si protrasse per ventitré giorni, coinvolgendo più di cento manifestanti tra operai e attivisti. Fu anche il primo a rivolgersi direttamente al ministero del Lavoro. Per ben due volte i manifestanti protestarono davanti al ministero, provocando il diretto intervento del ministro che si recò in persona a Miaoli cercando di mediare una risoluzione tra il sindacato e la compagnia. La risoluzione non andò a vantaggio dei lavoratori. Il governo definì lo sciopero illegale e tre dei suoi organizzatori furono processati e condannati al licenziamento. Per quanto riguarda le richieste che in principio avevano scatenato l'azione collettiva, nessuna di esse fu accolta e i lavoratori si dovettero accontentare di un aumento simbolico dello stipendio del 10%. Lo sciopero nella compagnia dei trasporti di Miaoli scatenò un'ondata di scioperi, sit-in e assenteismo di massa nelle compagnie dei trasporti di tutta Taiwan. Nel 1988, ben diciannove delle trentaquattro compagnie private furono coinvolte in azioni collettive di qualche tipo ("United Daily News", August 24, 1988, p. 3; "Central Daily News", February 13, 1989; Chiu Su-fen, 1993, pp. 174 e 323).

Un altro sciopero "difensivo", nato in risposta alla reazione repressiva dell'azienda e dello Stato e culminato in un fallimento fu quello

del sindacato della Far Eastern Chemical Fiber Company, esploso nel maggio del 1989. Il motivo scatenante dell'azione fu, infatti, il trasferimento di un sindacalista dallo stabilimento di Hsinpu (lo stabilimento più attivo) a quello di Taipei, avvenuto il 29 aprile 1989. Secondo il sindacato, vi erano tutti i presupposti per considerare l'iniziativa una mossa strategica volta a ostacolare e punire le azioni di protesta in atto fino a quel momento. Sin dall'anno precedente l'azienda aveva messo in atto tutta una serie di misure volte a contrastare il sindacato, per cui il trasferimento dell'attivista venne considerato l'ennesimo tentativo di repressione. Innanzitutto, come già specificato, era stato emanato un regolamento interno che sanciva, tra gli altri provvedimenti, la non discutibilità da parte dei dipendenti di qualsiasi trasferimento l'azienda decidesse di effettuare. Inoltre, la compagnia aveva adottato anche altre contromisure repressive, installando un sistema di video-sorveglianza e trasferendo l'orologio marcatempo dall'ampio ingresso centrale a un sottopassaggio piccolo e stretto. Secondo il sindacato, l'intenzione dell'azienda era non soltanto di monitorare gli operai e le loro conversazioni, ma anche di rendere più difficili i loro incontri casuali riducendo, quindi, lo spazio fisico a disposizione del sindacato per mobilitare e organizzare le azioni collettive. La grande mobilitazione che aveva guidato l'"incidente del 10 febbraio" si era, infatti, tenuta proprio davanti all'orologio marcatempo, in un ampio spazio che accoglieva centinaia di operai in entrata o in uscita dal lavoro. Le strategie adottate per separare i lavoratori dal sindacato furono molteplici. L'ufficio del sindacato fu spostato e trasferito proprio accanto al cosiddetto "dipartimento delle relazioni d'affari", che altro non era che un organo di controllo e sorveglianza. Ai sindacalisti furono proposti promozioni e aumenti allo scopo di creare divisioni e contraddizioni interne al sindacato, mentre ai semplici operai furono promessi buoni speciali in cambio della loro non partecipazione alle proteste (Kang Chao, 1991, pp. 177-80). Quando poi, dopo il trasferimento dell'attivista, il sindacato iniziò a mobilitare i lavoratori, i sindacalisti ricevettero lettere intimidatorie dall'azienda:

Se il sindacato continua ancora a distribuire volantini e a turbare il legame di lealtà tra l'azienda e i suoi dipendenti, istigare allo sciopero e al rallentamento del lavoro, questo costituirà una violazione del codice penale. Gli attivisti verranno licenziati e considerati responsabili per le perdite finanziarie dell'azienda (ivi, p. 178).

Lo sciopero scoppiò comunque l'11 maggio. Gli operai coinvolti furono centinaia e bloccarono per qualche giorno quasi tutta la produzione. Soltanto alcuni settori continuarono a lavorare, in quanto i dirigenti si prestarono alla catena di montaggio. Lo sciopero fu dichiarato illegale dalle autorità governative. Nonostante la gran parte dei dipendenti avesse votato a favore, non vi era stata, infatti, alcuna autorizzazione da parte delle apposite agenzie governative. A piccoli gruppi i dipendenti tornarono lentamente al lavoro e la produzione riprese. La protesta fu mantenuta in vita da tutti gli attivisti esterni alla fabbrica, appartenenti alle varie organizzazioni non governative e partitiche, ma i loro tentativi di coinvolgere di nuovo la massa operaia dell'azienda non ebbero successo. La sorveglianza si era fatta ancora più severa e le intimidazioni più feroci, poiché l'azienda cercava con ogni mezzo di impedire le comunicazioni tra gli operai dentro la fabbrica e gli attivisti riuniti all'esterno. Lo sciopero si concluse il 25 maggio senza nessuna conquista da parte di quello che veniva considerato il più forte sindacato indipendente. Al contrario, furono licenziati molti dei suoi leader e le manifestazioni si chiusero con gravi violenze a causa degli scontri tra i manifestanti e i poliziotti antisommossa. I giornali del tempo parlano di fatti molto gravi. Molti attivisti, fra cui parecchi esterni e giornalisti, riportarono gravi ferite e lesioni in seguito alle rappresaglie della polizia ("Independent Evening News", May 16, 1989; "Free China Review", 40, 10, October 1990; Kang Chao, 1991, pp. 224-37).

5.4

Il movimento dei lavoratori verso gli anni Novanta

L'abolizione della legge marziale nel 1987 aveva donato nuova enfasi alle mobilitazioni operaie degli anni Settanta, permettendo una loro canalizzazione in un movimento sociale ufficialmente riconosciuto e istituzionalmente rappresentato dai sindacati indipendenti, dai nuovi partiti politici e dalle organizzazioni non governative laburiste.

Proprio la costituzione dei sindacati indipendenti, nonché la nascita dei partiti e delle organizzazioni laburiste, insieme all'esplosione degli scioperi organizzati da queste nuove istituzioni che avevano coinvolto decine di migliaia di lavoratori dell'industria, aveva spinto

la letteratura specialistica a discutere dell'emergere, a cavallo degli anni 1987-89, di un movimento dei lavoratori organizzato nelle grandi corporazioni taiwanesi.

Le premesse lascerebbero pensare a un progressivo rafforzamento del movimento e soprattutto delle sue capacità di rappresentanza autonoma sul piano politico e su quello sociale. Si era partiti dall'emancipazione delle organizzazioni sindacali, dall'organizzazione di azioni collettive miranti a richiedere un'equa applicazione della legge del 1984, sino ad arrivare, in una progressiva maturazione del movimento, all'espressione di nuove richieste miranti a una democratizzazione dei processi decisionali in fabbrica e, in particolare negli anni Novanta, a una riforma della legislazione sul lavoro in senso democratico e a uno sviluppo di un sistema di welfare. Nel corso degli anni Novanta, l'attivismo del neonato movimento è stato orientato alla promozione di una riforma della legge sindacale, di quella sulla contrattazione collettiva e di quella sulla risoluzione delle controversie capitale-lavoro. In aggiunta a ciò, in particolare, l'Associazione per i diritti del lavoro e il Fronte dei lavoratori taiwanesi sono stati molto attivi nella presentazione di proposte per la costituzione di un sistema di previdenza sociale e per la tutela delle questioni di genere (Intervista 1-4; "Laodong qianxian", 1998, 7-8, pp. 22-5).

Sin dai primi anni Novanta, tuttavia, il movimento ha subito, oggettivamente, una serie di battute d'arresto in diversi ambiti. Già a cavallo degli anni 1989-91 ci sono stati, infatti, cali significativi nel numero dei lavoratori coinvolti nelle controversie, nel numero dei giorni di lavoro persi (TAB. 5.1), come pure nel numero dei sindacati industriali e dei lavoratori sindacalizzati. In aggiunta a ciò, a pochi anni dalla sua fondazione, il Partito laburista è scomparso dall'arena politica.

Come mostra la TAB. 5.1, l'intensità del movimento diminuì, soprattutto in termini di numero di lavoratori coinvolti e di giorni di lavoro persi. Le vertenze, inoltre, cessarono di essere "offensive". Per esempio, il numero delle vertenze riguardanti i buoni di fine anno passò da 34 nel 1988 a 14 nel 1990 e a 10 nel 1992. Parallelamente, aumentarono le cause "difensive". Davanti alla chiusura di molte fabbriche per bancarotta, al trasferimento dei capitali all'estero e all'impiego di molta manodopera straniera, i lavoratori taiwanesi si ritrovarono spesso coinvolti in controversie volte a difendere i loro diritti esistenti piuttosto che in battaglie per la conquista di garanzie non ancora soddisfatte (Council of Labor Affairs, 1995, pp. 147-9).

TABELLA 5.1

Controversie capitale-lavoro registrate negli anni Novanta per numero di lavoratori coinvolti e giornate di lavoro perse

Anno	Totale delle controversie	Totale lavoratori coinvolti	Giornate di lavoro perse
1989	1.943	62.391	24.157
1990	1.860	34.089	828
1991	1.810	12.696	—
1992	1.803	12.394	13.783
1993	1.878	37.949	—
1994	2.061	30.890	—
1995	2.271	27.342	46.926
1996	2.659	21.654	2.210
1997	2.600	81.004	1.098
1998	4.138	103.568	—
1999	5.860	30.440	—

Fonte: Council of Labor Affairs (1995, pp. 147-9 e 62-3).

L'evidente picco degli anni 1997-98, nel numero di lavoratori coinvolti nelle controversie, è in larga parte dovuto a un importante mutamento della politica economica del governo nazionalista, che iniziò un'intensa campagna di privatizzazioni delle aziende pubbliche determinando il risorgere della conflittualità da parte dei lavoratori delle aziende interessate (cfr. CAP. 6; "Independent Evening News", May 1, 1993; "Taipei Review", December 2005).

Uno degli aspetti più paradossali, relativo ai processi che interessarono il movimento dei lavoratori subito dopo il picco di intensità della fine degli anni Ottanta, è il calo del numero dei sindacati industriali e del tasso di sindacalizzazione. Proprio quegli attori principali, la cui liberazione dal GMD aveva costituito l'obiettivo prioritario nelle prime fasi della mobilitazione, subivano un brusco declino.

A causa del tessuto industriale taiwanese, frammentato in piccole e medie imprese, i tassi di sindacalizzazione in proporzione alla forza lavoro non sono mai stati molto elevati. Le aziende con un numero di dipendenti inferiore a trenta non erano, infatti, tenute a favorire

la costituzione di un sindacato aziendale al loro interno. Sin dal 1986 (anno a partire dal quale si hanno dati disponibili circa i sindacati professionali), era invece cresciuto il numero degli iscritti ai sindacati professionali. Come già specificato altrove, i sindacati professionali raggruppavano, in particolare, quei lavoratori autonomi, suddivisi per professione, che optavano per l'affiliazione al fine di garantirsi la copertura assicurativa come previsto dalle disposizioni contenute nella legge sugli standard di lavoro (cfr. CAP. 3). Nel 1986, il numero degli iscritti ai sindacati professionali superava della metà il numero di iscritti ai sindacati industriali. Tuttavia, sempre nel 1986, i sindacati industriali costituivano ancora la maggioranza del totale dei sindacati-base, superando, dunque, la quantità dei sindacati professionali (Sen Yow-suen, 1994, p. 182). Fu proprio però a partire dagli anni di istituzionalizzazione del movimento dei lavoratori che, paradossalmente, si ebbe una riduzione sia del numero dei sindacati industriali sia dei loro iscritti e, parallelamente, un aumento del numero dei sindacati professionali e dei loro iscritti (TAB. 5.2).

TABELLA 5.2

Numero di sindacati industriali e professionali secondo il numero degli iscritti e per alcuni anni

Anno	Numero di sindacati industriali per impresa	Numero di iscritti ai sindacati industriali (<i>in milioni</i>)	Numero di sindacati professionali	Numero di iscritti ai sindacati professionali (<i>in milioni</i>)
1984	1.924	1.370	—	—
1986	1.201	478	989*	1.067
1988	1.285	697	1.680	1.564
1989	1.345**	698***	1.883	1.722
1995	1.204	577	2.413	1.902

* I dati sui sindacati professionali sono disponibili solo dal 1986.

** A cavallo tra il 1988 e il 1989, i sindacati industriali crebbero solo del 4,7% (60 stabilimenti in più) e quelli professionali del 12,1% (203 stabilimenti in più).

*** Tra il 1988 e il 1989, gli iscritti ai sindacati industriali crebbero solo del 0,1% (1.000 iscritti in più), quelli iscritti ai sindacati professionali crebbero del 10% (158.000 in più).

Fonte: *Number of Unions and Union Members in Taiwan, by Union Type and Density*, in Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (1990-96, pp. 11 e 29); Council of Labor Affairs (1989b, p. 67).

La stessa sorte, in termini di scarsa capacità di attirare affiliati o consensi elettorali, è toccata anche ai partiti laburisti, sorti dal movimento con l'obiettivo di colmare il vuoto di rappresentanza politica dei lavoratori. La prima e unica volta in cui un deputato del Partito laburista sedette nello Yuan legislativo fu nel 1987. Uno dei suoi fondatori, Wang Yi-hsiung, occupava già un seggio nello Yuan legislativo come deputato del DPP e, alla nascita del Partito laburista, divenne automaticamente deputato di quel partito. Nelle successive competizioni elettorali nazionali, il partito non fu in grado di ottenere una quantità di voti sufficientemente elevata per poter ambire anche solo a un seggio per i suoi candidati. Fu così che Wang Yi-hsiung, nel 1989, non vide riconfermata la sua posizione nello Yuan legislativo. Per giunta, il 1989 fu, paradossalmente, l'anno in cui il Partito laburista registrò la miglior performance elettorale, ottenendo quasi l'1% dei voti nazionali e vincendo un seggio alle elezioni municipali di Kaohsiung. Successivamente, nel 1991, il nuovo Partito laburista, nato dalla spaccatura del primo, registrò la sua miglior performance quando un suo candidato sfiorò, ma non ottenne, la vittoria alle elezioni municipali di Hsinchu (Fell, 2005b). In occasione delle elezioni all'Assemblea nazionale nel 1991, il partito presentò tre candidati, ma nessuno di questi riuscì a ottenere voti sufficienti. Quasi sfiorò la vittoria, invece, la sua unica candidata alle elezioni del 1992 per lo Yuan legislativo (Schaffner, 2003, pp. 68-70). Dal 1992 in poi il partito divenne politicamente irrilevante, nel senso che non partecipò più a nessuna competizione politica né a livello locale, né a livello nazionale (TAB. 5.3). In sostanza dal 1987 sino al 2000, il GMD ha continuato a essere il partito politico più votato del nuovo contesto democratico, seguito a ruota dal DPP. Dopo la partecipazione fallimentare alle prime tre competizioni elettorali nazionali, il Partito laburista ha continuato la sua attività di sostegno ai lavoratori in ambito sociale e giuridico in collaborazione con la *Laodong renquan xiehui*. In realtà, le due organizzazioni finirono per coincidere: esse condividevano la medesima sede istituzionale e il medesimo presidente (Intervista 4).

L'attivismo degli anni Ottanta aveva, dunque, condotto alla formazione di organizzazioni politiche e sociali istituzionalmente preposte alla tutela dei lavoratori e politicamente autonome e libere dagli schemi corporativisti del periodo autoritario. Tali nuovi attori avrebbero potuto costituire il punto di riferimento dal quale far ripartire il con-

TABELLA 5.3

La performance elettorale del *Laodongdang* alle elezioni nazionali dal 1989 al 1992*

	1989	1991	1992
Candidati nominati	8	3	1
Candidati eletti	0	0	0

* Elezioni supplementari allo Yuan legislativo (1989); elezioni all'Assemblea nazionale (1991); elezioni allo Yuan legislativo (1992).

Fonte: Election Study Center, National Chengchi University (1989, 1991, 1992); Fell (2005b); Schaffer (2003).

flitto capitale-lavoro. Potenzialmente, infatti, si trattava di soggetti che avrebbero potuto dare impulso a una più ampia emancipazione del movimento e a un necessario processo di riforma di una legislazione sul lavoro sviluppata in un periodo fortemente repressivo quale fu la fine degli anni Venti e non ancora adattata alle trasformazioni economiche e sociali del paese (cfr. CAP. 3).

A livello di affiliazioni e di preferenze elettorali, tuttavia, questi attori non ebbero un riscontro rilevante. Tanto più che, per circa vent'anni (1989-2009), non riuscirono a ottenere dei risultati significativi in ambito giuridico. A parte la legge sugli standard di lavoro del 1984, Taiwan continuava, infatti, a essere priva di una nuova legge sindacale, una nuova legge sulla risoluzione delle controversie capitale-lavoro e una nuova legge sulla contrattazione collettiva. Oltre a ciò, il governo ancora non consentiva la costituzione di una confederazione sindacale nazionale alternativa, non aveva ancora sviluppato un solido sistema di welfare e fu, al contrario, promotore di una riforma legislativa repressiva. Nonostante che si fosse costituito un movimento organizzato in istituzioni sociali e politiche ufficialmente riconosciute e libere dal controllo corporativo del GMD, questi vuoti normativi si protrassero fino alla fine degli anni Duemila ("Taipei Review", November 2001, pp. 4-13; Ho Ming-sho, 2006b; "Taiwan Labor e-Quarterly", 3, October 10, 2010, pp. 1-4).

Il movimento dei lavoratori tra neoliberismo e “questione etnico-politica”. L’era liberale di Lee Teng-hui 1988-2000

Gli anni Novanta costituiscono un punto di svolta fondamentale nella storia politica ed economica recente dell’isola di Taiwan, in cui si intersecano e convergono tutta una serie di processi. Dal punto di vista politico, infatti, gli anni Novanta sono stati un banco di prova del processo di democratizzazione avviato, nel 1986, con l’istituzionalizzazione di un sistema pluralistico e, nel 1987, con l’abolizione della legge marziale, che ha favorito l’emergere dei movimenti sociali, compreso quello dei lavoratori. Dal punto di vista economico, la democratizzazione del sistema politico è stata affiancata, lungo il corso degli anni Novanta, da una progressiva liberalizzazione soprattutto in termini di apertura del mercato interno alla concorrenza internazionale e di accelerazione delle privatizzazioni.

Dal momento che il processo di democratizzazione è stato sostanzialmente guidato da un movimento anti-GMD dei taiwanesi nativi, laddove il GMD coincideva strutturalmente con lo Stato, nella realtà taiwanese (come del resto in diverse realtà dell’Asia orientale), l’avvento di un sistema proceduralmente democratico ha coinciso con un processo di ritiro selettivo dell’interventismo statale sia sul piano economico sia su quello sociale. Oltre che a una taiwanizzazione e democratizzazione del sistema politico, il movimento anti-GMD, sostanzialmente guidato dall’imprenditoria privata taiwanese, mirava, infatti, anche alla riduzione del controllo del GMD sulla sfera economica e ad una emancipazione delle organizzazioni sociali. Ciò, tuttavia, non ha significato né una sconfitta politica del Partito nazionalista, né un reale *laissez-faire*, e neanche un rafforzamento della capacità rappresentativa dei sindacati. Sul piano politico-elettorale, nonostante la concorrenza del DPP e di altri nuovi partiti politici, il GMD ha continuato a mantenere le redini del governo sino al 2000.

Sul piano economico e in particolare della politica fiscale, lo Stato ha continuato a essere estremamente attivo. Non si è scelta la strada delle politiche restrittive della spesa pubblica nel pieno rispetto delle pratiche neoliberiste, ma al contrario, gli anni Novanta sono stati caratterizzati da una politica fiscale espansiva. Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta il governo aumentò, infatti, la spesa pubblica, destinandola in gran parte sia all'acquisto di terre private per la realizzazione di opere infrastrutturali sia alla realizzazione stessa di tali opere. Nel 1990 venne lanciato il piano di sviluppo nazionale che avrebbe destinato 305 miliardi di dollari americani al settore dei trasporti, dell'energia elettrica, dell'alloggio e della protezione ambientale (Tsai Ming-chang, 2001, p. 367). Oltre a ciò, come si è discusso nel CAP. 5, la liberazione dei sindacati dal controllo del GMD ha coinciso con un abbassamento dei tassi di sindacalizzazione, una riduzione nel numero dei sindacati e una mancata riforma della legislazione sul lavoro.

Democrazia e neoliberismo si sono intersecate, dunque, nella Taiwan postmarziale con conseguenze significative per il mondo del lavoro industriale, per il movimento dei lavoratori appena emerso e per il conflitto capitale-lavoro. Tanto più che ad accompagnare la democratizzazione del sistema politico non sono state solo le pratiche neoliberiste, ma anche il graduale rafforzarsi della questione etnico-politica tra le priorità dell'opposizione a discapito delle questioni sociali. All'attivismo operaio nei grandi conglomerati pubblici e privati hanno fatto seguito: processi di de-industrializzazione e privatizzazione con conseguente chiusura delle fabbriche, dei sindacati e aumento del tasso di disoccupazione; apertura dei mercati seguita dagli effetti della concorrenza internazionale nel settore industriale; pratiche legislative repressive.

6.1

Politica economica in transizione. De-industrializzazione, liberalizzazione dei mercati e privatizzazioni

La transizione neoliberista della politica economica taiwanese iniziò già a partire dai primi anni Ottanta quando per lo Stato-partito del GMD diveniva sempre più difficile difendere la propria autonomia da-

vanti alle crescenti pressioni statunitensi e al progressivo emergere e rafforzarsi dell'imprenditoria nativa.

L'isola faceva parte del circuito liberista degli Stati Uniti sin dagli anni Cinquanta. Soprattutto a partire dal passaggio alla produzione da esportazione, gli USA erano diventati il principale mercato di destinazione dei manufatti taiwanesi generando un forte squilibrio nella propria bilancia commerciale dei pagamenti. Il surplus commerciale taiwanese che, nell'intervallo degli anni 1981-85, corrispondeva a 6,8 miliardi di dollari americani per anno, era arrivato a toccare la media dei 12,2 miliardi di dollari americani per anno nel periodo compreso tra il 1986 e il 1990 (Council for Economic Planning and Development, 1995, p. 198). Il surplus commerciale taiwanese divenne, dunque, uno degli obiettivi prioritari della guerra commerciale statunitense in Asia orientale.

In prima istanza, gli USA sono da annoverare tra gli attori che condussero il GMD alla promulgazione della legge sugli standard di lavoro del 1984, fondamentale per il miglioramento delle condizioni di lavoro e, dunque, anche per l'incremento del salario medio e la riduzione consequenziale della capacità competitiva dei manufatti taiwanesi. La Casa Bianca arrivò addirittura a minacciare Taiwan di privarla del suo *status* commerciale di nazione favorita se non avesse provveduto a migliorare le condizioni di lavoro dei suoi operai, ivi compreso il salario (Cheng Wei-yuan, 2001, pp. 139-40; Schafferer, 2001, p. 76). In seconda istanza, a metà degli anni Ottanta, vennero anche intrapresi accordi bilaterali aventi la specifica finalità di incrementare il valore della valuta taiwanese, il New Taiwanese Dollar, e di aprire il mercato alle importazioni di prodotti statunitensi e all'ingresso delle banche USA. Al contrario, gli Stati Uniti, da parte loro, innalzarono le barriere protezionistiche, tanto che la produzione taiwanese vide ridursi notevolmente, rispetto al recente passato, le possibilità di commercio in territorio americano.

Sia la significativa dipendenza commerciale dell'isola dall'economia statunitense, sia i fortissimi interessi legati al rafforzamento della legittimità della Repubblica di Cina nel contesto internazionale condussero il governo nazionalista ad adeguarsi gradualmente alle richieste del suo principale partner politico, militare e commerciale. Il governo nazionalista mirava, infatti, a una partecipazione attiva nell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC) e in altre organizzazioni in-

ternazionali, partecipazioni subordinate all'autorizzazione da parte della Repubblica Popolare Cinese nel rispetto del principio dell'unica Cina e alla valutazione degli altri paesi del sistema internazionale, che riconoscevano il governo comunista quale unico governo legittimo della Cina.

I primi segnali di incremento della pressione dei gruppi di interesse imprenditoriali locali si sono manifestati, invece, proprio in seguito all'emanazione della legge sugli standard di lavoro del 1984. Davanti alle nuove imposizioni e al successivo incremento delle controversie, dovuto al mancato rispetto, da parte delle aziende, della nuova disciplina in materia di diritto del lavoro, le imprese reagirono in un primo momento punendo direttamente gli attivisti e bloccando le attività di protesta. Diverse furono, nel corso degli anni Ottanta, le imprese che trasferirono o licenziarono gli operai attivisti e altre che, invece, si unirono solidali per bloccare l'azione collettiva di protesta. Ciò avvenne, per esempio, in occasione dello sciopero dei trasporti nella contea di Miaoli, quando ben 32 compagnie di trasporto, dislocate in tutta Taiwan, inviarono 60 autobus e autisti per neutralizzare e rendere vano lo sciopero degli autisti di Miaoli. Il governo stesso intervenne in loro aiuto. Il dipartimento provinciale dei trasporti consentì l'unione e il trasferimento dei 60 autobus a Miaoli e aiutò a coordinare l'incontro (Chu Yin-wah, 1996, p. 503; Tung Chuan-chuang, 1996, p. 59). In aggiunta alle azioni di blocco delle attività di protesta il gruppo di interesse imprenditoriale iniziò anche a fare pressioni affinché la legge del 1984 venisse emendata, poiché in seguito alla sua promulgazione erano aumentati enormemente i costi di produzione e il numero delle controversie (cfr. CAP. 5). Gli imprenditori taiwanesi minacciarono, in caso contrario, di investire i loro capitali altrove, dove la manodopera era più conveniente e dove lo sviluppo economico non fosse minacciato da movimenti sociali: «Attualmente a Taiwan regna l'anarchia, non solo non sono protette adeguatamente le nostre vite e le nostre proprietà ma anche le nostre imprese sono in pericolo [...]. Il nostro governo non sta facendo il proprio dovere... ciò porterà la nostra società verso il caos» ("Economic News", January 4, 1989).

Nel 1984 il primo ministro Yu Kuo-hua stabiliva ufficialmente un cambio di rotta nella politica economica del paese identificando la liberalizzazione, l'internazionalizzazione e l'istituzionalizzazione quali principali linee guida dello sviluppo taiwanese (Sue, 2008, p. 110).

La conseguenza fu che, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, il sistema economico taiwanese – in cui lo Stato e le aziende di Stato, ivi comprese le banche, continuavano a mantenere un ruolo fondamentale, nonostante la grande diffusione delle piccole e medie imprese private – venne travolto da tutta una serie di processi concatenati di de-industrializzazione, liberalizzazione e privatizzazione. Uno degli effetti principali che comportò conseguenze significative nei confronti del lavoro industriale fu l'esposizione dell'intero sistema industriale taiwanese alla concorrenza internazionale. Proprio mentre emergeva e si rafforzava la mobilitazione dei lavoratori e la sua istituzionalizzazione in sindacati autonomi, il governo nazionalista, accanto alla promulgazione della legge sugli standard di lavoro del 1984 e al conseguente incremento dei salari, dava avvio a una progressiva liberalizzazione degli scambi commerciali, dei flussi di capitali e di lavoratori migranti e, parallelamente, anche a un processo seppur graduale di privatizzazioni.

Ciò avveniva in contemporanea all'emergere della nuova Cina Popolare di Deng Xiaoping che, a partire dall'avvio della politica di riforme liberiste nel 1979 e dalla conseguente creazione delle zone economiche speciali, si era aperta anch'essa al mercato internazionale con una capacità attrattiva di capitali esteri di gran lunga maggiore, in termini di costi di produzione, rispetto al contesto taiwanese. La Cina Popolare degli anni Ottanta e Novanta giocò, dunque, un ruolo fondamentale nella de-industrializzazione e nella "fuga" dei capitali taiwanesi, anch'essi attratti dall'apertura delle frontiere commerciali ed economiche del gigante Cina.

La Cina continentale fu la meta principale dei capitali taiwanesi, come pure dei flussi di investimento di tutte le cosiddette comunità cinesi d'oltremare. Gran parte della prima fase di sviluppo del colosso economico cinese si dovette agli investimenti diretti provenienti, in particolare, da Taiwan, Hong Kong, Singapore, Corea del Sud e da tutti i paesi dell'Asia orientale caratterizzati da una forte presenza cinese. Il flusso di investimenti taiwanesi si accentuò, inoltre, dopo il 1992, quando, in seguito ai fatti di Tian'anmen, Deng compì il suo famoso viaggio verso Sud che servì per legittimare la politica di riforme economiche e di apertura inaugurata proprio in quella parte di paese. Nel corso degli anni Novanta, il governo di Taipei, per tentare di evitare una dipendenza economica eccessiva dal mercato cinese,

mosse la cosiddetta “politica verso il Sud”, incentivando i capitalisti taiwanesi a investire anche nei paesi dell’Asia sudorientale e dell’America Latina. Dal 1988 al 1990, gli investimenti taiwanesi all’estero, dunque, crebbero notevolmente. Nel 1990 essi ammontavano al 94% degli investimenti dei due decenni precedenti. La gran parte erano diretti alla Cina Popolare. Nel 1993, per esempio, il 66,5% del totale era stato investito nel continente, in particolare nella provincia del Fujian, nelle zone del delta del fiume Azzurro e di Suzhou. Al contrario, gli investimenti privati interni declinarono rapidamente. Sempre nel 1990, la somma totale degli investimenti interni corrispondeva al 34% degli investimenti effettuati nei due decenni precedenti (Chen Yi-chi, Wong, 2002, pp. 67 e 165).

Nello stesso tempo, sin dalla prima metà degli anni Ottanta, il governo nazionalista avviò anche un processo graduale di privatizzazioni, che verrà ampliato soltanto negli anni Duemila. Il primo atto ministeriale risale al 1989. Il ministro per gli Affari economici emise l’*Ordinanza sulla privatizzazione delle imprese pubbliche*, secondo la quale potevano essere messe in vendita quote consistenti delle compagnie statali. L’obiettivo era quello di ridurre la percentuale di quote di proprietà possedute dallo Stato a non più del 50% per azienda, dal quale lo Stato avrebbe potuto comunque continuare a finanziare i suoi piani di sviluppo. Fu successivamente proposta una lista contenente l’indicazione di una ventina di aziende pubbliche da sottoporre urgentemente al processo di vendita delle quote statali. Esse facevano parte di un nucleo variegato di settori: dall’industria navale a quella dell’acciaio, ai settori bancario e assicurativo. Tali aziende impiegavano circa 69.000 lavoratori, il 26% del totale dei lavoratori del settore pubblico. Lungo l’arco degli anni Novanta la privatizzazione avanzò molto lentamente. Nel 1998 solo una decina di imprese avevano completato il processo e tra queste vi erano: la China Insurance Corporation (1994), la China Petrochemical Development Corporation (1994), la BES Engineering Corporation (una delle più grosse imprese di costruzioni), la China Steel Corporation (1996), insieme a tre banche commerciali pubbliche che completarono il processo nel 1998. Tuttavia, il ruolo delle aziende statali nella produzione del capitale si ridusse significativamente dal 22,7% del 1991 al 13,3% del 1996 e, inoltre, nuove aziende furono inserite nel programma di privatizzazione come, solo per citarne alcune, la Taiwan Tobacco and Wine

Monopoly, la Chinese Petroleum e la Chinese Ship-Building (Tsai Ming-chang, 2001, pp. 370-1; Council for Economic Planning and Development, 2010).

L'apertura di Taiwan al neoliberismo è stata inoltre caratterizzata da una progressiva de-regolamentazione delle relazioni economico-commerciali. In ambito bancario, infatti, accanto ai tentativi di privatizzazione delle banche statali, è stata attivata una radicale riorganizzazione del settore attraverso la promulgazione di una nuova legge, che ha sostanzialmente promosso la fondazione di istituti bancari privati. Soltanto tra il 1991 e il 1992 sono state aperte 15 nuove banche private e ciò ha contribuito a smantellare l'oligopolio delle banche statali commerciali. Dalla seconda metà degli anni Ottanta, inoltre, il valore del New Taiwanese Dollar è stato apprezzato del 20% rispetto al dollaro statunitense; le barriere tariffarie sono state ridotte del 4,9% nell'arco di poco meno di dieci anni (1986-94); il controllo dei traffici commerciali tra la Cina continentale e Taiwan è stato, infine, allentato (Tsai Ming-chang, 2001, pp. 364-5).

In ultima istanza, un altro fenomeno, strettamente correlato alla liberalizzazione dei flussi commerciali e di capitali, è stata la liberalizzazione dei flussi di persone, che ha determinato un incremento notevole nel reclutamento della manodopera immigrata. Il problema dell'immigrazione è di grande attualità a Taiwan e meriterebbe una trattazione specifica ma, dal momento che esula dagli obiettivi prioritari del presente lavoro, ci si limiterà a fornirne una panoramica generale, rimandando ulteriori approfondimenti a studi futuri ("Free China Review", 39, 4, April 1989, pp. 36-9; ivi, 41, 2, February 1991, pp. 34-7; "Taipei Review", November 2001, pp. 14-21). Il governo di Taipei, allo scopo di trattenere i capitali locali in fuga e di attirare quelli esteri, tramite un abbassamento dei costi di produzione, decise di aprire il proprio mercato del lavoro ai lavoratori stranieri già al termine degli anni Ottanta e di regolamentarlo attraverso il cosiddetto *Employment Service Act* del 1992¹. Nell'industria delle costruzioni, solo per fare un esempio, mentre un lavoratore straniero percepiva uno stipendio men-

1. La legge è stata emendata il 16 maggio 2003. Rispetto alla prima versione del 1992, ammette l'ingresso nel territorio taiwanese anche dei cinesi continentali a scopi lavorativi. Per il testo integrale cfr. il sito ufficiale <http://laws.cla.gov.tw/eng/EngContent.asp?MsgID=68>. La disciplina relativa ai lavoratori immigrati si trova nel capitolo v.

sile pari a 600 dollari americani, un lavoratore locale ne percepiva più del doppio, circa 1.400 ("Free China Review", 41, 2, p. 36).

Sulla carta, la legge era stata formulata in modo da tutelare i lavoratori locali. Essa, infatti, imponeva a ogni azienda, interessata all'assunzione di immigrati, l'obbligo di verificare che non ci fossero lavoratori locali adatti alle posizioni da ricoprire o disponibili ad essere assunti. Solo nel caso in cui i lavoratori locali non fossero stati sufficienti l'azienda sarebbe stata autorizzata a chiedere il permesso speciale per l'assunzione di lavoratori immigrati con il dovere di specificare il numero necessario. Ciononostante, vennero messe in pratica tutta una serie di strategie volte a far apparire insufficiente il personale locale: licenziamenti, cambiamenti di mansione, cattive condizioni di lavoro ("Council of Labor Affairs' Newsletter", 57, September 2003; "Free China Review", 39, 4, April 1989, pp. 36-9; ivi, 41, 2, February 1991, pp. 34-7). Queste ultime, in particolare, costituivano un forte disincentivo al lavoro in fabbrica e un altrettanto forte incentivo alla prosecuzione degli studi di formazione per trovare impieghi in cui vigessero condizioni di lavoro più dignitose. In un sondaggio condotto a metà degli anni Novanta è emerso che circa l'80% di 357 unità industriali ispezionate erano state segnalate per le condizioni illegali in materia di sicurezza e igiene (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 179). "Free China Review" del febbraio 1991 affermava che nonostante vi fosse una carenza di ben 200.000 lavoratori manuali, circa 180.000 risultavano disoccupati poiché: «Al giorno d'oggi, i giovani rimarrebbero disoccupati piuttosto che eseguire lavori manuali in una fabbrica» ("Free China Review", 41, 2, February 1991, p. 35). Ciò era valido soprattutto per i giovani compresi tra i 15 e i 24 anni: mentre nel 1978 questi costituivano il 28,5% della forza lavoro, nel 1988 ne costituivano il 18,6%. Nell'arco dei quarant'anni di regime autoritario e, soprattutto, negli anni Ottanta, il sistema dell'istruzione era stato significativamente modernizzato, consentendo di acquisire livelli di formazione medio-alta a strati più ampi della popolazione: mentre nel 1950 solo il 5% della forza lavoro aveva potuto usufruire di un numero di anni di istruzione superiore ai dodici, nel 1988 tale percentuale raggiunse il 40% (Dzeng Yi-ren, 1994, p. 191).

I paesi da cui è arrivata a Taiwan la maggior parte di lavoratori immigrati sono stati la Thailandia, le Filippine, la Malesia, l'Indonesia e il Vietnam, mentre le industrie che ne hanno usufruito sono state, so-

prattutto, quelle ad alta intensità di lavoro, come l'industria tessile, le acciaierie e l'industria di costruzioni ("Council of Labor Affairs' Newsletter", December 1999). La prima compagnia taiwanese autorizzata a importare lavoratori dalla Tailandia è stata la BES Engineering Corporation, la più grande impresa di costruzioni taiwanese. I primi 250 arrivarono nel dicembre del 1990, ma la compagnia, avendo undici progetti in corso, ne richiese altri 4.000. Nel settembre 1991, il ministero del Lavoro diede l'autorizzazione per l'ingresso di ben 15.000 lavoratori per sei diversi tipi di industria e quindici tipologie differenti di impiego. Nell'agosto del 1992 giunsero nell'isola altri 32.000 lavoratori per 68 industrie. Secondo la politica del governo, il lavoratore immigrato poteva permanere a Taiwan per un periodo non superiore ai due anni, ma nel 1991 si stimava che i lavoratori che estendevano il loro periodo di permanenza illegalmente fossero addirittura 100.000 ("Free China Review", 41, 2, February 1991, pp. 34-7; Tung Chuan-chuang, 1996, p. 175).

6.2

Il neoliberismo, il lavoro e lo Stato

Le misure neoliberiste adottate dal governo a partire dagli anni Ottanta produssero effetti significativi sulla sfera del lavoro industriale fin qui analizzata.

La chiusura delle fabbriche divenne un fenomeno caratterizzante il settore industriale taiwanese di quegli anni. Dal 1990 in poi furono chiuse in media 6.000 fabbriche all'anno. La TAB. 6.1 mostra che tale processo, avviato già nella seconda metà degli anni Ottanta, si accentuò, soprattutto, dagli anni Novanta.

Le industrie maggiormente interessate da tale fenomeno furono quelle manifatturiere ad alta intensità di lavoro, le più colpite dall'aumento dei costi della manodopera e dalla concorrenza straniera. Le prime a migrare furono le industrie principali, ma a queste fecero seguito anche le "fabbriche-satellite". Le merci delle industrie principali – prodotte altrove a costi più bassi – una volta rientrate a Taiwan per essere commercializzate, facevano concorrenza alle piccole "fabbriche-satellite", costringendo anche queste al trasferimento all'estero (Tung Chuan-chuang, 1996, p. 165).

TABELLA 6.1

Numero di fabbriche registrate e cancellate a Taiwan tra il 1987 e il 1995

Anno	Fabbriche registrate	Fabbriche cancellate	Fabbriche rimaste registrate
1987	10.721	2.201	8.520
1988	10.312	3.658	6.654
1989	7.933	4.331	3.602
1990	6.543	7.468	- 925
1991	7.288	4.873	2.415
1992	7.259	6.988	271
1993	6.718	4.664	2.054
1994	7.115	6.917	198
1995	6.905	5.992	913

Fonte: "United Daily News", September 23, 1995.

La chiusura delle fabbriche fu accompagnata dalla diffusione di pratiche di licenziamento e, dunque, dall'incremento del tasso di disoccupazione. Dal 1987, il numero degli operai del settore manifatturiero, per esempio, diminuì anno dopo anno con un parallelo aumento del tasso di disoccupazione (Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics, 1995, pp. 25 e 53; "Laodong qianxian", 1997-98; "Taipei Review", November 2001, pp. 4-13).

Come mostra la TAB. 6.2, le statistiche del ministero del Lavoro attestano che una delle ragioni preponderanti dell'aumento della disoccupazione in quegli anni fu proprio il licenziamento.

Analizzando i dati della TAB. 6.2 appare evidente il ruolo di spartiacque giocato dal 1996. La percentuale dei disoccupati per licenziamento iniziò a crescere in maniera significativa proprio nel 1996, arrivando a coinvolgere nel 2001 quasi la metà di tutta la categoria dei senza lavoro. Tuttavia, secondo un'altra stima del ministero del Lavoro, circa 150.000 operai avevano già perso la loro occupazione tra il 1987 e il 1995 a causa della chiusura delle fabbriche. Questa incise notevolmente sull'effettiva emancipazione del movimento sindacale appena emerso.

TABELLA 6.2

Tasso di disoccupazione e percentuali dei disoccupati per licenziamento individuale (1985-86, 1990-91, 1995-96, 2000-01)

Anno	Tasso di disoccupazione	Percentuali di disoccupati a causa del licenziamento
1985	2,91	24,3
1986	2,66	18,6
1990	1,67	17,3
1991	1,51	16,1
1995	1,79	17,5
1996	2,60	28,2
2000	2,99	30,8
2001	4,57	45,9

Fonte: Directorate-General of Budget, Accounting and Statistics (2002, pp. 36-8).

Dal momento che vigeva ancora la regola di “un sindacato per ogni singola azienda”, ogni qualvolta veniva chiusa una fabbrica si cancellava anche il suo sindacato aziendale. In questo modo, non solo si riduceva il numero dei sindacati, ma veniva anche minata la credibilità e la solidità delle federazioni che vedevano ridurre il numero dei propri membri con la progressiva chiusura delle fabbriche (“United Daily News”, September 23, 1995; “Laodong qianxian”, 1997-98).

Come è accaduto in altre realtà dell’Asia orientale, la manodopera disoccupata, scaturita dai processi di de-industrializzazione e privatizzazione, è stata assorbita dal settore informale delle piccole aziende familiari, in cui la sindacalizzazione era sostanzialmente inesistente. Il settore informale includeva svariati tipi di piccole attività commerciali sia legali sia illegali, come la vendita ambulante, i lavaggi di auto, la vendita di cibo per la strada, le fabbriche in subcontratto non registrate, il contrabbando di sigarette straniere e armi, lo spaccio di droga, la prostituzione e il gioco d’azzardo (Kaufman, 1994, pp. 183-214).

Parallelamente ai processi di de-industrializzazione e privatizzazione che scomposero la classe operaia delle grandi corporazioni contri-

buendo a una sua ulteriore frammentazione, lo Stato (ancora guidato dal GMD) intervenne sul lavoro industriale in maniera fortemente repressiva. Rispetto alle azioni collettive di protesta, la polizia di Stato procedette a interrompere i picchettaggi e all'arresto degli attivisti, i quali furono tutti processati penalmente. Gli attacchi del governo non erano diretti genericamente contro i lavoratori dell'industria, bensì contro le frange radicali del DPP, contro il Partito laburista e le organizzazioni non governative, considerati "cospiratori comunisti" e principali fomentatori delle azioni collettive. Furono questi attivisti a costituire il principale bersaglio della politica repressiva del GMD nei confronti del movimento dei lavoratori. Agli inizi del 1989, il primo ministro Yu Kuo-hua diede disposizioni affinché gli "esterni" venissero estromessi da qualunque contesa sindacale; il ministro del Lavoro annunciò che si sarebbe rifiutato di trattare con chiunque non fosse "dipendente" o "datore di lavoro" e invitò le forze di polizia a tenere lontani gli "esterni" dai conflitti industriali; il ministero di Giustizia avisò che gli "esterni" colti in flagrante nell'organizzazione di cortei e manifestazioni sarebbero stati puniti severamente come turbatori dell'ordine pubblico (Dzeng Yi-ren, 1994, p. 219; Wang Jenn-hwan, 1998, p. 266).

Da un punto di vista legislativo, piuttosto che soddisfare le richieste dell'emergente movimento dei lavoratori, riformando in senso progressista le tre vecchie leggi (sindacale, sulla risoluzione delle controversie e sulla contrattazione collettiva), il GMD utilizzò lo strumento legislativo per contenere il conflitto industriale che, come dimostra la TAB. 5.1, si era risvegliato a metà degli anni Novanta in seguito ai nuovi orientamenti della politica economica. Non solo vi fu, dunque, una resistenza alle richieste di riforma del diritto del lavoro in senso democratico, ma il governo mirò piuttosto a una modifica delle leggi esistenti in senso conservatore. Risalgono, infatti, agli anni 1990-92 le proposte di revisione della legge sugli standard di lavoro, di quella sulla risoluzione delle controversie e della legge sindacale. Si trattava di proposte fortemente repressive che emergevano proprio a pochi anni di distanza dallo sviluppo del movimento, dalla nascita dei nuovi sindacati e delle altre organizzazioni preposte alla tutela dei lavoratori. Nel primo caso, le proposte concernevano gli orari di lavoro e le pratiche di pagamento dello straordinario e della liquidazione. Nel secondo caso, si erano introdotte procedure ancora più restrittive per la richiesta di

autorizzazione all'organizzazione degli scioperi. Nel terzo e ultimo caso, era stata proposta la sindacalizzazione volontaria che avrebbe contribuito a ridurre i tassi di sindacalizzazione già bassi. Questa sorta di contro-attacco del GMD fu, tuttavia, bloccato da una serie di dimostrazioni popolari organizzate dal DPP che alle elezioni nazionali del 1992 ottenne un terzo dei seggi nello Yuan legislativo e poté opporsi con successo a tali procedure di revisione (Hwang Cheng-guan, 1992; "Laodong qianxian", 1998, 1-4, 22, pp. 6-7; ivi, 9-10, pp. 2-5; Huang Chang-sheng, 2002; Ho Ming-sho, 2006b).

6.3

Il ruolo della divisione etnico-politica e del rapporto RPC-Rdc

La caduta del regime autoritario nel 1987 ha messo a nudo la divergenza di quegli interessi che erano stati parte integrante del movimento *dangwai*. Nell'ottica del movimento, la realizzazione del progetto democratico equivaleva al rovesciamento del sistema monopolistico e corporativo gestito dal GMD-Stato.

Il GMD e lo Stato, gestiti in prima istanza dalla minoranza dei cinesi continentali, ostacolavano il pieno sviluppo della capacità economica della dinamica media e piccola imprenditoria taiwanese, in quanto detenevano il controllo di vaste porzioni dell'attività economica del paese, incluso il sistema bancario. Il GMD e lo Stato, rappresentanti in prima istanza degli interessi della minoranza *waishengren*, impedivano la rappresentanza politica dei taiwanesi nativi, sia degli imprenditori, sia dei lavoratori dipendenti. Infine, il GMD e lo Stato, capaci di un controllo sociale capillare, impedivano una piena e indipendente rappresentanza sindacale dei lavoratori.

Partendo dalle origini di un movimento di democratizzazione che è andato rafforzandosi nel corso degli anni Settanta e acquistando legittimità negli anni Ottanta sino alla sua completa istituzionalizzazione, risulta chiaro che, sin dagli anni Cinquanta, si era innescato un processo di taiwanizzazione della politica e dello stesso GMD e di rafforzamento dell'economia privata anche dietro le pressioni del partner statunitense. Al tempo stesso, aveva preso forma anche il conflitto capitale-lavoro nell'ambito delle grandi mobilitazioni di massa

degli anni Settanta confluirono poi nel movimento per l'indipendenza sindacale.

Da un punto di vista squisitamente etnico-politico il successo del movimento per la democratizzazione era stato palese. Il sistema politico era stato taiwanizzato al punto che nel 1988 un taiwanese, Lee Teng-hui (1923-), era succeduto alle massime cariche dello Stato e del partito in seguito alla morte di Chiang Ching-kuo. Il sistema politico era stato, inoltre, democratizzato. Dal punto di vista procedurale, crollava infatti il sistema a partito unico e si sviluppava anche a Taiwan un sistema pluripartitico fondato sulla concorrenza elettorale, dove i partiti maggiori erano il GMD e il DPP. Sul piano dello smantellamento del sistema monopolistico e corporativo del GMD si erano ottenuti altrettanti successi. Dagli anni Ottanta in poi, il governo nazionalista aveva dato avvio alla svolta neoliberista della sua politica economica, pur continuando ad intervenire attivamente sul piano della progettazione infrastrutturale, aveva ampliato, al tempo stesso, le possibilità di movimento dei capitali privati locali e stranieri, concedendo loro l'accesso anche al sistema bancario e alle aziende fino a quel momento statali.

Il corporativismo del GMD era, infine, crollato anche in ambito sindacale, ma a questo non aveva fatto seguito un rafforzamento della rappresentanza politica dei lavoratori, tradotta poi in un miglioramento del diritto del lavoro. Al contrario, all'emancipazione dei sindacati aveva fatto seguito una repressione poliziesca e legislativa delle azioni collettive.

Parallelamente alla transizione neoliberista era stato, dunque, avviato un controllo del recentemente emerso conflitto capitale-lavoro. Nella gestione di tale controllo, la questione etnico-politica ha giocato un ruolo fondamentale. Proprio a partire dalla fine del periodo autoritario, tale questione ha iniziato a colorare e plasmare i contorni della vita politica taiwanese. Ciò che da quel momento in poi ha segnato i confini della democrazia taiwanese e degli schieramenti politici non è stata, infatti, la classica divisione tra sinistra socialista e destra liberale in cui sostanzialmente si differenziavano gli approcci al conflitto capitale-lavoro. La vita politica e sociale taiwanese, invece, nel momento in cui la democratizzazione faceva crollare i tabù e anche il timore delle repressioni di tendenze indipendentiste, veniva assorbita in modo assolutamente peculiare dalla questione etnico-politica, emersa sin dai

fatti del 28 febbraio 1947, in cui si forgiò la contrapposizione politica, fittiziamente etnica, tra cinesi e taiwanesi, rafforzatasi dal 1949 in poi con la nascita della Repubblica Popolare. Fu questa la questione che divenne anima e nucleo centrale della competizione politica democratica, mascherando il conflitto capitale-lavoro dietro una questione di tipo etnico-politico. Ciò divenne immediatamente evidente all'interno del DPP, causando, come si è già detto, la sua scissione e la fondazione dei partiti laburisti. Il GMD stesso subì una profonda rivoluzione interna in funzione di questa stessa questione.

L'idea di una nazione taiwanese era stata il frutto di quel processo politico di distacco dall'identità nazionale cinese scaturito dai fatti del 28 febbraio 1947, che aveva determinato l'emergere graduale di un senso di identità politica distinta e legata, appunto, al contesto isolano, in contrapposizione alla Cina continentale e ai cinesi continentali presenti sul suolo taiwanese. Durante il regime marziale, le tendenze indipendentiste, al pari di quelle comuniste, erano state tacitate dai meccanismi repressivi del governo. Il nazionalismo taiwanese contravveniva, infatti, a tutti i principi che legittimavano il governo del GMD, primo fra tutti la riconquista della madrepatria Cina sotto l'egida del Partito nazionalista. Per tutto il periodo autoritario, queste forme più estreme del movimento del *dangwai* migrarono e si organizzarono all'estero, soprattutto a Hong Kong, in Giappone e negli Stati Uniti. Quando, però, a partire dal 1987, il regime autoritario crollò portandosi dietro tutte le forme repressive più autoritarie, i progetti di indipendenza dalla madrepatria cinese divennero oggetto di dibattiti pubblici, di studi scientifici e, al tempo stesso, caratterizzarono in maniera peculiare le competizioni elettorali (Shu Wei-der, 2002, p. 47).

Gli argomenti a favore dell'indipendenza escludevano il rischio di attacco da parte della Repubblica Popolare Cinese, poiché la si pensava troppo concentrata nelle questioni di sviluppo interno e mirante, in prima istanza, a un riscatto internazionale, per rischiare di compromettere i risultati della nuova via scelta da Deng Xiaoping con interventi militari nella zona dello Stretto. Inoltre, un numero sempre maggiore di studi nei più svariati campi iniziava a concentrare la sua attenzione su Taiwan, quale nazione di fatto. Nel campo della storia, per esempio, si iniziò a considerare la storia taiwanese non più in funzione della storia della madrepatria, bensì quale disciplina che rivelava

una distanza di esperienze tra l'isola e la Cina continentale, tale da giustificare le posizioni indipendentiste (Chun Allen, 1996, pp. 126-47; "Taipei Review", January 2003). Oltre a ciò, gli indipendentisti sostenevano che una Taiwan indipendente avrebbe potuto ottenere il riconoscimento internazionale di Stato sovrano ed entrare così a far parte dell'organismo delle Nazioni Unite. Il movimento per l'indipendenza taiwanese, attraverso la frangia più estremista del DPP (*Xinchao liuxi*), portava avanti anche un progetto politico ben definito, i cui obiettivi principali erano la promulgazione di una nuova costituzione, che sarebbe dovuta divenire il fondamento istituzionale della Repubblica di Taiwan, il ritiro di tutti i vecchi rappresentanti politici della Cina continentale che ancora sedevano nello Yuan legislativo e all'Assemblea nazionale dal 1947 e la loro sostituzione tramite elezioni con uomini politici eletti esclusivamente nel territorio taiwanese e da elettori residenti a Taiwan, infine si mirava anche all'organizzazione di elezioni presidenziali dirette.

Gli argomenti contrari consideravano l'istanza indipendentista un tradimento sia nei confronti dell'identità e della cultura cinesi, sia nei confronti della RDC e della sua missione posta a fondamento della sua stessa legittimità: liberare la madrepatria dai comunisti. Le idee secessioniste violavano l'essenza stessa della Repubblica di Cina che, benché momentaneamente costretta nel circoscritto territorio dell'isola, si dichiarava unico governo legittimo dell'intera Cina, e il suo principale obiettivo continuava a essere la riunificazione. Inoltre, si accusavano gli indipendentisti di mettere in pericolo l'incolumità degli abitanti dell'isola poiché, nonostante la nuova politica riformista di Deng Xiaoping, la minaccia della Cina comunista era una sfida continua che rischiava di tramutarsi in attacco militare in caso di tentativi secessionisti. Si pensava, per di più, che la RPC non avrebbe mai permesso l'ingresso di Taiwan nell'ONU, né come Repubblica di Cina, né tanto meno come Repubblica di Taiwan. Da un punto di vista strettamente politico, i più ferventi oppositori dell'indipendenza e quindi, al tempo stesso, i più radicali sostenitori dell'unificazione si opponevano a qualsiasi revisione della costituzione del 1947, su cui si basava ancora la legittimità della RDC, al completo ritiro e alla completa sostituzione dei rappresentanti politici in carica dal 1947 ed erano assolutamente contrari alle elezioni dirette del presidente della Repubblica.

TABELLA 6.3

Opinione espressa dagli intervistati rispetto alla scelta tra indipendenza di Taiwan *vs.* unificazione alla Cina nel corso degli anni 1989-2000

Opinioni	Anni delle rilevazioni										
	1989	1990	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
<i>Status quo</i>	–	28,0	44,0	46,0	41,1	46,5	41,1	48,1	52,6	52,2	51,3
Indipendenza	6,0	4,0	4,0	10,0	12,3	15,8	18,2	19,7	18,3	21,6	18,5
Unificazione	55,0	51,0	33,0	29,0	27,4	25,5	23,0	24,6	21,1	16,5	18,9
Non so	39,0	17,0	19,0	15,0	15,8	12,2	17,7	7,6	8,0	9,7	11,3

Fonte: Fell (2005a, pp. 92-3).

TABELLA 6.4

Opinione espressa dagli intervistati rispetto alla loro identità per alcuni anni

Identità	1989	1992	1995	1998*	2001
Taiwanese	16,0	19,8	30,1	41,4	37,9
Cinese	52,0	29,0	17,8	13,7	7,9
Entrambe	26,0	45,5	47,3	41,8	50,7
Non so	6,0	5,7	4,7	3,1	3,5

* Si noti che nel 1998, anno in cui il sentimento identitario taiwanese ha toccato il picco nell'arco di tempo considerato (41,4%), la percentuale dell'opinione pubblica a favore dell'indipendenza era comunque molto bassa e corrispondeva al 18,3%.

Fonte: Fell (2005a, pp. 92-3).

Tra le due posizioni estreme – pro unificazione e pro indipendenza – esistevano ed esistono tuttora schieramenti moderati sia da un lato sia dall'altro. Non tutti coloro che si sentivano taiwanesi erano, infatti, favorevoli alla creazione di una nazione indipendente e, in realtà, la maggioranza, sia di cinesi continentali sia di taiwanesi nativi, era favorevole al mantenimento dello *status quo* (cfr. TABB. 6.3 e 6.4; Chao, Myers, 1998, p. 163; Lin Chia-lung, 2002; Corcuff, 2004).

6.3.1. IL RAPPORTO DEL DPP CON LA QUESTIONE “INDIPENDENZA-UNIFICAZIONE”

Il *dangwai*/DPP era stata la base organizzativa delle mobilitazioni popolari degli anni Settanta ma anche del movimento per l'indipendenza sindacale dei tardi anni Ottanta. Il popolo dei lavoratori era potenzialmente una delle più grosse forze sociali che potesse supportare il movimento d'opposizione, e quest'ultimo non tardò ad accorgersene, dando inizio a una danza di corteggiamento allo scopo di battere il partito antagonista nelle competizioni elettorali. Alle prime elezioni in cui il DPP partecipò da partito politico ufficialmente riconosciuto, nel 1986, il GMD perse i seggi riservati ai rappresentanti dei lavoratori nello Yuan legislativo e nell'Assemblea nazionale. I candidati del DPP – che facevano parte del sindacato della compagnia telefonica statale, la Chungwa Telecom – ottennero, infatti, una quantità maggiore di voti rispetto al presidente della Confederazione sindacale cinese e al presidente della Federazione del lavoro della provincia di Taiwan, entrambi fortemente appoggiati dal Partito nazionalista (Chen Yi-chi, Wong, 2002, p. 76).

Con il raggiungimento dell'obiettivo finale dell'abbattimento dell'autoritarismo del GMD, l'attenzione per la questione operaia, tuttavia, si affievolì determinando la scissione del DPP ed evidenziando la natura etnico-politica nonché liberista del nuovo partito. Le campagne elettorali successive all'abolizione della legge marziale furono caratterizzate da accesi dibattiti pubblici sull'indipendenza taiwanese di diritto (*taidu*), sull'eventualità della fondazione di una Repubblica di Taiwan e di una revisione della costituzione in tal senso. Considerando il timore, diffuso fra i taiwanesi, di un attacco militare da parte della Cina Popolare, potenzialmente provocato dalla palese manifestazione di tendenze secessioniste, il DPP, con quel tipo di campagna elettorale nel 1989, era stato in grado di ottenere il 30%, una percentuale di voti relativamente significativa (Dickson, 1997, pp. 167-73). Successivamente, nel corso degli anni Novanta, l'indipendenza venne inserita nello statuto del partito quale obiettivo prioritario e si fece propaganda attraverso lo slogan: «Scrivere una nuova costituzione per una Taiwan indipendente». In aggiunta, da maggio 1994 sino a marzo 1996, le redini del DPP passarono a Shih Ming-teh, un leader radicale che aveva trascorso 25 anni in prigione per una condanna come dissidente politico indipendentista. Egli dichiarò di volere marciare

per le strade di Taiwan per conquistare il potere politico e rendere così l'isola finalmente indipendente, costruendo una nuova nazione (Chao, Myers, 1998, p. 277; Roy, 2003, p. 192).

L'indipendenza, il rafforzamento dell'identità taiwanese, l'ostilità dichiarata al GMD e alla Cina Popolare costituivano sostanzialmente l'aspetto politico del liberismo del DPP. Il Partito democratico progressista, sviluppatosi in funzione anti-GMD e anti-Stato, incarnando le esigenze del dinamismo imprenditoriale taiwanese, al quale il corporativismo del GMD stava stretto, non poteva non essere profondamente liberista rivelandosi, in questa sua essenza, visibilmente incapace di proteggere gli interessi dei lavoratori dell'industria e declinando in termini etnico-politici il suo approccio al conflitto industriale. Ciò emerse in particolare in relazione alla politica delle privatizzazioni. Se, da un lato, i lavoratori statali dell'industria manifestavano la loro resistenza e opposizione attraverso gli scioperi, dall'altro il DPP era, al contrario, favorevole alle privatizzazioni in quanto, attraverso tale processo, si sarebbe contribuito a sradicare il potere del GMD, il suo corporativismo, lo scambio di favori e la corruzione alla base di quest'ultimo. Il partito appoggiò la resistenza antiprivatizzazione dei lavoratori solo quando si rese conto che il GMD stava riuscendo a gestire il processo di privatizzazione voltandolo a proprio vantaggio. Il DPP accusò, infatti, il GMD di voler costituire, attraverso la privatizzazione, grandi corporazioni private sotto il suo grande cartello e soprattutto di svendere le aziende statali alla Repubblica Popolare Cinese. La lotta alle privatizzazioni venne, dunque, politicizzata dal DPP attraverso la questione politica che opponeva Taiwan alla Cina continentale. Migliaia di lavoratori della China Petroleum e della Chunghwa Telecom protestarono davanti allo Yuan legislativo nell'aprile del 1999. Tale protesta fu guidata, tuttavia, dalla "fobia della madrepatria" – che avrebbe avuto la possibilità di allungare i suoi tentacoli sull'economia dell'isola – più che dall'interesse prioritario alla difesa dei diritti del lavoro. A conferma del fatto che, questione etnico-politica a parte, il DPP fosse fondamentalmente favorevole alle privatizzazioni, è doveroso menzionare che quando, dal 2000 al 2008, il partito fu in grado di gestire direttamente il processo, avendo vinto le elezioni presidenziali per ben due tornate elettorali, velocizzò le privatizzazioni portando a termine i progetti iniziali ("Free China Review", 48, 10, October 1998, pp. 28-35; "Taipei Review", December 2005; Chen Yi-

chi, Wong, 2002, p. 43; Ho Ming-sho, 2003). Per questa ragione, gli esponenti del Partito laburista considerano il DPP un «traditore dei lavoratori» (Intervista 4)².

6.3.2. IL RAPPORTO DEL GMD CON LA QUESTIONE “INDIPENDENZA-UNIFICAZIONE”

Da un lato, la democratizzazione del sistema politico taiwanese aveva coinciso con un rafforzamento del controllo dell'economia da parte dei taiwanesi nativi, contestuale a un parziale ritiro del GMD-Stato, e con un rafforzamento della loro rappresentanza politica attraverso i successi elettorali del DPP; dall'altro lato, aveva prodotto risultati significativi all'interno dello stesso GMD, stravolgendone la struttura e le priorità.

Se già il GMD aveva cambiato fisionomia con la politica di Chiang Ching-kuo, orientata alla taiwanizzazione e alla democratizzazione, la presidenza di Lee Teng-hui ne mutò proprio la sostanza, provocando una scissione del partito e la conseguente nascita, nel 1993, del cosiddetto Partito nuovo (NP) (*Xindang*), più fedele alla versione originaria del GMD, e nel 2001 del cosiddetto primo Partito del popolo (*Qinmindang*). Con estrema cautela il nuovo presidente del GMD e della RDC iniziò a muovere il suo partito lungo l'asse della questione “indipendenza-unificazione”, partendo da una posizione di estrema destra, che assegnava all'unificazione alla Cina un valore assoluto e intangibile, e andando verso una posizione sempre più intermedia che si avvicinava pian piano alle istanze del DPP e dei taiwanesi nativi – definite di “sinistra” – senza mai schierarsi, tuttavia, a favore dell'indipendentismo.

La transizione democratica, dunque, ha avuto l'effetto di frammentare il GMD, di ridurre la sua coesione ideologica e, soprattutto, di renderlo più plasmabile agli interessi economici dei taiwanesi nativi allo scopo di primeggiare per il consenso elettorale nella lotta politica con il DPP. La strategia di Lee Teng-hui si è, infatti, proprio orientata verso un rafforzamento delle coalizioni con l'imprenditoria taiwanese inserendo i suoi esponenti in posizioni chiave all'interno del partito e

2. L'aspetto delle privatizzazioni e del rapporto del movimento dei lavoratori con il DPP è stato affrontato con colui che, al momento dell'intervista (19 gennaio 2005), ricopriva il doppio incarico di segretario generale del Partito laburista e presidente dell'Associazione per i diritti del lavoro, Zhang Jeng-rong.

degli organi statali e, indebolendo, contemporaneamente, le posizioni dei conservatori del partito, suoi rivali. L'esclusione dell'élite rappresentativa dei cinesi continentali dai ruoli chiave del partito e dello Stato determinò, di conseguenza, una scissione e la nascita del nuovo partito. L'inclusione dell'élite locale rappresentativa degli interessi dei taiwanesi nativi determinò, invece, un maggior accesso dei gruppi di interesse locali, ad esclusione di quelli operai, nella vita politica del paese. Nonostante il GMD sia riuscito a detenere il controllo dell'Assemblea nazionale e di quelle locali come pure dello Yuan legislativo e abbia vinto le elezioni presidenziali dirette nel 1996, la sua struttura del potere era stata completamente alterata dall'ingresso dei rappresentanti dell'imprenditoria locale nei livelli dirigenziali del partito (Tsai Ming-chang, 2001, pp. 369-70).

A posteriori si può sostenere che le scelte politiche di Lee furono determinate da due linee guida. Una costituita dalle sue convinzioni personali, che successivamente si rivelarono fortemente a favore dell'indipendenza dell'isola, tanto che nel 2000, quando fu costretto a dimettersi dal GMD, fondò un nuovo partito – l'Unione solidale taiwanese (*Taiwan tuanjie lianmeng*) – le cui posizioni independentiste erano molto più radicali anche rispetto a quelle del DPP. L'altra linea guida faceva seguito all'impostazione già adottata da Chiang Ching-kuo, che consisteva nell'adattarsi moderatamente alle nuove esigenze della sempre più forte società civile al fine di indebolire politicamente l'opposizione. Dal momento che l'opposizione, prima il *dangwai* e poi il DPP, si era eretta a portavoce delle richieste di taiwanizzazione e di democratizzazione del popolo taiwanese, il GMD era effettivamente riuscito a non perdere l'appoggio degli elettori taiwanesi, perché aveva fatto proprie quelle richieste e si era quindi autoriformato, taiwanizzandosi e democratizzando il sistema. Queste riforme, tuttavia, aprirono le porte ad altre rimostranze, tra le quali l'indipendentismo rappresentava solo la forma più estrema. Vi erano, infatti, richieste di ulteriori riforme democratiche che il GMD poteva accettare senza correre il rischio di de-naturalizzarsi e delegittimarsi, come sarebbe potuto succedere nel caso di una scelta a favore dell'indipendenza.

Dal momento in cui Lee prese il potere si formarono perciò due fazioni principali all'interno del GMD, che preannunciavano la scissione del 1993. Una guidata dallo stesso Lee e dai suoi sostenitori riformisti, l'altra composta essenzialmente da cinesi continentali conservatori. La

prima si mostrava disposta ad andare incontro alle richieste di ulteriori riforme democratiche che, altrimenti, poiché sostenute dal DPP, avrebbero comportato una perdita di voti a favore del partito rivale. La pressione maggiore riguardava la composizione dell'Assemblea nazionale e dello Yuan legislativo. Era dal 1947 che non avvenivano elezioni complete per i rappresentanti politici di questi due organi, salvo alcune elezioni supplementari che ebbero il fine di sostituire i membri deceduti e quelli ritornati in madrepatria. I membri erano anziani, appartenenti prettamente al GMD e rappresentanti dei cittadini di una Rdc che ormai non esisteva più. Nel marzo 1990 ben 30.000 studenti si riunirono davanti al monumento in memoria di Chiang Kai-shek a Taipei, emulando lo spirito degli studenti di piazza Tian'anmen del 1989, al fine di boicottare i lavori dell'Assemblea nazionale che, in quel periodo, si apprestava a eleggere il presidente della Rdc senza essere effettivamente rappresentativa del popolo taiwanese (Chao, Myers, 1998, p. 193). Il popolo taiwanese chiedeva le dimissioni dei vecchi rappresentanti e reclamava il diritto di eleggerne di nuovi che rappresentassero effettivamente la società locale. Alla base di queste e altre richieste, come quella relativa alle elezioni presidenziali dirette, vi era la revisione della costituzione del 1947 che, per soddisfare queste riforme, avrebbe dovuto essere modificata radicalmente limitando a Taiwan, Penghu, Kinmen e Matsu la sovranità territoriale della Rdc. Su questi temi scottanti, Lee Teng-hui fece una proposta, a quei tempi sconvolgente: un dialogo tra il suo partito e l'opposizione, che prese la forma di una cosiddetta conferenza per gli affari nazionali. Tutti furono chiamati a dire la loro sulle riforme costituzionali, sia le parti politiche sia gli ambienti economici e intellettuali. La conferenza si rivelò un successo, e si concluse con l'accordo sulle dimissioni dei rappresentanti anziani, sulla formazione di una commissione atta alla revisione della costituzione e sulle elezioni presidenziali dirette. La costituzione venne, in effetti, revisionata in tal senso tra aprile e maggio 1991 (Constitution of the Republic of China, 1947, artt. 2-4).

Le elezioni dei membri dell'Assemblea nazionale nel dicembre del 1991 furono il primo atto concreto scaturito dallo spirito della conferenza: per la prima volta i cittadini taiwanesi elessero direttamente tutti i loro rappresentanti all'Assemblea nazionale. Il GMD ottenne una percentuale di seggi molto alta, suggellando il successo della strategia di Lee Teng-hui: su 325 seggi a disposizione il GMD ne ottenne 254

mentre il DPP ne ottenne solo 66³. Il Partito nazionalista era, tuttavia, sull'orlo della scissione. La fazione conservatrice si era opposta al ritiro dei membri anziani, si opponeva all'opzione sposata da Lee di elezioni presidenziali dirette e giudicava radicali le proposte di riforma costituzionale della fazione del presidente. Inoltre, la nuova posizione di Lee nei confronti della Repubblica Popolare Cinese aveva sconcertato gli esponenti più conservatori del GMD.

Il 1991 fu, infatti, teatro di un altro avvenimento storico. Lee Teng-hui dichiarò unilateralmente conclusa la guerra civile tra il governo nazionalista a Taiwan e il governo comunista nella Cina continentale, annunciando il 30 aprile 1991 l'abolizione delle disposizioni permanenti e la fine del "periodo di mobilitazione nazionale per la soppressione della ribellione comunista". Riconobbe, così, implicitamente il governo della RPC quale governo legittimo dell'area continentale. Da quel momento in poi, la Rdc non si propose più come unico governo legittimo di tutto il continente cinese ma, pur non abbandonando formalmente il principio dell'unicità della Cina, propose una nuova e "rivoluzionaria" versione di tale principio: una Cina divisa in due entità politiche uguali, in due regioni con due governi diversi e paritari, chiedendo al sistema internazionale un doppio riconoscimento ("The New York Times", May 1, 1991).

A questa nuova prospettiva seguì, naturalmente, un nuovo orientamento della politica estera di Taiwan caratterizzato da due binari distinti. Da un lato, si portava avanti ufficialmente il progetto di riunificazione alla Cina che fu, tuttavia, rimandato a un futuro indefinito tramite l'emanazione di un documento dell'appena nato Consiglio per la riunificazione. Il Consiglio era stato creato già dall'ottobre del 1990 ma nel febbraio del 1991 elaborò le linee guida per la riunificazione, che vennero promulgate, con l'approvazione del governo, il mese successivo. Il documento stabilì che la riunificazione sarebbe avvenuta solo con una Cina continentale democratica e pacifica, quando si fossero cancellate le differenze sociali, economiche, politiche e ideologiche ("People's Daily", February 28, 2006)⁴. Al fine di favorire questi progressi, la Rdc si impegnava a stabilire con la RPC

3. I seggi dell'Assemblea nazionale erano in totale 403. Il GMD ne occupava il 78%, mentre il DPP il 18 (Chao, Myers, 1998, p. 236).

4. Il Consiglio per la riunificazione fu eliminato nel 2006 dalla presidenza indipendente di Chen Shui-bian che governò Taiwan dal 2000 al 2008.

scambi economici, commerciali, culturali e di persone. Dall'altro lato, Lee, contemporaneamente, cercava di elevare lo *status* internazionale di Taiwan, presentando la candidatura al GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) e alle Nazioni Unite, e mettendo in atto la cosiddetta diplomazia del dollaro nei confronti dei paesi dell'America centrale e caraibica bisognosi di sussidi, chiedendo loro in cambio il riconoscimento internazionale⁵.

Lee si guadagnò il sostegno dei cinesi continentali riformisti e dei taiwanesi nativi moderati più favorevoli allo *status quo* e alla stabilità piuttosto che all'indipendenza e fu eletto per la seconda volta presidente della RDC tramite le prime elezioni dirette nel marzo 1996. Durante quest'ultimo mandato, la posizione di Lee nei confronti della questione "indipendenza-unificazione" si fece, tuttavia, sempre più radicale. In relazione ad una intervista rilasciata al "New York Times", il giornalista scrisse:

I commenti di Lee evidenziavano il fatto che Taiwan stesse sviluppando un sentimento crescente di identità distinta da quella cinese [...] – Preferiamo lo *status quo* – egli ha ammesso. – Preferiamo stare single [...] Ha inoltre aggiunto – Sono innanzitutto un taiwanese e un cinese in seconda battuta. Siamo tutti giunti qui dalla terraferma tanto tempo fa e abbiamo trascorso le nostre vite qui. Amiamo questo posto. Ma naturalmente ci sentiamo anche cinesi ("The New York Times", September 2, 1998).

Nel 1999, in un'altra intervista rilasciata alla "Deutsche Welle" il 12 luglio e nelle altre successive dichiarazioni pubbliche, il presidente Lee definì le relazioni tra la Cina e Taiwan «relazioni speciali tra Stato e Stato», negando chiaramente il valore del principio di unicità della Cina e proponendo il suo riconoscimento a una futura ma lontana democratizzazione. Lee sottolineò che, soprattutto dopo le riforme costituzionali del 1991 e le successive,

le istituzioni nazionali rappresentano solo la popolazione che risiede nell'area di Taiwan e il loro diritto legittimo di governare lo Stato deriva unicamente

5. Negli anni Novanta diversi Stati importanti recisero i loro legami diplomatici con Taiwan: la Corea del Sud, il Sud Africa, l'Arabia Saudita. Così la RDC si procurò l'appoggio diplomatico del Nicaragua, Lesotho, Macedonia, Palau, Nauru, Guinea-Bissau e delle isole Marshall (Roy, 2003, p. 216).

dalla popolazione taiwanese e non ha nulla a che fare con la popolazione della Cina continentale [...] Attualmente il principio di unicità della Cina non ha alcun valore e potrà emergere solo dopo una riunificazione democratica (Intervista del presidente per "Deutsche Welle", July 12, 1999; Lee Teng-hui, July 20, 1999).

6.3.3. IL RAPPORTO DEI PARTITI LABURISTI CON LA QUESTIONE "INDIPENDENZA-UNIFICAZIONE"

La questione etnico-politica ha impregnato di sé anche quei partiti sorti con lo scopo specifico di difendere i diritti e gli interessi di una categoria precisa, quella dei lavoratori, contribuendo a frammentare il movimento organizzato:

Nella politica taiwanese la questione cruciale non è la questione di classe bensì la questione dell'identità nazionale. Forse nel futuro si passerà alla lotta di classe ma per ora la realtà è questa. Per il movimento operaio è molto difficile superare questo ostacolo. Esso è super-politicizzato (Intervista 3).

Del resto, il movimento operaio era nato in seno al movimento d'opposizione, e da esso dipese la sua organizzazione, la nascita dei sindacati indipendenti e dello stesso Partito laburista. È dunque difficile concepire il movimento operaio distinto dalla diatriba politica che l'ha poi frammentato. Le parole di Son Yu-lian, segretario generale del Taiwan Labor Front all'epoca della sua intervista (2005), confermano questa strettissima e perdurante connessione tra la questione dell'identità nazionale e il movimento operaio:

Oggi la questione dell'identità nazionale è molto importante. Durante il regime del GMD essa non ebbe nessun impatto perché tutti pensavano ancora che la riunificazione con la Cina fosse possibile. Dopo i fatti del 1979 della *meilidao*, che hanno aperto la strada al movimento di democratizzazione, non è più possibile ignorare il problema dell'identità nazionale. Dobbiamo prendere in considerazione le posizioni dei lavoratori nei confronti di tale questione e verificare in che punto essi si collochino lungo l'asse indipendenza-unificazione. La questione non riguarda solo il movimento operaio. Riguarda tutti i movimenti sociali (Intervista 1).

Il primo Partito laburista era nato nel 1987 da una scissione della corrente più radicale del DPP proprio perché il più grosso partito

dell'opposizione aveva iniziato a trascurare gli interessi dei lavoratori in favore di un programma politico che si concentrava sull'emancipazione politica ed economica dell'imprenditoria taiwanese e che faceva dell'indipendenza di Taiwan dalla Cina Popolare il suo nuovo mantra. Il Partito laburista era, infatti, nato con l'intento di rappresentare, invece, la voce politica dei lavoratori industriali ("Far Eastern Economic Review", January 21, 1988, p. 18).

La frangia del DPP da cui nacque il Partito laburista era, tuttavia, già costituita da due anime potenzialmente in conflitto sul piano etnico-politico: la Nuova corrente e l'Unione cinese. La prima era molto vicina ai nuovi obiettivi politici del DPP: rafforzamento dell'identità taiwanese e indipendenza dalla Cina Popolare. La seconda si opponeva fortemente agli ideali indipendentisti e al rafforzamento dell'identità taiwanese in quanto potenzialmente devianti dagli obiettivi prioritari di tutela del lavoratore nel conflitto capitale-lavoro, di equità economica e giustizia sociale. Anche questa fazione aveva una sua posizione in merito alla questione etnico-politica. Essa, infatti, sosteneva che solo in seguito a una riunificazione alla madrepatria socialista si sarebbe potuto realizzare un reale miglioramento delle condizioni di lavoro degli operai (Chu Jou Jou, 1993, pp. 179-80).

In tale fase prevalse sostanzialmente la prima visione, che comportò un atteggiamento liberale del partito. Il Partito laburista, per esempio, riconosceva e accettava la proprietà privata dei mezzi di produzione e considerava i principi dell'economia di mercato quale parte fondamentale della sua filosofia di base. Inoltre, il suo leader, Wang Yi-hsiung, e i suoi collaboratori, cercavano di allargare il consenso, offrendo il loro appoggio e aprendosi ai piccoli imprenditori (Dzeng Yi-ren, 1994, p. 290).

Questa divergenza di vedute, da una parte il liberismo economico e l'indipendentismo politico della Nuova corrente e dall'altra il socialismo e il progetto di riunificazione dell'Unione cinese, condusse a una nuova scissione, da cui nacque un nuovo Partito laburista su iniziativa dell'Unione cinese. Nel marzo del 1989, l'Unione cinese, infatti, costituì il *Laodongdang*, un partito marcatamente anti-imperialista e anti-capitalista, ed espulse gli elementi dell'imprenditoria taiwanese.

Questo Partito laburista di ispirazione socialista che promuoveva una riunificazione con la Cina Popolare nacque paradossalmente in un momento storico in cui il socialismo, i partiti socialisti e comunisti così

come i governi di sinistra, vivevano tutti una svolta epocale. Questo partito, che ha cercato di costituirsi una sua identità anticapitalista in un tessuto politico storicamente anticomunista, nasceva nell'anno del crollo del muro di Berlino, del movimento di piazza Tian'anmen – che si tradusse pochi anni dopo in una trasformazione dello stesso Partito comunista cinese e in una transizione capitalista della stessa Cina Popolare – e a pochi anni di distanza dal crollo della stessa Unione Sovietica (1991). Oltre a ciò era nato su un tessuto politico che non aveva potuto sviluppare una tradizione socialista poiché questa era stata stroncata sul nascere sia dal governo coloniale giapponese sia da quello nazionalista. Il tessuto politico taiwanese era, invece, andato strutturandosi su differenze etnico-politiche tra *waishengren* e *benshengren* e ciò rese molto difficile, se non impossibile, per il Partito laburista, la costituzione di una base di credibilità (“Far Eastern Economic Review”, January 21, 1988, pp. 18-9).

Sin da principio, il Partito laburista socialista ebbe, infatti, un seguito scarsissimo. Dafydd Fell, nel suo studio sui motivi che produssero il successo o il fallimento dei nuovi partiti taiwanesi nati dalla democratizzazione, ha appurato che partiti come quello laburista, che avevano adottato ideologie non in linea con quelle dei due partiti maggiori (GMD e DPP), avevano fallito, mentre quelli che si erano rifatti ai principi che contraddistinguevano il GMD e il DPP e che, quindi, facevano parte dell'asse politico “indipendenza-unificazione”, avevano avuto successo, ottenendo una significativa schiera di sostenitori (Fell, 2005b).

Nonostante vi fossero ampi margini per lo sviluppo e il rafforzamento del conflitto industriale a Taiwan, soprattutto in seguito alle riforme neoliberiste, questo continuava a venir declinato in forme etnico-politiche, in quanto il DPP e le organizzazioni ad esso affiliate continuavano ad essere i principali interpreti del malcontento dei lavoratori. In quel particolare momento storico, in cui l'orgoglio e l'identità taiwanesi erano stati rafforzati dal successo del *dangwai*, dal successo elettorale del DPP e, infine, dall'elezione di Lee Teng-hui a presidente della RDC, gli ideali anticapitalisti e di unificazione alla Cina Popolare, custoditi dal Partito laburista, non potevano non apparire anacronistici.

Glossario dei principali termini in materia di lavoro, politica ed etnicità*

<i>Baisi kongbu</i>	s. 白死恐怖 t. 白死恐怖	Terrore bianco
<i>Baojia</i>	s. 保甲 t. 保甲	Controllo sociale
<i>Benshengren</i>	s. 本生人 t. 本生人	Taiwanesi nativi
<i>Chanye gonghui</i>	s. 产业工会 t. 產業工會	Sindacati industriali
<i>Dangwai</i>	s. 党外 t. 黨外	Fuori dal partito
<i>Difang paixi</i>	s. 地方派系 t. 地方派系	Fazioni locali
<i>Gonghui fa</i>	s. 工会法 t. 工會法	Legge sindacale
<i>Guomindang</i>	s. 国民党 t. 國民黨	Partito nazionalista
<i>Heijin zhengzhi</i>	s. 黑金政治 t. 黑金政治	Politica nera e dorata
<i>Laodongdang</i>	s. 劳动党 t. 勞動黨	Partito laburista

* Dal momento che la Repubblica di Cina mantiene ancora i caratteri non semplificati o tradizionali si è preferito inserire nel glossario ambedue le versioni di scrittura, contrassegnate dalle lettere s. e t.

<i>Laodong jizhunfa</i>	s. 劳动基准法 t. 勞動基準法	Legge sugli standard di lavoro
“Laodong qianxian”	s. 劳动前线 t. 勞動前線	Fronte del lavoro
<i>Laodong renquan xiehui</i>	s. 劳动人权协会 t. 勞動人權協會	Associazione per i diritti del lavoro
<i>Laozizheng yi chulifa</i>	s. 劳资争议处理法 t. 勞資爭議處理法	Legge sulla risoluzione delle controversie
“Meilidao”	s. 美丽岛 t. 美麗島	Isola bella
<i>Minjindang</i>	s. 民进党 t. 民進黨	Partito democratico progressista
<i>Qinmindang</i>	s. 亲民党 t. 親民黨	Primo partito del popolo
<i>Quanguo zonggonghui</i>	s. 全国总工会 t. 全國總工會	Confederazione sindacale cinese
<i>San min zhuyi</i>	s. 三民主义 t. 三民主義	Tre principi del popolo
<i>Taidu</i>	s. 台独 t. 台獨	Indipendenza taiwanese
<i>Taiwan laodong zhenxian</i>	s. 台湾劳工阵线 t. 台灣勞工陣線	Fronte dei lavoratori taiwanesi
<i>Taiwan shiyougonghui</i>	s. 台湾石油工会 t. 台灣石油工會	Sindacato lavoratori petrolchimici
<i>Taiwan tuan jie lianmeng</i>	s. 台湾团结联盟 t. 灣團結聯盟	Unione solidale taiwanese
“Taiwan zheng lun”	s. 台湾政论 t. 台灣政論	Rivista politica di Taiwan
<i>Tuanti xieyuefa</i>	s. 团体协约法 t. 團體協約法	Legge sulla contrattazione collettiva
<i>Waishengren</i>	s. 外生人 t. 外生人	Cinesi continentali

GLOSSARIO

<i>Xiachao lianbehui</i>	s. 夏潮联合会 t. 夏潮聯合會	Unione cinese
<i>Xinchao liuxi</i>	s. 新潮流系 t. 新潮流系	Nuova corrente
<i>Xindang</i>	s. 新党 t. 新黨	Partito nuovo
<i>Zhiye gonghui</i>	s. 职业工会 t. 職業工會	Sindacati professionali
“Ziyou Zhongguo”	s. 自由中国 t. 自由中國	Cina libera

Riferimenti bibliografici

- ACHCAR G. (2013), *Marxism, Orientalism, Cosmopolitanism*, Saqi Books, London.
- AMSDEN A. H. (1985), *The State and Taiwan's Economic Development*, in P. B. Evans, D. Rueschemeyer, T. Skocpol (eds.), *Bringing the State Back In*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 78-106.
- ARRIGHI G. (1996), *The Rise of East Asia: World-Systemic and Regional Aspects*, in "The International Journal of Sociology and Social Policy", 16, 7-8, pp. 6-44.
- ARRIGO L. G. (1994), *From Democratic Movement to Bourgeois Democracy: The Internal Politics of the Taiwan Democratic Progressive Party in 1991*, in Rubinstein (1994), pp. 145-81.
- BERGER M. T. (2004), *The Battle for Asia: From Decolonization to Globalization*, Routledge, London-New York.
- BODDE D., MORRIS C. (1967), *Law in Imperial China*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- BOSCO J. (1994), *Taiwan Factions: Guanxi, Patronage, and the State in Local Politics*, in Rubinstein (1994), pp. 114-44.
- BROWN M. J. (2004), *Is Taiwan Chinese? The Impact of Culture, Power, and Migration on Changing Identities*, University of California Press, Berkeley.
- CAVALIERI R. (1999), *La legge e il rito. Lineamenti di storia del diritto cinese*, FrancoAngeli, Milano.
- CHANG CHING-HSI (1989), *A Study on the Labor Market in Taiwan*, Industrial Development Bureau, Ministry of Economic Affairs, ROC.
- CHANG DAE-OUN (2009), *Capitalist Development in Korea: Labour, Capital and the Myth of the Developmental State*, Routledge, London.
- ID. (2013), *Labour and Developmental State: A Critique of the Developmental State Theory of Labour*, in B. Fine, D. Tavasci, J. Saraswati (eds.), *Beyond the Developmental State: Industrial Policy into the Twenty-First Century*, Pluto Press, London, pp. 85-109.
- CHAO L., MYERS R. H. (1998), *The First Chinese Democracy: Political Life in the Republic of China on Taiwan*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London.

- CHAO SHOU-PO (1989), *The Current Labor Problems*, in *Yearbook of Labor Administration*, Taiwan Province Government, Bureau of Labor, p. 248.
- CHEN CHING-CHIH (1975), *The Japanese Adaptation of the Pao-chia System in Taiwan 1895-1945*, in "The Journal of Asian Studies", 34, 2, pp. 391-416.
- CHEN I-TE E. (1972), *Formosan Political Movements Under Japanese Colonial Rule, 1914-1937*, in "The Journal of Asian Studies", 31, May, pp. 477-97.
- CHEN YI-CHI, WONG M. (2002), *New Bondage and Old Resistance: Realities and Challenges of the Labour Movement in Taiwan*, Hong Kong Christian Industrial Press, Hong Kong.
- CHENG TUN-JEN (2001), *Transforming Taiwan's Economic Structure in the 20th Century*, in "The China Quarterly", 165, March, pp. 19-37.
- CHENG WEI-YUAN (2001), *Labor Policies in Transition in Democratising Taiwan*, in C. Aspalter (ed.), *Understanding Modern Taiwan: Essays in Economics, Politics and Social Policy*, Ashgate, Aldershot, pp. 127-47.
- CHI SHIVE (1992), *Taiwan's Emerging Position in the International Division of Labour*, in M. Y. M. Kau, D. F. Simon (eds.), *Taiwan: Beyond Economic Miracle*, M. E. Sharpe, Armonk (NY), pp. 101-21.
- CHIU SU-FEN (1993), *Politics of Protective Labor Policy-Making: A Case Study of the Labor Standard Law in Taiwan*, PhD Thesis, UMI, University of Wisconsin-Madison.
- CHU JOU JOU (1993), *Political Liberalization and the Rise of Taiwanese Labour Radicalism*, in "Journal of Contemporary Asia", 23, 2, pp. 173-88.
- CHU WAN-WEN (1999), *Industrial Growth and Small and Medium-sized Enterprises: The Case of Taiwan*, "Conference on Transitional Societies in Comparison: East Central Europe versus Taiwan", May, 27-29, Prague (<http://idv.sinica.edu.tw/wwchu/SME%20TW.pdf>).
- CHU YIN-WAH (1996), *Democracy and Organized Labor in Taiwan: The 1986 Transition*, in "Asian Survey", 36, 5, May, pp. 495-510.
- CHU YUN-HAN (1992), *Crafting Democracy in Taiwan*, Institute for National Policy Research, Taipei.
- ID. (1994a), *The Realignment of Business-Government Relations and Regime Transition in Taiwan*, in A. MacIntyre (ed.), *Business and Government in Industrialising Asia*, Allen & Unwin, St Leonards (AUS), pp. 113-41.
- ID. (1994b), *Social Protests and Political Democratization in Taiwan*, in Rubinstein (1994), pp. 99-113.
- CHUN ALLEN (1996), *From Nationalism to Nationalizing: Cultural Imagination and State Formation in Postwar Taiwan*, in J. Unger (ed.), *Chinese Nationalism*, M. E. Sharpe, London, pp. 126-47.
- COLLOTTI PISCHEL E. (1976), *Introduzione*, in Sun Yat-sen, *I tre principi del popolo*, Einaudi, Torino, pp. VII-XLVIII.
- CONGIU F. (2007), *Il movimento femminile a Taiwan*, in C. Dau Novelli (a cura di), *Nel segno dell'empowerment femminile. Donne e democrazia politica in Italia e nel mondo*, Aipsa Edizioni, Cagliari, pp. 511-24.

- COPPER J. F. (2003), *Taiwan: Nation-State or Province*, Westview Press, Boulder (CO).
- COPPER J. F., CHEN G. P. (1984), *Taiwan's Elections: Political Development and Democratization in the Republic of China*, "Occasional Papers/Reprint Series in Contemporary Asian Studies", 64, 5.
- CORCUFF S. (2004), *La transition post Lee Teng-hui à Taiwan: la consolidation démocratique à l'épreuve du débat identitaire*, paper presented at the *European Association on Taiwan Studies Conference*, London, April (<http://www.soas.ac.uk/taiwanstudies/eats/eats2004/>).
- DE ANGELIS M. (2000), *Trade, the Global Factory and the Struggles for New Commons*, paper presented at CSE conference *Global Capital and Global Struggles: Strategies, Alliances and Alternatives*, London, July 1-2 (<http://libcom.org/files/NewComm.pdf>).
- DEYO F. C. (1987), *State and Labor: Modes of Political Exclusion in East Asian Development*, in Id. (ed.), *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca, pp. 182-202.
- ID. (1989), *Beneath the Miracle: Labor Subordination in the New Asian Industrialism*, University of California Press, Berkeley.
- DICKSON B. J. (1993), *The Lesson of Defeat: The Reorganization of the KMT on Taiwan, 1950-53*, in "The China Quarterly", 133, March, pp. 56-85.
- ID. (1997), *Democratization in China and Taiwan: The Adaptabilities of Leninist Parties*, Clarendon Press, Oxford.
- DZENG YI-REN (1994), *Labor Power and Political Change in Taiwan. 1945-1990*, PhD Thesis, UMI, The Johns Hopkins University.
- EVANS P. (1995), *Embedded Autonomy: States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, Princeton.
- FAIRBANK J. K. (1988), *Storia della Cina contemporanea*, Rizzoli, Milano.
- FELL D. J. (2005a), *Party Politics in Taiwan: Party Change and the Democratic Evolution of Taiwan, 1991-2004*, Routledge, London.
- ID. (2005b), *Success and Failure of New Parties in Taiwanese Elections*, in "China: An International Journal", III, 2, September, pp. 212-39.
- FRENKEL S., JON-CHAO HONG, BIH-LING LEE (1993), *The Resurgence and Fragility of Trade Unions in Taiwan*, in S. Frenkel (ed.), *Organised Labor in the Asia-Pacific Region: A Comparative Study of Trade Unionism in Nine Countries*, ILR Press Ithaca, New York 1993, pp. 162-86.
- GATES H. (1987), *Chinese Working-class Lives: Getting by in Taiwan*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- ID. (1996), *China's Motor: A Thousand Years of Petty Capitalism*, Cornell University Press, Ithaca-London.
- GOBEL C. (2001), *Towards a Consolidated Democracy? Informal and Formal Institutions in Taiwan's Political Process*, paper presented at the Confe-

- rence Group on Taiwan Studies at the APSA Annual Meeting, August 30-September 2, San Francisco.
- GODDARD W. G. (1966), *Formosa: A Study in Chinese History*, Michigan State University Press, West Lansing.
- GOLD T. B. (1986), *State and Society in Taiwan Miracle*, M. E. Sharpe, New Brunswick (NJ).
- ID. (1996), *Taiwan Society at the Fin the Siècle*, in "The China Quarterly", 148, December, pp. 1091-1114.
- GULICK C. S., NELSON J. M. (1965), *Aid Discussion Paper n. 9, Promoting Effective Development Policies: Aid Experience in the Developing Countries*, US Department of State Agency for International Development, Washington DC.
- HO MING-SHO (2003), *Democratization and Autonomous Unionism in Taiwan: The Case of Petrochemical Workers*, in "Issues and Studies", 39, 3, September, pp. 105-35.
- ID. (2006a), *Challenging State Corporatism: The Politics of Taiwan Labor Federation Movement*, in "The China Journal", 56, July, pp. 107-27.
- ID. (2006b), *Neo-Centrist Labor Policy in Practice: The DPP and Taiwanese Working Class*, in Chang Bi-yu, D. Fell, H. Kloeter (eds.), *What Has Changed? Taiwan's KMT and DPP Eras in Comparative Perspective*, Harrassowitz, Wiesbaden, pp. 129-246.
- HO SAMUEL P. S. (1971), *The Development Policy of the Japanese Colonial Government in Taiwan, 1895-1945*, in G. Ranis (ed.), *Government and Economic Development*, Yale University Press, New Haven, pp. 287-331.
- ID. (1975), *The Economic Development of Colonial Taiwan: Evidence and Interpretation*, in "The Journal of Asian Studies", 24, 2, February, pp. 417-34.
- HOBSBAWM E. J. (1972), *Studi di storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino.
- HOWE C. (2001), *Taiwan in the 20th Century: Model or Victim? Development Problems in a Small Asian Economy*, in "The China Quarterly", 165, March, pp. 37-61.
- HSIAO HSIN-HUANG M. (1990), *Emerging Social Movement and the Rise of a Demanding Civil Society in Taiwan*, in "The Australian Journal of Chinese Affairs", 24, July, pp. 163-80.
- ID. (1992), *The Labor Movement in Taiwan: A Retrospective and Prospective Look*, in D. F. Simon, M. Y. M. Kau (eds.), *Taiwan: Beyond the Economic Miracle*, M. E. Sharpe, London, pp. 151-67.
- HSIAO S. T. F., SULLIVAN L. R. (1983), *A Political History of the Taiwanese Communist Party, 1928-1931*, in "The Journal of Asian Studies", 42, 2, February, pp. 269-89.
- HSIUNG PING-CHUN (1996), *Living Rooms as Factories: Class, Gender, and the Satellite Factory System in Taiwan*, Temple University Press, Philadelphia.

- HUANG CHANG-LING (2002), *The Politics of Reregulation: Globalization, Democratization, and the Taiwanese Labor Movement*, in "The Developing Economies", XL, 3, September, pp. 305-26.
- HWANG CHENG-GUAN (1992), *Compulsory Union Membership*, in "Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies", 13, November, pp. 31-61 (in cinese).
- HWANG D. Y. (1991), *The Rise of a New World Economic Power: Post-War Taiwan*, Greenwood Press, Westport Connecticut-London.
- JOHNSON C. (1982), *MITI and the Japanese Miracle: The Growth of Japanese Industrial Policy, 1925-1975*, Stanford University Press, Stanford.
- KA CHIH-MING (1995), *Japanese Colonialism in Taiwan: Land Tenure, Development, and Dependency, 1895-1945*, Westview Press, Boulder.
- KAN TSUNG-YUAN (1998), *Ethnic Competition, Democratization and the Cross-strait Politics of Taiwan*, PhD Thesis, UMI, University of Southern California.
- KANG CHAO (1991), *Labor, Community, and Movement: A Case Study of Labor Activism in the Far Eastern Chemical Fiber Plant at Hsinpu Taiwan, 1977-1989*, PhD Thesis, UMI, University of Kansas.
- KAUFMAN W. J. (1994), *Not by Rule of Law: Mediating State-Society Relations in Taiwan through the Underground Economy*, in Rubinstein (1994), pp. 183-214.
- KERR G. H. (1965), *Formosa Betrayed*, Houghton Mifflin, Boston.
- KOO HAGEN (1987), *The Interplay of State, Social Class, and World System in East Asian Development: The Cases of South Korea and Taiwan*, in F. C. Deyo (ed.), *The Political Economy of the New Asian Industrialism*, Cornell University Press, Ithaca, pp. 165-81.
- KU YEUN-WEN (1997), *Welfare Capitalism in Taiwan: State, Economy and Social Policy*, Macmillan, London.
- KUBEK A. (1987), *Modernizing China: A Comparative Analysis of the Two Chinas*, Caves Books, Taipei.
- KUNG L. (1984), *Taiwan Garment Workers*, in J. W. Salaff, M. Sheridan (eds.), *Lives: Chinese Working Women*, UMI, Michigan, pp. 109-22.
- LAI TSE-HAN, MYERS R., WEI WOU (1991), *A Tragic Beginning: The Taiwan Uprising February 28, 1947*, Stanford University Press, Stanford.
- LAMLEY H. J. (1968), *The 1895 Taiwanese Republic: A Significant Episode in Modern Chinese History*, in "The Journal of Asian Studies", 27, 4, August, pp. 739-62.
- LI XIAOPING (1997), *L'esprit du droit chinois: perspectives comparatives*, in "Revue Internationale de Droit Comparé", Janvier-Mars, 1, pp. 17-22.
- LIN CHIA-LUNG (2002), *The Political Formation of Taiwanese Nationalism*, in S. Corcuff (ed.), *Memories of the Future: National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M. E. Sharpe, London, pp. 219-41.

- LIU CHIH-POUNG (1999), *Taiwan*, in R. Blanpain, T. Araki, R. Yamakawa (eds.), *The Process of Industrialization and the Role of Labour Law in Asian Countries*, Kluwer Law International, The Hague-Cambridge (MA).
- LU YA-LI (1987), *Political Participation in the Republic of China*, in "Issues and Studies", 23, 8, August, pp. 13-25.
- MARSH R. (2002), *National Identity and Ethnicity in Taiwan. Some Trends in the 1990s*, in S. Corcuff (ed.), *Memories of the Future: National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M. E. Sharpe, New York, pp. 144-62.
- MAZZEI F., VOLPI V. (2006), *Asia al centro*, Università Bocconi, Milano.
- NGO TAK-WING (1993), *Civil Society and Political Liberalization in Taiwan*, in "Bulletin of Concerned Asian Scholars", 25, 1, January-March, pp. 3-15.
- ID. (2002), *Developmental Imperative and Spoiliatory Politics: A Comparative Study of Mainland China, Taiwan and Hong Kong*, in L. Tomba (ed.), *East Asian Capitalism: Conflicts, Growth and Crisis*, Feltrinelli, Milano, pp. 193-220.
- ONNIS B. (2005), *Shanghai. Da concessione occidentale a metropoli asiatica del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano.
- OSTERHAMMEL J. (1999), *Shanghai 30 maggio 1925. La rivoluzione cinese*, il Mulino, Bologna.
- OWNBY D., SOMERS HEIDHUES M. (eds.) (1993), *"Secret Societies" Reconsidered: Perspectives on the Social History of Modern South China and Southeast Asia*, M. E. Sharpe, New York.
- PERRY E. J. (1993), *Shanghai on Strike: The Politics of Chinese Labor*, Stanford University Press, Stanford (CA).
- PHILIPPS S. (1999), *Between Assimilation and Independence: Taiwanese Political Aspirations under Nationalist Chinese Rule 1945-1948*, in A. R. Mur-ray (ed.), *Taiwan: A New History*, M. E. Sharpe, Armonk (NY).
- PYE L. W. (1985), *Asian Power and Politics: The Cultural Dimension of Authority*, The Belknap Press of Harvard University Press, London.
- RIGGER S. (1999), *Politics in Taiwan: Voting for Democracy*, Routledge, London.
- ID. (2001), *The Democratic Progressive Party in 2000: Obstacles and Opportunities*, in "The China Quarterly", 168, December, pp. 944-59.
- ROBERTS J. A. G. (2002), *Storia della Cina*, Newton Compton, Roma.
- ROY D. (2003), *Taiwan: A Political History*, Cornwell University Press, Ithaca-London.
- ROZMAN G. (1991), *The East Asian Region: Confucian Heritage and Its Modern Adaptation*, Princeton University Press, Princeton.
- RUBINSTEIN M. A. (1994), *The Other Taiwan: 1945 to the Present*, M. E. Sharpe, London.

- ID. (1999a), *Political Taiwanization and Pragmatic Diplomacy: The Eras of Chiang Ching-kuo and Lee Teng-hui, 1971-1994*, in Rubinstein (1999b), pp. 436-80.
- ID. (ed.) (1999b), *Taiwan: A New History*, M. E. Sharpe, Armonk (NY).
- SAAD FILHO A. (2005), *From Washington to Post-Washington Consensus: Neoliberal Agendas for Economic Development*, in A. Saad Filho, D. Johnston (eds.), *Neoliberalism: A Critical Reader*, Pluto Press, London, pp. 113-9.
- SAID E. (2002), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Feltrinelli, Milano (II ed.).
- SANTANGELO P. (1987), *Alcuni elementi della società cinese nel periodo Ming e Qing*, Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi asiatici, Napoli.
- SCHAFERER C. (2001), *Democratization in Taiwan*, in C. Aspalter (ed.), *Understanding Modern Taiwan: Essays in Economics, Politics and Social Policy*, Ashgate, Sidney, pp. 67-95.
- ID. (2003), *The Power of the Ballot Box: Political Development and Election Campaigning in Taiwan*, Lexington Books, Lanham.
- SCOTT J. C. (1972), *Comparative Political Corruption*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- SEN YOW-SUEN (1994), *The Proletarianization Process and the Transformation of the Taiwan's Working Class*, PhD Thesis, UMI, University of Hawaii.
- SHIEH GWO-SHYONG (1992), *"Boss" Island: The Subcontracting Network and Microentrepreneurship in Taiwan's Development*, Peter Lang, New York.
- ID. (1994), *Manufacturing Consent Under Market Despotism: The Piece-Rate System and the Formation of the Subjectivity of Taiwanese Workers*, in "Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies", 17, July, pp. 106-17 (in cinese).
- SHU WEI-DER (2002), *Who Joined the Clandestine Political Organization?*, in S. Corcuff (ed.), *Memories of the Future: National Identity Issues and the Search for a New Taiwan*, M. E. Sharpe, London, pp. 47-69.
- SUE SHIH-HSIEN (2008), *The Political Economy of Bank Privatization in Taiwan*, in "Taiwan International Studies Quarterly", 4, 2, pp. 109-48.
- TAMBURRINO L. (2001), *Taiwan tra missili e computer*, FrancoAngeli, Milano.
- THOMAS P. (2009), *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony, Marxism*, Brill, Leiden.
- TIEN HUNG-MAO (1975), *Taiwan in Transition: Prospects for Socio-Political Change*, in "The China Quarterly", 64, December, pp. 615-44.
- TS'AI HUI-YU C. (2009), *Taiwan in Japan's Empire Building: An Institutional Approach to Colonial Engineering*, Routledge, Oxon.
- TSAI MING-CHANG (2001), *Dependency, the State and Class in the Neoliberal Transition of Taiwan*, in "Third World Quarterly", 22, 3, June, pp. 359-79.

- TSURUMI E. P. (1979), *Education and Assimilation in Taiwan under Japanese Rule, 1895-1945*, in "Modern Asian Studies", 13, 4, pp. 617-41.
- TUNG CHUAN-CHUANG (1996), *The Rise and Fall of the Labor Movement in Taiwan: A Historical Structural Approach*, PhD Thesis, UMI.
- UNGER J. (1975), *Taiwan Today: Shrinking Expectations*, in "Christian Science Monitor", Second Section, March, 6.
- WACHMAN A. M. (1994), *Taiwan: National Identity and Democratization*, M. E. Sharpe, Armonk (NY).
- WADE R. (1990), *Governing the Market: Economic Theory and the Role of Government in East Asia Industrialization*, Princeton University Press, Princeton-Oxford.
- WANG HONG-ZEN (2002), *Class Structures and Social Mobility in Taiwan in the Initial Post-War Period*, in "The China Journal", 48, July, pp. 55-85.
- WANG HUEI-LING, COONEY S. (2002), *Taiwan's Labor Law: The End of State Corporatism?*, in S. Cooney, T. Lindsey, R. Mitchell, Zhu Ying (eds.), *Law and Labour Market Regulation in East Asia*, Routledge, London, pp. 185-213.
- WANG JENN-HWAN (1998), *Labour Regimes in Transition: Changing Faces of Labour Control in Taiwan: 1950s-1990s*, in A. Y. C. Hing, T. Chang, R. Lansbury (eds.), *Work, Organization and Industry: The Asian Experience*, Armour, Singapore, pp. 250-73.
- WANG JENN-HWAN, FANG XIAO-DING (1992), *State, Labor Policies and Labor Movement*, in "Taiwan: A Radical Quarterly in Social Studies", 13, November, pp. 1-30 (in chinese).
- WHITE G. (ed.) (1988), *Developmental States in East Asia*, Macmillan, London.
- WILLIS J. E. JR. (1999), *The Seventeenth-Century Transformation: Taiwan under the Dutch and the Cheng Regime*, in Rubinstein (1999b), pp. 84-106.
- WORLD BANK (1993), *World Development Report: The East Asian Miracle. Economic Growth and Public Policy*, The World Bank, Washington DC (<http://documents.worldbank.org/curated/en/1993/09/698870/east-asian-miracle-economic-growth-public-policy-vol-1-2-main-report>).
- ID. (2001), *World Development Report: Building Institutions for Markets*, The World Bank, Washington DC (<http://www.ctc-health.org.cn/file/2009083127.pdf>).
- WU CHUNG-LIH (1987), *Economic Development of the Republic of China: A Retrospect and Prospect*, in "Issues & Studies", 23, 8, August, pp. 72-100.
- WU J. J. (1995), *Taiwan's Democratization: Forces Behind the New Momentum*, Oxford University Press, Hong Kong-Oxford-New York.
- WU YUAN-LI (1985), *Becoming an Industrialized Country: ROC's Development on Taiwan*, Praeger, New York.

Sitografia

“Central Daily News”
 “Council of Labor Affairs’ Newsletter”
 “Economic News”
 “Far Eastern Economic Review”
 “Free China Review”
 “Independent Evening News”
 “Liberty Times”
 “Taipei Review”
 “Taiwan Labor e-Quarterly”
 “The New York Times”
 “TLF”, <http://labor.ngo.org.tw> (sito ufficiale del Taiwan Labor Front)
 “United Daily News”

Documenti

CONSTITUTION OF THE REPUBLIC OF CHINA (1947), <http://www.taiwan-documents.org/constitution01.htm>.
 COUNCIL FOR ECONOMIC PLANNING AND DEVELOPMENT (1995), *Taiwan Statistical Data Book*, Council for Economic Planning and Development, Taipei.
 ID. (2010), *Economic Development, ROC (Taiwan)*, Council for Economic Planning and Development, Taipei.
 COUNCIL OF LABOR AFFAIRS (1988), *Yearbook of Labor Statistics*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (1989a), *Yearbook of Labor Inspection*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (1989b), *Yearbook of Labor Statistics, Summary Analysis*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (1990a), *An Evaluation of the Implementation of the Labor Standard Law*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (1990b), *Yearbook of Labor Inspection*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (1995), *Yearbook of Labor Statistics*, Executive Yuan, ROC.
 DIRECTORATE-GENERAL OF BUDGET, ACCOUNTING AND STATISTICS (1981, 1987), *Monthly Bulletin of Manpower Statistics*, in *Yearbook of Labor Statistics*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (1986-2004), *Yearbook of Labor Statistics*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (1989), *Yearbook of Statistics*, Executive Yuan, ROC.
 ID. (2002), *Social Indicators*, Executive Yuan, ROC.
 ELECTION STUDY CENTER, NATIONAL CHENGCHI UNIVERSITY (1989, 1991, 1992), *On-line Categories and Results of Elections in Taiwan*, National

- Level Public Officials Election*, Taiwan (<http://vote.nccu.edu.tw/engcec/vote4a.asp>).
- EXECUTIVE YUAN, REPUBLIC OF CHINA (2012), *The Republic of China Yearbook*, Executive Yuan, Taipei (<http://www.ey.gov.tw/2012yearbook/index.html>).
- GOVERNMENT INFORMATION OFFICE (2005), *Taiwan Yearbook 2005*, <http://www.gio.gov.tw/taiwan-website/5-gp/yearbook/>.
- INTERNATIONAL COMMITTEE FOR HUMAN RIGHTS IN TAIWAN (1980), *Elections Results. "Kaohsiung Eight Relatives Top Vote Getters"*, in "Taiwan Communiqué", International Edition, December, pp. 1-5 (<http://www.taiwandc.org/twcom/tcor-int.pdf>).
- INTERNATIONAL COMMITTEE FOR HUMAN RIGHTS IN TAIWAN (1981), *The Kaohsiung Tapes*, Seattle, Washington, February (<http://www.taiwandc.org/kao-tapes.pdf>).
- INTERVISTA DEL PRESIDENTE PER "DEUTSCHE WELLE" (July 12, 1999), <http://web.archive.org/web/20040226182208/http://www.taipei.org/current/lee712.htm>.
- INTERVISTA 1: intervista a Son Yu-lian del 28 gennaio 2005 (all'epoca occupava la carica di segretario generale del Fronte dei lavoratori taiwanesi).
- INTERVISTA 2: intervista a Liu Fei-fang del 28 gennaio 2005 (attivista del Fronte dei lavoratori taiwanesi).
- INTERVISTA 3: intervista a Feng Yi-cheng del 27 gennaio 2005 (assistente legislatore del DPP ed ex segretario generale del Fronte dei lavoratori taiwanesi).
- INTERVISTA 4: intervista a Zhang Jeng-rong del 19 gennaio 2005 (segretario generale del Partito laburista e presidente dell'Associazione per i diritti del lavoro).
- LEE TENG-HUI (July 20, 1999), *State-to-State Relations Nearly a Decade Old: "One China" Can Be Realized Only after a Democratic Reunification in the Future*, Address to the Representatives of Regional 3470 Rotary Club (<http://web.archive.org/web/20040528085045/http://www.taipei.org/press/Lee072099.htm>).
- LEGGE SINDACALE (LABOR UNION ACT – GONG HUI FA) (29.10.1929), <http://laws.cla.gov.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT0201.asp>.
- LEGGE SUGLI STANDARD DI LAVORO (LABOR STANDARDS ACT – LAODONG JIZHUNFA) (30.07.1984), <http://laws.cla.gov.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT0201.asp>.
- LEGGE SULL'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI SUL LAVORO (LABOR INSURANCE ACT – LAOGONG BAOXIAN TIAOLI) (21.07.1958), <http://laws.cla.gov.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT0201.asp>.
- LEGGE SULLA CONTRATTAZIONE COLLETTIVA (COLLECTIVE AGREE-

- MENT ACT – TUANTI XIEYUEFA) (28.10.1930), <http://laws.cla.gov.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT0201.asp>.
- LEGGE SULLA RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE CAPITALE-LAVORO (ACT FOR SETTLEMENT OF LABOR-MANAGEMENT DISPUTES – LAO ZIZHENG YI CHULIFA) (9.06.1928), <http://laws.cla.gov.tw/Eng/FLAW/FLAWDAT0201.asp>.
- MAINLAND AFFAIRS COUNCIL (1994), *Explanation of Relations Across the Taiwan Strait*, July 5, Executive Yuan, Republic of China.
- ID. (1997), *Consensus Formed at the National Development Conference on Cross-Strait Relations*, February, Executive Yuan, Republic of China.
- PRC WHITE PAPER (1993), *The Taiwan Question and Reunification of China*, Taiwan Affairs Office & Information Office State Council, The People's Republic of China (<http://www.china.org.cn/e-white/taiwan>).
- SMEA-MOEA (Small and Medium Enterprises Administration, Ministry of Economic Affairs) (2001-05), *White Papers on SMEs*, <http://www.moeasmea.gov.tw/lp.asp?ctNode=307&CtUnit=36&BaseDSD=7&mp=2>.
- ID., *The Evolving Definition of SMEs in Taiwan*, <http://www.moeasmea.gov.tw/public/Data/78114433171.pdf> (consultato nel 2013).
- STATISTICAL BUREAU (1989), *Industry and Commerce Census Taiwan-Fujian District*, Executive Yuan, ROC.
- STUART J. L. (1947), *Memorandum on the Situation in Taiwan*, April 18, http://www.taiwandocuments.org/228_01.htm.
- TAIWAN PROVINCIAL GOVERNMENT (1973), *Report of Labor Statistics*, Executive Yuan, ROC.

